LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

1901

TORINO — TIPOGRAFIA G. DEROSSI

LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

1901

TORINO — TIPOGRAFIA G. DEROSSI

MISSIONE D'ALASKA

I.

Lettera del P. G. L. Lucchesi al P. Rettore di Chieri

Kosyrefsky, P. O. Alaska
Holy Cross Mission, 20 aprile 1900.

Rev. in Cristo Padre Rettore,

P. C.

Approfitto del nuovo corriere postale per ubbidire al suo desiderio di ricevere nostre notizie. Ho detto *corriere postale;* ma leggendo queste parole non corra il suo pensiero a qualche cosa di simile ai corrieri postali di costì; la nostra posta, provveduta dal Governo americano a costo di molte migliaia di dollari, consiste semplicemente di una slitta con tre cani guidata da un giovanotto inglese, che una volta al mese, per mezzo di coincidenze con altri simili corrieri, ci porta le lettere che possono penetrare fin quassù e prende le nostre; che però, non sappiamo bene dove andranno a finire, se nell'acqua, o nel fuoco, o che so io. Ad ogni modo è un gran vantaggio e speriamo che con un miglior ordinamento potrà esserci anche più utile nel futuro. Come è facile comprendere, questo povero corriere non può portar molto; sono esclusi tutti i giornali o stampati, e parte delle lettere ancora; quindi non nuove di questo mondo, non catalogo, non *Ordo Missae*, ecc. Ma non creda che ce ne dogliamo; abbiamo troppo poco tempo per pensarvi, e poi si sta così bene separati dal mondo e dalle chiacchere dei giornali.

Come certo V. R. sa, l'Alaska ebbe a subire grandi mutamenti in questi ultimi anni, a cagione dell'oro scoperto in varii suoi luoghi. Un' immensa turba di cercatori d'oro d'ogni paese e d'ogni condizione si affrettò a cercare fortuna in queste inospiti contrade. Si stabilirono

nuove Compagnie di commercio e di navigazione, si costrussero vapori a centinaia, e per le grandi chiacchere dei giornali, pagati dagli affaristi, specialmente giudei, le nuove scoperte furono amplificate con tali iperboli che gran numero di sempliciotti vennero quì credendo di trovar oro ad ogni passo.

Ma quanto s'ingannarono! È vero che alcuni si arricchirono, ma i più non vi trovarono che miseria, malattie e morte, non avendo alcuna esperienza di queste contrade. Vennero molti sprovveduti dei panni necessarii e delle vettovaglie, che qui costano molte migliaia di lire; e giunti quì con poco denaro si trovarono in mano di giudei e di usuraj, che nulla meglio aspettavano che abusare della loro indigenza per far danaro. È incredibile il caro dei viveri e d'ogni altra cosa in Dawson City, Eagle City ed altri posti auriferi; son prezzi favolosi. Soltanto per una piccola bevanda si pagavano due franchi e mezzo, cioè mezzo dollaro; per un sacchetto di farina di 20 chili incirca, quaranta o cinquanta dollari, e via dicendo. Per mancanza di fresco cibo e di vegetali, molti contrassero lo scorbuto; altri pel freddo ebbero le mani e i piedi gelati ed amputati, altri meno forti morirono di stenti.

Povera gente, se avessero fatto e sofferto una decima parte soltanto per Dio e per l'anima loro quanto sarebbero più ricchi e più contenti! Non pochi si tolsero la vita; nè questo fa meraviglia, trattandosi di uomini senza fede e disperati, che trovansi in terribili momenti. Mi permetta alcuni esempi. Eccole un minatore che viene a piccole giornate per la via così detta di Iuneau; dopo immensi pericoli e stenti indicibili si trova in miglior condizione, e pure qual condizione! Eccolo con la sua slitta e due o tre cani che ha potuto provvedersi ad alto prezzo; va per qualche giorno stentatamente seguendo la traccia battuta; quando il pesce secco manca e non può procurarsene, non trovando anima viva, ed i suoi cani muoiono di fame, deve spingere solo la sua slitta, pesante per le provvisioni che porta per un anno almeno, utensili, vestiti, ecc.

Intanto qualche tempesta di neve e di vento fa scomparire la traccia, ed il poveretto si trova come in mezzo ad un inestricabile labirinto, gira, volta quà e là, per ritrovarsi talora alla sera stanco e spossato allo stesso posto dove era al mattino. È notte; sebbene esausto deve rizzar la sua tenda, cercare legna e spaccarla per far fuoco, se pure ne può trovare, farsi un po' di cena e dormire per ricominciare l'indomani: e se la strada è cattiva, la neve soffice e profonda deve scaricare in parte la sua slitta, andare avanti una giornata e ritornare il giorno dopo a riprendere il resto del carico, se pur non è obbligato a rivenire una terza volta, spendendo così un cinque o sei giorni invece di uno. Chi non l'ha provato, non può immaginarsi il senso di solitudine, quasi di disperazione che si prova nel trovarsi in mezzo a ghiacci, foreste, laghi e solitudini, viaggiando senza incontrar mai alcuno a cui possa domandarsi la strada, o aiuto. E poi quanto stanca quel continuo rovesciarsi della slitta, come le braccia s'indolenziscono nello spingerla e dirigerla. Anche il Missionario novellino non va esente da qualche tentazione in questa parte, sebbene presto la vinca con l'energia della volontà e la memoria di Colui per cui stenta e fatica e che l'ha mandato. Dover correre rapidamente per ore ed ore dietro ai cani, o innanzi ad essi per eccitarli a correre; le mille peripezie che succedono, la solitudine, i miraggi che lo ingannano essi pure agiscono così potentemente sulla immaginazione, che il poveretto estenuato e triste, vorrebbe come un bambino capriccioso farla finita gettandosi sulla neve e gridando forte: Non cammino più. Ma come dissi, sono tentazioni dei novellini; dopo una o due escursioni, o meglio ancora, dopo provate le più ardue peripezie del viaggiare alaskano, nulla più spaventa ed al contrario si prova diletto e piacere in mezzo alla fatica e alle prove. Quanto è bella ed eloquente nel suo silenzio tutta quella muta natura. Si va per giorni e giorni passando per foreste vergini, per laghi, per fiumi e non un uomo, non una voce d'animale, non il canto d'un uccello! Come è facile l'unione con Dio e come viene spontaneo sul labbro

e nel cuore il « *Benedicite omnia opera Domini Domino. Benedicite nives, glacies, noctes, flumina Domino,* » ecc.; questo inno sembra fatto per noi e per l'Alaska, e pare che davvero tutte quelle solitarie creature esultino di gioia al passare tra loro un essere ragionevole che loro presti la sua voce ed il suo cuore per lodare il Signore. E Iddio si sente là che alleggia col suo spirito ed è a noi vicino in verità! Esposti a tanti pericoli, quante volte s'invoca e quante volte si sente con certezza il suo paterno aiuto e quello dello sua SS. Madre; come è vero che tanto più Dio è vicino quanto più l'umano aiuto è lontano. E quale gioia, quale contentezza alla sera dopo la parca cena, sotto la tenda, mentre il vento soffia e la neve turbina in giro, ricordare e parlare delle misericordie ricevute durante il giorno, e come si dorme bene nelle braccia della Divina Provvidenza, senza alcuna paura che un orso venga a far capolino, o che una banda di lupi ardisca assalirti.

Prova di quanto dico, si è che nessun deplorabile accidente non ha ancora in tanti anni contristato la nostra Missione; eppure il viaggiare è continuo ed i pericoli non pochi. Ringraziamone Iddio. Ma quanto la cosa è diversa per il nostro minatore: fortunato se può giungere al suo destino quasi più morto che vivo! Quanti non sono così avventurati! La scorsa estate uno di essi stanco del continuo rovesciarsi della sua slitta per la cattiva strada, scrisse sopra un foglio: « L'inferno non può essere peggiore di questa traccia... voglio provare ». E si bruciò le cervella.

Molti, come le dissi, contrassero lo scorbuto, e di questi alcuni vennero alla nostra Missione ed abbiamo la gioia di curarli nel corpo e nello spirito ancora. — Ora la ressa è al Capo Nome, vicino all'isola di S. Michele; tutti corrono là: Dawson City, Eagle City, Racupart e le altre città improvvisate sono già quasi deserte e speriamo lo siano anche più nel futuro. Se ne vadano pure questi barbari che si dicono civilizzati; essi portano quì coll'uso dei liquori e colla scostumatezza più sfacciata, la corruzione e la rovina dei poveri Indiani. Quanto male hanno fatto! Gli Indiani erano prima semplici, parchi, contenti del loro pesce secco,

ubbidienti; ora vogliono imitare i *bianchi;* nulla può più soddisfarli, e poi quale scandalo veder tutti questi moderni pagani senza alcuna pratica religiosa, più simili ai bruti animali che ad esseri ragionevoli. — Non invidiamo certo la loro maledetta polvere d'oro, che più serve ad abbrutirli ed a renderli schiavi al demonio. Passiamo ad altre notizie più consolanti.

Non ostante questi ostacoli, il Signore ha voluto consolarci con alcune conversioni d'adulti e molti battesimi di ragazzi. Le nostre scuole progrediscono assai bene; soltanto la mancanza di mezzi impedisce di più svilupparle. È l'opera che ci dà più speranze per l'avvenire. Desidera V. R. visitarle? Si ricordi di essere in Alaska e mi permetta di farle da guida. Appena giunto alla Missione, eccole una gran Croce stenderle le braccia e dirle che veramente qui la Croce regna e governa. A sinistra vi è la piccola Chiesa che speriamo presto surrogare con un'altra più bella e più grande; entriamo o, se più le piace soniamo la campana per la Messa festiva. Al primo tocco vien popolo da ogni parte, dal villaggio laggiù vicino al fiume Jukon, dalle scuole femminili viene lentamente una lunga fila che a prima vista V. R. non saprebbe ben definire se sia di orsi o di esseri umani, sono le ragazze coperte col loro *pardù* o veste di pelliccia con cappuccio, chiusa ai fianchi in forma di un lungo camice; le Suore di S. Anna con lungo mantello di pelliccia; poi i piccolini e le piccoline dell'Asilo infantile, e poi spicci, vivi, quasi marziali i ragazzi dall'altro lato con i loro lunghi stivali di pelle di foca, ed i Padri dalla loro casa, gli operai, ecc. Quando tutti sono in Chiesa, si cominciano le preghiere in Indiano, sotto lo sguardo benigno del SS. Cuore di Gesù, di Maria SS. e S. Giuseppe che sorridono dall' alto dell' altare. Dopo le preghiere, Messa in canto gregoriano con tutta l'esattezza desiderabile; *Asperges me,* introito, graduale cantati, giacchè tutti possono leggerli in alto scritti in un ampio cartellone e l'organo accompagna quel bel coro di voci sonore, argentine, armoniose; al Vangelo predica in inglese dopo la Messa predica in indiano per gli indigeni.

Oh! come è bella la domenica ad Holy Cross! Dopo la Messa, gli indiani vengono in folla a sedersi sulle panche, e le sedie preparate per loro in casa nostra ed anche sul pavimento; e là ridono, ciarlano allegramente, mentre i ragazzi del villaggio sono condotti alla scuola e si dà loro il Thè e pane corporale e spirituale. Alla sera si recita il Rosario o si fa la *Via Crucis* od altra divozione e poi si dà la Benedizione. Andiamo innanzi e lasciando a parte le ragazze facciamo una visitina ai ragazzi. Eccole la loro casa (di legno naturalmente), è più tosto di povera apparenza. Entrato nel piccolo atrio, V. R. resterà forse sorpresa al vedere un'esposizione di scarpe d'ogni qualità alaskana, *parkys*, ecc., così vuole la natura di questi indumenti che fatti pel freddo non possono soffrire il caldo. Entriamo nell'aula magna, ossia sala di ricreazione ed anche qui si vedono alla sera lunghe file di calze, sopra calze, scarpe, guanti messi ad asciugare attorno alla grande stufa, ma spariscono durante il giorno, almeno in parte. Qui troverà i nostri convittori adunati in numero di circa *40*, di varie razze e varie lingue ed età; dai 10 anni ai 20, essendo i più piccolini in cura delle Suore. La lingua comune è l'inglese e molti la parlano e la scrivono assai bene. Hanno generalmente sufficiente ingegno per apprendere, ma, strano a dirsi, ad una certa età, o arrivati ad un certo grado di sapere, non possono più andare innanzi; perdono l'amore e la voglia di studiare ed anche applicandovisi non riescono. Vi ha tuttavia qualche rara eccezione a questa regola. Così pure non sono capaci di idee alte, o astratte, o nuove; non hanno affatto inventiva; nelle composizioni, nella musica, in ogni altra cosa ripetono quel che hanno appreso, quel che vedono o sentono e nulla più. Abbiamo varii alunni abbastanza versati nella musica, ma che non possono suonar due note da sè, senza la carta. Col tempo e colla cura queste povere, neglette menti certamente più si svilupperanno ed innalzeranno. Il loro carattere è buono; ubbidienti, sottomessi a chi sa comandare e conformarsi alle loro natura. La disciplina è affatto paterna, nè altronde varrebbe il rigore con essi,

abituati fin da bambini a far tutto ciò che vogliono e ad imporre la loro volontà ai parenti. Si usa in tutto e con tutti spirito d'amore e di famiglia. Per formare mente e cuore e nuove abitudini in questi poveri selvaggi si richiede un lungo tempo.

Le loro ricreazioni sono vive ed allegre: i loro giuochi sono, quello della palla all' aperto, anche con 50° o 55° sotto zero; lotta, pugilato, arco e saette, caccia, scacchi per l'inverno, e altri molti d'ogni specie; inoltre passeggiate, scivolare sul ghiaccio, e di tempo in tempo escursioni (*pienie*) per intieri giorni.

Hanno varie ore di scuola ogni giorno; ma il più del tempo è impiegato nel lavoro, di cui si ha sempre grande abbondanza in questa Missione; spaccar legna per più di 15 stufe e accudirle, poichè sono in esercizio notte e giorno, preparar legname per case o per altri lavori, prender cura dei cani (una quarantina), delle vacche e dei vitelli, lavorare nel giardino e nell'orto in primavera, portar acqua da assai lontano con islitta e cani, la pesca in estate per provvedere circa 20.000 grandi pesci necessarii alla Missione per tutti gli esseri ragionevoli ed irragionevoli per tutto l'anno, il seccarli, o salarli; i viaggi, le due macchine a vapore per segare, che abbiamo acquistate quest' anno; mille altre faccende tengono occupati operai e ragazzi tutto l'anno senza quasi alcun riposo. Così a poco a poco i nostri alunni perdono il cattivo abito della pigrizia, che è il peccato dominante d'ogni Esquimese, subito dopo quello della sporcizia. — Attigue alla sala di ricreazione sono la scuola, l'officina per falegname, la guardaroba e la camera per il Padre Direttore delle scuole, quando questa carica è separata da quella di Superiore.

Al secondo piano vi è il dormitorio, i cui letti sono sovrapposti tre a tre, come le *cuccie* nei battelli, per economia di spazio; in fondo vi è il letto e la tenda del prefetto notturno e di qui appunto le scrivo questi scarabocchi, mentre, essendo mezzanotte, i miei sorvegliati se la dormono tranquillamente. Pranzo, cena, colazione sono provveduti dalle Suore nel loro locale e là vanno ogni

volta accompagnati al solito da un buon numero di cani, sempre pronti a seguirli e a giuocare con essi. È ormai tempo di uscire, e di finire questa orribile lettera, sebbene vorrei dirle ancora mille altre cose. Mi restringerò al possibile.

Ricevetti quest' oggi una lettera dal P. Monroe da Eagle City, dove fu mandato insieme col P. Camille a prender cura dei *bianchi.* Qui si chiamano *bianchi* tutti quelli che non sono Esquimesi o indiani nativi, anche quando sono *neri* come il carbone. Non avendo fratelli Coadiutori, ed essendo il P. Camille nuovo del paese, senza esperienza, dovette farsi ogni cosa: comprò una piccola casetta di legno; l'aggiustò come meglio potè, fu ed è cuoco, dispensiere, giardiniere, ecc., e quel che è peggio, essendo i bianchi andati via quasi tutti, si trova ora con pochissimi cattolici e senza i mezzi necessarii per poter fare di più. Il ministro protestante presbiteriano che là si trova, vince e trionfa a forza di musica nella sua Cappella, e sfoggio di lusso, trattenimenti, ecc., per cui non gli manca certo moneta. Dio solo sa invece le privazioni a cui andarono soggetti i nostri due poveri Padri in un paese dove tutto è carissimo, e ove è impossibile nell'inverno di ricevere provvisioni dalla nostra Missione. Il P. Monroe ebbe qualche principio di scorbuto, ma ora sta meglio. La pazienza, carità e attività di questo buon Padre sono veramente ammirabili!

I Padri Robaut e Parodi furono per alcuni mesi a Kuskokwim, la più promettente delle nostre Missioni, e là ebbero la consolazione di battezzare alcuni indiani, ammetterne altri alla prima Comunione e celebrare varii matrimoni. Anche là non manca la croce: il freddo fu intenso, e la casa vi è in assai cattivo stato. Il vino, sebbene lontano pochi palmi dalla stufa, gelò molte volte nel calice; l'acqua stessa posta sulla stufa, in cui si fa fuoco abbastanza, sebbene non colma, gelava dopo pochi minuti. Il P. Parodi fu obbligato a dormire nel *carnio* cogli indiani per non gelare di notte.

Quanto al P. Robaut la cosa è assai diversa; per quanto

vi pensi non ho ancora potuto decidere se P. Robaut è stato fatto per l'Alaska o se l'Alaska è stata fatta per lui. Quali ammirabili doti non possiede! Facilità grandissima per le lingue; salute di ferro; viaggia a capo scoperto e sudando, mentre gli altri agghiacciavano pel freddo; nella baydarky (barca di pelle) si trova assolutamente come in casa sua e può durar remando colla *paddle* (piccolo remo piatto) per settimane intiere; e poi quale stomaco, può restare senza mangiare più giorni, e dipoi rifarsi con mirabile disinvoltura e conservare una potenza digestiva che gli permette di applicarsi e studiare immediatamente dopo pranzo o cena; dica lo stesso per il sonno. Uno dei primi apostoli dell'Alaska insieme con Mons. Seghers e il P. Tosi, le sue avventure meriterebbero di essere scritte e stampate. Il P. Post e il P. Treca sono a S. Michele, dove assai poco vi è da lavorare per ministeri; ma di là il P. Treca visita Capo Nome, Akularak ed altri luoghi sulle coste: finora non ebbi alcuna notizia dei suoi successi.

A Nulato vi sono tre Padri, un Fratello e tre Suore di S. Anna. Il P. Perron trovasi là; a forza di tenace perseveranza e di intensa applicazione è riuscito ad imparare la difficile lingua Tinneh, e può predicare leggendo, ed insegnare il catechismo ai ragazzi, ma purtroppo la sua salute non è buona: soffre di emicrania ben sovente e di mal di stomaco. Il P. Jetté mi scrive appunto quest'oggi, che è sempre nello *statu quo;* preghi per lui, che può fare tanto bene. Non l'ho più veduto da che siam venuti in Alaska; ci scriviamo però abbastanza spesso.

Quanto a me sono qui Ministro ed ho pure altre incombenze. Per un anno studiai nel poco tempo libero che ho l'*Innuit*, ossia lingua delle coste e dell'Alaska inferiore, ma dopo il ritorno dei PP. Treca e Parodi, che parlano la stessa lingua, il M. R. P. Renè, considerando che era grande il numero di quelli che parlano tale lingua, mi comandò di studiare la lingua dell'Alaska superiore ossia Tinneh, e così devo ricominciar da capo con molto minor aiuto e con molte maggiori difficoltà. Preghi per me lo Spirito Santo e S. Francesco Zaverio, la cui immagine mi

ha V. R. donata il giorno dei miei voti, e mi ottenga il dono delle lingue, o almeno il tempo e l'ingegno per istudiarle *quantum satis*.

Ora stiamo aspettando la venuta del M. R. P. Renè, di cui più nulla sappiamo dallo scorso agosto o settembre, ed insieme con lui i nuovi Missionarii italiani.

Ma ciò di cui più abbisognamo non sono tanto i Padri, quanto i Fratelli coadiutori. Senza di essi, dobbiamo noi fare le loro parti, come appunto faccio spesso io quì, rubando il tempo necessario allo studio e ai ministeri; inoltre dobbiamo pagare *quanti plurimi* gli indiani per lavori mal fatti, nè abbiamo chi possa insegnare ai nostri ragazzi. Tuttavia se alcuno desidera venire bisogna che sia veramente *buono*, cioè buono spiritualmente e fisicamente.

Spiritualmente, con virtù soda, profonda pietà e spirito interiore e soprannaturale, perchè è incredibile quanto sia facile intiepidire e perdere lo spirito religioso vivendo in mezzo a pagani, a protestanti e spesso senza l'aiuto della domestica e regolare disciplina. Fisicamente, che abbiano cioè buono e sodo giudizio, ferma salute e forze robuste, poichè è inutile illudersi, o badare a chi ha poca esperienza di questi paesi; questo clima non è fatto per deboli polmoni, deboli stomaci, ecc.; esso divora presto le sue vittime; il freddo eccessivo richiede salda costituzione per sopportarlo e buon stomaco per digerire la grande quantità di cibo necessaria specialmente a chi lavora corporalmente, due o tre volte più che in Italia; nè solo la quantità, ma la qualità altresì, come è chiaro, mancando molte volte il cibo sostanzioso e piacevole, e quel che è più per noi italiani, il vino. Qui si fa uso soltanto di caffè e di thê; anche per le Messe quest'anno ci mancò la provvisione, sicchè dobbiamo usarne soltanto due cucchiai da caffè per ogni Messa fino alla futura provvista, se pur verrà. Così ci mancò lo zucchero, e prendiamo sempre il thê e il caffè senza questo aggiunto in apparenza soltanto piacevole, ma in realtà necessario per formar la fermentazione nello stomaco dopo il pasto e facilitare la digestione. È niente per un buon stomaco; tuttavia anche gli stomachi robusti

non ne godono, quando dura lungo tempo. A questo aggiunga il dormir poco e male, e allo scoperto non poche volte, i lunghi viaggi, ecc., ecc.

Anche il buon Fr. Marchisio, così forte e robusto quando venne, e che formava l' ammirazione di tutti gli indiani, va ora declinando rapidamente: ha avuto male ad una gamba quest'inverno, ed inoltre non può più sostenere ardue fatiche o lunghi viaggi. Se non riusciamo a rinvigorirlo, non so se potrà qui continuare la sua utile opera. Si richiede anche che sappiano qualche mestiere, specialmente falegname, almeno per le cose più comuni, tanto meglio se sanno anche lavorare da fabbri-ferrai, ecc., in una parola bisogna fare e saper fare un po' di tutto, al che si può riuscire colla diligenza, applicazione e perseveranza, aiutate dalla grazia di Dio. Oh! se avessimo una mezza dozzina di tali Fratelli, quanto più potremmo lavorare! Lo stesso si dica, più o meno, dei Padri.

Ed ora finisco davvero, chiedendole perdono di questi scarabocchi, che metteranno a dura prova i suoi occhi. Preghi Rev. Padre, e faccia pregare per questa Missione, che tanto ne abbisogna. Saluti, tutti di costì. Speriamo che V. R. vorrà tenerci presenti non soltanto nei SS. SS., ma ancora dandoci sue notizie. Le sue lettere sono una festa per noi.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
P. Lucchesi, S. I.

P. S. — Desiderei vivamente di avere una copia dell' opera sul *Protestantesimo* del P. Franco, come pure le *Risposte alle obbiezioni più comuni.* — Come sono utili in questi paesi tai libri, e quanto bene farebbero se fossero tradotti in inglese per vantaggio di tutti questi poveri eretici, pieni zeppi di pregiudizi contro di noi.

II.

Da alcune lettere del P. G. L. Lucchesi

Holy Cross, maggio-ottobre 1900.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Che dirle della nostra Missione? Si va sempre adagio, ma si va avanti: umanamente parlando è impossibile avere splendidi risultati in breve tempo, per le ragioni altre volte accennatele; pochi operai apostolici, difficoltà grandissime di comunicazione, spese ingenti anche per le vicine comunicazioni, lingue difficilissime, dialetti diversi, una popolazione sparpagliata in innumerevoli villaggi di due, tre, quattro o cinque famiglie, che ad ogni stagione cambiano posto. A questo aggiunga i Russi, i protestanti di diverse sètte ed altri che cercano di tirarli nelle loro reti, ed avendo denari più di noi, possono più facilmente ingannarli. Ma al postutto noi abbiamo la grazia di Dio e non li temiamo. I Russi si agitano al Kuskokwim; hanno fabbricato una Chiesa ed un convento e pare che tra poco il Vescovo verrà in persona a condurvi una dozzina di monaci russi, e alcune suore pure ortodosse.

La popolazione finora, istruita in parte e a lunghi intervalli dal P. Robaut vuole essere Cattolica, ma disgraziatamente noi non siamo pronti; non vi abbiamo che una miserabile casa, quasi impossibile ad abitarsi nell'inverno, non Chiesa, non provvisioni, le quali non vi si possono portare che con uno speciale vapore pel fiume dello stesso nome. Se non si rimedia presto in qualche modo, quella povera popolazione così fedele a noi, così ansiosa di convertirsi, e che forma la nostra più grande speranza, sarà esposta a grandi pericoli. Vedremo quando il M. R. P. Renè verrà in visita.

Ad *Holy Cross* abbiamo avuto conversioni dei principali e più intelligenti Indiani, uomini e donne; abbiamo benedetto il formarsi di quattro nuove famiglie cattoliche ed altre sono vicine a formarsi. Questo è forse il più sicuro mezzo di riuscita; lento ma sicuro. Le scuole progrediscono di numero e di bontà; oramai vi abbiamo un buon gruppo di giovani e di ragazze grandi che maritandosi formeranno il nucleo di villaggi e centri cattolici.

Anche materialmente progrediamo; lo scorso anno la Chiesa fu di molto ingrandita e abbellita; si fabbricò un nuovo dormitorio per l'Asilo infantile e gli Indiani stessi si fabbricarono case di legno secondo l'uso nostro, il che è grande progresso, e dà al nostro villaggio l'aspetto di una piccola città colle sue case bene allineate e un po' più pulite; ma vi è ancora molto da ottenere.

Le parlerò d'una piccola gita o viaggio che feci per visitare gli Indiani del fiume Shageluth, tributario del Yukon, il più vicino a Koserewsky. Dopo le solite peripezie del viaggiare alaskano, che sarebbe troppo lungo raccontare (avendolo del resto fatto altre volte), giungemmo al primo villaggio, dove abbiamo una casa con una Cappella. Gli Indiani vengono subito a farci visita; ci portano conigli, uccelli, pesci da cambiare con qualche cosèrella e noi li invitiamo pel mattino seguente alla Messa. Vennero in buon numero; dissi la Messa con molto stento per il freddo; predicai loro, e quindi andammo a visitarli nelle loro *barabore*, curando gl' infermi e dando a tutti un po' di thê. E qui è il difficile, scendere in quegli orribili covi. Già ne ho descritti alcuni, ma questi sono anche peggiori; per entrarvi, bisogna prima calarsi per un buco verticale, poi curvarsi e andar a quattro zampe come i gatti per un lungo corridoio orizzontale senza luce. Eccovi alla porta: un piccolo buco in cui bisogna prima passar una gamba e poi la testa ed un braccio, e con una spinta o slancio, tutto il restante del corpo, operazione non facile al principio. E quando vi si è dentro, qual puzza, quale sporcizia!

In una barabora dove andammo a battezzare una bambina era tanto la puzza, che il mio compagno, sebbene Indiano,

non potè resistere e, fuggito al di fuori, restituì alla terra tutto il suo pranzo.

Tutti ci accolsero benissimo, anzi mi mandarono una deputazione per domandare un Missionario stabile, chè il ministro anglicano del villaggio superiore al nostro cerca di sedurli, proponendo, loro di fabbricare una Cappella e dar loro molto zucchero, farina, thê, tabacco, le cose più care agli Indiani. Essi, già un poco istruiti dai nostri Padri, ricusarono, ma si lamentano che non sanno più pregare, avendo quasi tutto dimenticato.

Che pietà vedere tante fanciullette vivere in questi covi tutte insieme, e vederle ignoranti, sudicie, e senza alcuna istruzione religiosa. Non conoscono Dio, mai non pregano, non sanno chi sia Maria SS., e perciò crescono su come selvagge, senza ubbidienza o rispetto ai parenti, senza coscienza.

Ed, o quanto sarebbe opportuno l'aiuto delle monache in questi paesi. In tutta l'immensa Alaska Boreale, dove mi trovo, non abbiamo che 11 Suore di S. Anna (Istituto fondato nel Canadà); 5 ad Holy Cross, 3 a Nulato nelle scuole e 3 a Dawson City nell'ospedale, e ce ne vorrebbero 3000. Le povere Suore essendo così poche sono sopracariche di lavoro e al tutto ristrette alle scuole-convitti. Noi avremo bisogno di altre Suore in gran numero, che potessero andare di villaggio in villaggio, di barabora in barabora a visitare e prender cura degli infermi, ad insegnar cucito, ordine, nettezza alle donne, il catechismo e il timor di Dio a tutti, che tenessero cura delle ragazze e dei bambini, che li ammaestrassero, insomma che preparassero la strada a noi. In certo qual modo potrebbero fare più bene di noi, e certo sarebbe questa una terribile e insuperabile concorrenza ai Protestanti, Russi, ecc.; così avremmo il cuore del popolo e non sarebbe tanto difficile il convertirlo, o convertito tenerlo fedele a Dio.

In ogni villaggio battezzammo i bambini ed istruimmo grandi e piccoli. I fanciulli si mostravano schifi al principio e non volévano venire; ma ecco una magica parola andar in giro: *sukané*, *sukané*, cioè pane, pane, chè mi hanno

visto passare pel villaggio con maestosa gravità, portando due pagnotte sotto il braccio, ed hanno inteso. Vengono, imparano il segno della Croce e qualche altra cosa e ricevono un pezzo di pane, che per loro è molto più che le ciambelle dolci. Peccato che abbiamo poco tempo e non possiamo restare che breve tempo in ciascun villaggio.

Così visitiamo una diecina di villaggi, battezzando buon numero di bambini e dappertutto ricevendo domande per Missionarî. Dopo visitato il primo villaggio mi fu detto che il ministro protestante stava venendo e dando a larga mano farina e zucchero perchè gli lasciassero battezzare i bambini. Può immaginare qual colpo fu per me! Mi affrettai al possibile. Ma al prossimo villaggio non vollero lasciarmi partire sì presto. Le donne andavano ripetendo in tono di cantilena che il sole era troppo alto, gli uomini si rifiutarono di accompagnarmi. Dovetti fermarmi, sebbene a malincuore; al domani seppi, che il ministro non poteva venire perchè trattenuto a casa da malattia grave. Dio sia benedetto! Così potemmo finire la nostra visita tranquillamente.

Quello che è difficile, si è persuadere i parenti che i loro bimbi non muoiono pel Battesimo che ricevono. Per questa falsa idea molti rifiutano di lasciarli battezzare e bisogna convincerli con parole e con regalucci. Così in una sera riuscii a battezzare due bambini, regalando alle madri due fazzoletti che per buona sorte avevo in tasca, e ad altre, altre coserelle. Ciò che è più strano si è, che mentre hanno tanta paura del Battesimo, dànno poi da mangiare ai bimbi di pochi giorni o mesi, pesce secco o altro cibo duro, e perciò muoiono in gran numero.

Però in mezzo alle difficoltà del nostro apostolato non mancano grandi consolazioni. Anche qui il Signore ha le sue anime elette, che corrispondono generosamente alle sue grazie. Ecco la semplice storia d'una di queste anime privilegiate. Monica era una brava ragazza della nostra scuola. Venuta qui come per miracolo della bontà di Dio, fu istruita, battezzata e rimase parecchi anni nella scuola. Quanto ne profittò!

Era un angelo di pietà, raccolta, fervida tanto nelle sue preghiere che era inspiratrice di divozione alle sue compagne. Assidua al lavoro, pronta a tutto, paziente con tutti, aveva sempre il sorriso sulle labbra come aveva la pace nel cuore. Caduta ammalata ebbe a soffrire per una combinazione di mali per molti mesi, ma punto non si smentì la sua virtù: mai un lamento, mai una parola che mostrasse il suo interno patire; soltanto quando questo era al colmo qualche lagrima involontaria scendeva dagli occhi, mentre il sorriso abituale restava per un forte volere sulle labbra. La frequente Comunione era l'unico conforto che cercava. Chè pel resto, essa aveva domandato a Gesù di morire e prima di morire di fare il suo purgatorio in terra, e Gesù parve esaudirla. Le sue pene si raddoppiarono, e quasi non bastassero a quest'anima generosa, per soffrire di più, non prendeva le medicine che potevano alleviarla, ma non potevano guarirla. La sua riconoscenza (cosa rarissima negli Indiani) era senza limiti per il bene che aveva ricevuto nella Missione.

Purificata così e consumata nel fuoco dell'amore e del dolore, la buona Monica, mentre il Padre Superiore stava nella camera attigua celebrando Messa per lei, all' Offertorio se ne volò al cielo ad offrire la sua ricca corona di gigli e di rose allo Sposo. Possa Dio concederci molte di queste anime! Felice lei, che conosceva i pericoli del mondo e seppe fuggirli! Quanto è difficile per le alunne che escono dalle scuole il fuggirli!

Proprio ora mi si dice che la buona Paolina, che fece la sua 1ª Comunione con tanto fervore la scorsa primavera, voluta a casa ad ogni costo dai parenti, è ora tenuta come in prigione e mai non può parlare, nè confessarsi ai nostri Padri, che pure sono a due passi dalla sua casa. Preghi per lei!

Infimo in Cristo servo

P. G. L. Lucchesi, S. J.

III.

Lettera del P. C. Rossi al R. P. Provinciale

Holy Cross, Mission Koserefsky P. O.
16 agosto 1900.

Rev. Padre in Cristo,

P. C.

Dopo un secondo viaggio di circa 16 giorni giungemmo alla mêta sospirata tanti anni, e adesso da 22 giorni sono ad Holy Cross, centro o casa principale delle nostre Missioni in Alaska. Quanto amorosamente Iddio ci abbia accompagnati sin qui e quanto sia stata tenera e generosa per noi la carità dei Nostri per qualunque casa passammo, credo glielo abbia scritto lungamente il buon P. Chiavassa, così che ella certo ha già ringraziato insieme con noi il Divino Maestro, nel cui nome ci ha inviato. Ma dal 24 di luglio, quando arrivammo ad Holy Cross, comincia una storia troppo dolorosa da raccontarle.

Un malore epidemico violento imperversa ad Holy Cross e tutto lungo il fiume Yukon, che decima addirittura gli Indiani e sparge morte e desolazione dappertutto. Qui ad Holy Cross fra un 180 persone mettendo insieme ragazzi e ragazze del nostro Convitto e gli Indiani, sono già morti 35, la Superiora delle Suore per la prima, già da varii anni affetta di mal di cuore, dopo di essa 9 ragazze del Convitto tenuto dalle Suore e 25 Indiani; dei nostri ragazzi convittori un solo è morto, da molto tempo distrutto da etisia, e bellissima anima passata senza dubbio dirittamente al Paradiso, come ne fa fede il P. Chiavassa, il quale dal primo giorno che giunse qui fu incaricato di assisterlo giorno e notte; egli fu testimonio di grandi virtù, le quali risplendettero nei lunghi patimenti sopportati dal piissimo Giovanni (è il nome suo), e dice che ne scriverà a V. R. diffusamente, presentandole un leggiadrissimo fiore cresciuto nel giardino che coltiviamo in Alaska. Giovanni

così paziente è spirato con sulle labbra la bella invocazione: *Gesù, Maria e Giuseppe vi offro l'anima mia, il cuore mio.* Le ragazze morte (ed alcune sui 16 e 17 anni) desiose di andarsene con Dio, 6 bambini volati su cogli angeli sono grande consolazione, ineffabile consolazione nel flagello che ci percuote. Vedesse ora Holy Cross! La direbbe un generale ospedale: ragazze e ragazzi quasi tutti a letto, e poichè i dormitorî con letti sovrapposti gli uni agli altri, alla maniera dei piroscafi, sono discomodi per curare ammalati, è giocoforza improvvisare alla meglio lettucci nelle scuole e salette di ricreazione, risonanti giorno e notte di lamenti e tossi incessanti.

Intanto gli Indiani circostanti sono tutti colpiti; e si capisce che l'Indiano solito a vivere così poveramente e sinora di giorno in giorno, senza pensare al domani, quando cade malato e la malattia lo atterrisce, perde ogni coraggio e persino ogni sentimento di umanità, se pure lo spirito cristiano non lo risolleva. Questi Indiani, quasi tutti battezzati, non sono ancora così rassodati e formati da affrontare sì dure prove. Quindi, per quanto la grazia di Gesù lavori là dentro, per tutte queste tende e cabine di malati Indiani è una orribile squallidezza.

Tanto più sollecitamente l'ottimo P. Superiore Crimont, ripieno di senno pratico e carità, arrestò qui il P. Perron già sulle mosse per Nulato, sua residenza, essendo il solo Padre che conosca un poco questa lingua indiana; e fu una benedizione. Così egli può preparare i pericolanti a morire da buoni cristiani, consolando e fortificando colle parole e coi santi Sacramenti. Intanto è un correre qua e là senza posa: chi assiste i ragazzi, chi porta cibo e conforti agli Indiani, chi aiuta nella cucina il Fr. cuoco (Brancoli), sovraccarico di fatica e senza l'aiuto dei 10 o 12 ragazzi più grandicelli, i quali sono giù lontano due giorni di battello verso la foce del Yukon per la pesca, insieme col P. Lucchesi ed il Fr. Marchisio, tutti malati anche là, come ci giunse la desolante nuova.

Il P. Parodi che s'intende di medicina, è il medico di tutti e per vedere solo tanti clienti non gli resta tempo a

chiudere un occhio nè la notte nè il giorno, e pericola di cadere egli stesso più malato degli altri, così debole e logorato com' è. Ma qui si vede specialissima assistenza dal cielo, che nessuno di noi e nessuna Suora sinora soccombette all'eccesso della fatica. Il P. Superiore, calmo sotto il flagello, è dappertutto: più particolarmente attende alle Suore ed alle ragazze, poi comparisce nella cucina tra i ragazzi, in mezzo agli Indiani, talora lo si vede preparare thê, caffè, medicine e correre in fretta a portarle di sua mano, ora il fischio di un battello che arriva lo chiama frettoloso alla calata per le bisogna della posta, di cui teniamo noi l'ufficio e per avere almeno pochi momenti il medico, che veda e riferisca ai rappresentanti del Governo i nostri dolori e bisogni, ora lo domandano le Suore per ragazze presso a morire, e, quello che fa stupire tutti, debolissimo e cagionevole com'egli è, pare ringagliardisca sotto l'enorme peso.

Fra tante cure pei malati non è dimenticata la carità pei morti, che il P. Superiore vuole si facciano le sepolture decorosamente quanto più è possibile. Laonde è gran lavoro ogni giorno in preparar casse, scavar fosse e deporre i cadaveri in bianchi lini, accompagnandoli con le esequie che la Chiesa, madre pure sì tenera dei suoi figliuoli trapassati comanda. Un giorno portammo su al camposanto ben 5 casse una dopo l'altra; carità impreziosita da una pioggia fitta con nugoli di zanzare furiose, le quali ci pungevano tormentosamente.

Ma un giovane indiano arriva a dirci che nei villaggetti lungo il Yukon la gente muore, chi di malattia, chi di fame e spavento. Era appunto il pensiero che crucciava il P. Superiore da varii giorni; subito egli parte col P. Perron portando soccorsi di medicine e alimenti; ma un po' il tempaccio nebbioso e poi il battello sdruscito non permettono loro di trovare gli Indiani. Di nuovo vanno poco dopo i Padri Perron e Robaut e ad un punto della spiaggia, dove gli Indiani stavano pescando, non trovano che due cani con varii cadaveri; i poveretti se ne erano fuggiti più su lungo il fiume, come appunto usano fare, quando

sventura o morte funesta il loro soggiorno: scappano parendo loro forse che abbandonando il luogo abbandonino lì la falce e lo spettro micidiale di morte.

Ed ecco li vedono finalmente attendati sotto una spessa pioggia; sono una sessantina di poveri ammalati, senza un solo che abbia forza e carità di aiutare gli altri o sè stesso e con tende mal fisse e lacere; pensi stato lagrimevole, all'acqua e al vento freddo giorno e notte! Ammalerebbero i più sani e robusti. I buoni Padri passano di tenda in tenda e dispensano la carità del Divino Samaritano, medicine, farina, carne, thê e sopratutto i conforti della parola divina e a parecchi anche l'Assoluzione, promettendo di tornare presto, e prima di partire indettano una buona cristiana, ancora abbastanza vigorosa, come debba assistere i più pericolanti. Ad altri villaggi potemmo portare i giorni seguenti la stessa carità; intanto se ne vanno quasi tutte le provvisioni preparate per l' inverno, ma non importa, dice il P. Superiore: *Deus providebit.* Anzi fece ammazzare un bel vitello, che avevamo, e già è tutto andato e si cominciano a vuotare le scatole della carne in conserva. Perocchè oltre di curare i malati che sono i più, occorre rinvigorire gli altri con nutrimento sostanzioso, chè non soccombano. Intanto la Provvidenza provvede davvero; ci arrivano oggi la seconda volta da S. Michel varie casse di provvisioni mandate dal Governo; poca cosa per tanta gente, ma in buon punto e con isperanza di meglio. E il prossimo inverno? *Deus providebit;* dalla pesca speriamo ci portino pesce abbondante; e, se la strettezza ci costringerà ad assottigliare il quotidiano nutrimento, coll'aiuto del Signore pel quale facemmo ben più duri sacrifici ne avremo doppio guadagno, un po' di penitenza tanto preziosa per le anime nostre e benedizione e incremento per le nostre Missioni, le quali ne abbisognano tanto.

In tanto affaccendamento e dolore non trascuriamo il più ed il meglio. Dal primo giorno dei nostri guai, il ricorso che tutti uniti in un solo cuore facemmo al Sacro Cuore e alla Regina di quel Cuore pietosissimo, si può

dire un generale assalto, mi permetta la parola, alla sua misericordia infinita.

Finchè il Primo Venerdì di agosto noi sei sacerdoti offrimmo la S. Messa, ed i Fratelli e le Suore cogli alunni offrirono la S. Comunione; dipoi ai piedi dell'altare fra le due candele che restarono accese davanti al Divin Cuore tutta la giornata, fu posta la supplica seguente:

« Nella nostra tribolazione noi ricorriamo a Te, o Cuore di Gesù! Glorifica te stesso col mostrarti misericordioso verso di noi! Deh! arresta la malattia che getta nella desolazione la nostra contrada. Noi confessiamo i nostri peccati e ci riconosciamo meritevoli di esserne severamente puniti, ma le tue misericordie superano le nostre iniquità e superano tutte le opere tue. Col flagellarci sì gravemente vuoi condurci tutti a Te umili e pentiti: noi veniamo, o dolce Gesù, perdona!

« A cominciare da questo giorno, consacrato all'onore del tuo Sacro Cuore, deh! comanda all'angelo sterminatore che non colpisca più nessuna nuova vittima; guarisci i malati, rinvigorisci i deboli, e vedano tutti, vicini e lontani, che la liberazione, la sanità e la forza compartita a noi è opera del tuo amabilissimo Cuore. Se tu esaudisci benignamente la domanda dei tuoi poveri indegni servi, o Gesù, noi promettiamo di stabilire un ricordo che rammenti per sempre il gran favore e sproni noi tutti e coloro che verranno dopo di noi a lodare e onorare vie maggiormente il tuo Cuore adorabile.

« 1° Noi ci adopreremo a tutto potere per ottenere che tutta quanta la contrada dell'Alaska venga posta in special modo sotto il patrocinio del tuo Sacratissimo Cuore, la cui festa abbia ad essere la festa patronale in tutto il territorio delle nostre Missioni;

« 2° Il primo venerdì di ogni mese noi lo festeggeremo più solennemente che pel passato con pie pratiche, le quali valgano a riaccendere ed aumentare la divozione del popolo verso il tuo Cuore, specialmente colla pubblica adorazione e riparazione;

« 3° In particolare, promettiamo di tenere per un anno

il Santissimo esposto durante l'intero giorno del Primo Venerdì; la quotidiana Comunione di riparazione, fatta almeno da un rappresentante di ciascuna comunità (Padri, Suore, Ragazzi e Ragazze): le litanie del Sacro Cuore saranno cantate ogni venerdì; o almeno recitate, non essendo possibile cantarle;

« 4° Inoltre sarà subito cominciata una Novena di Comunioni in ringraziamento pel favore da Te ottenuto; e saranno invitati a prendervi parte tutti coloro che lo potranno ».

« O Cuore di Gesù le nostre speranze sono riposte solo in Te. Ascoltaci, guariscici, salvaci e attiraci tutti a Te! »

3 Agosto 1900. I RAGAZZI DI HOLY CROSS.

Da questa lettera il grido dei figliuoli ascendeva ogni momento fino al Cuore di Gesù, e la sera dopo il *Tantum ergo*, il P. Superiore la lesse in nome di tutti, perchè la Benedizione sia come la sospirata risposta di Colui che disse all' Emoroissa: « Vanne, figliuola, la tua fede ti ha fatto salva ».

Ma tale non è il piacimento del nostro dilettissimo Salvatore; siamo troppo peccatori e troppo ciechi noi: è nostro bene che le vittime cadano ancora di giorno in giorno, qui e lontano per quasi tutta l'Alaska, come ci viene riferito ad ogni battello che passa. Onde ginocchioni davanti a Gesù gli diciamo e gli diremo sempre colle parole del generosissimo Giobbe: « Quantunque Tu ci uccida, noi confideremo, noi giubileremo in Te sempre ».

Il P. Renè, nostro Superiore e Vicario apostolico, soffermatosi col Fr. Chiaudano prima ad Eagle City e poi a Nulato per la visita di regola, non comparendo battello a vapore per portarlo da Nulato ad Holy Cross, finalmente partì con una barchetta a remi col Fr. Chiaudano e due robusti indiani, ma fu quella una discesa troppo romantica e fu sventurata. Il brutto tempo un po' turbinoso, dopo averli sbalestrati per la corrente, impetuosa oltre l'usato, e qua e colà menati per la sponda del fiume, dove sotto le tende indiane rinvennero assai più lordura e disagio

che alloggio e refezione, li trattenne 8 giorni, quando appena tre giorni ci vanno da Nulato giù ad Holy Cross. Furono raggiunti dal gran vapore Sarah; il R. P. Renè, salitovi su, arrivò ad Holy Cross alquante ore prima del battello col Fr. Chiaudano. Ma egli riparte subito continuando sul Sarah per S. Michele, dove abbiamo altra casa e pare coll' intendimento, che ci disse più volte durante il viaggio, di andare da S. Michele (piccola isola nel mare di Bering) a Capo Nome. Questo è a tre giorni di battello da S. Michele, ed è vasto promontorio sul mare di Bering, scoperto ricchissimo di oro, dove sono ormai accorse parecchie migliaia di minatori. Egli va per cominciarvi un ospedale e una chiesa, come varii cattolici ci pregarono fino dall'anno scorso. Ma dubitiamo assai che ci vada adesso verso la fine di agosto, essendo troppo tardi per tanto lavoro. Ed è dolore anche per noi che non possiamo comparire con Gesù Salvatore in mezzo a tanta moltitudine di operai. Perocchè per quanto i minatori siano troppo affogati nei loro interessi e nei piaceri, vi sono tuttavia anime grandi appunto dove più trionfano i nemici di Dio, e il Cuore onnipotente di Gesù grandeggia tanto più quanto maggiormente sono guasti i cuori che Egli vince e trasforma.

Partendo il R. P. Renè ci promise che tornando si fermerebbe quì ad Holy Cross lungo tempo e forse tutto l' inverno, questo sarebbe desiderio di tutti e grande grazia per l'andamento delle Missioni. E quì, almeno per adesso, la dolorosa storia finisce, e l' avergliela contata un po' distesamente non sarà senza il frutto di fervide preghiere e accettevoli sacrifici che V. R. ed altre anime amanti del Sacro Cuore gli offriranno per noi. Gesù domanda vittime e ne ottiene tante e tanto generose nella sua diletta Italia, nella città consacrata al Sacramento del suo amore, Torino: Deh che molte si offrano anche pei Missionarii e le Missioni di Alaska.

La riverisco e saluto cordialmente nei Cuori dolcissimi di Gesù e Maria.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

CRISPINO ROSSI, S. J.

IV.

Lettera del P. A. Chiavassa agli Scolastici ed ai Coadiutori di Chieri

Holy Cross Mission Koserefsky-Alaska.
Nella Festa della Missione, 14 settembre 1900.

Carissimi in Cristo Fratelli,

P. C.

SIANO grazie al Cuor di Gesù ed alla Madonna per averci protetti lungo il viaggio sino a questa Missione di Alaska. Un anno oggi noi salpavamo da Genova pieni di speranza e sani e salvi ora celebriamo qui la festa della S. Croce col nostro Superiore il R. P. Renè. Come sapete il P. Pasino si fermò alle Montagne Rocciose, con una tema grande di non poter venir un altr'anno quassù. Noi cioè il P. Rossi, il Fr. Chiaudano ed io col P. Renè partimmo da Spokane ai primi di giugno e traversando tutto lo Stato di Washington giungemmo a Seattle, ove ci fermammo alcuni giorni. Ai 13, festa di S. Antonio di Padova ci imbarcavamo sul più maestoso *steamer* di Seattle detto *City of Seattle* per andar a Iuneau, invece di recarci immediatamente a S. Michael di Alaska. Così noi avevamo agio di viaggiare sempre lungo la costa fra una immensità di isole ed isolette, che avevano tutto il bello orrido di natura ed abitate quali da Indiani e quali da orsi e simili fiere. Il cielo sorridente, la placida marina e la vista delle balene e dei delfini danzanti, l'allungarsi delle giornate ci invitavano a passar il tempo nell'ammirare le bellezze che il Signore ha sparse in queste remote parti del mondo.

Cercammo di stringere relazioni coi passeggeri che erano molti, ed eccetto tre o quattro, tutti protestanti. Un buon signore cattolico veniva al lago Bennett per trovare il corpo di un suo fratello ivi annegato; ed oh con quanta consolazione riceveva il conforto della Religione! Quattro giorni durò la traversata nei quali noi potemmo far vita

comune. Ad ora fissa ci recavamo per la conferenza spirituale nella cabina del P. Renè, e così ogni altro esercizio religioso aveva il suo tempo. Giungemmo a Iuneau, una splendida mattinata, se si può dire mattina, poichè oramai eravamo avvezzi a perpetuo giorno. In Iuneau è la residenza del Superiore della Missione e della Prefettura Apostolica. Vi abbiamo ospedale, scuola, chiesa, tutto in bello assetto. L'ospedale a quel tempo era pieno di minatori infermi, tra i quali due o tre Italiani venuti di fresco dall'Europa; e noi ci recammo sovente colà a prestar l'opera nostra. Approfittando della quindicina di giorni che avevo a mia disposizione ho preparato 8 ragazzi alla Cresima, con quotidiani catechismi, ed anche potei ammaestrare due buoni giovani a servir la S. Messa.

In quel tempo cadde la festa del S. Cuore di Gesù che fu celebrata con apparecchio di novena e con solennità. I cattolici al presente non sono molti colà, ma sono buoni. Ma la più bella funzione fu quella che ebbe luogo pel conferimento della Cresima, la chiesa era piena di popolo, tra cui molti protestanti, venuti per sentire il sermone del P. Woods, un antico convertito, ora di residenza al Collegio di S. Francisco; egli era in Iuneau per dar gli esercizi spirituali alle monache.

Da Iuneau passando un braccio di mare, in un quarto d'ora si è in Douglas, ove è la stazione del P. Bougis. Noi vi andammo e visitammo la nuova chiesa, l'ospedale, le scuole ed anche le miniere di quarzo che colà sono le più ricche del mondo. Poveri minatori! debbono scendere in grandi pozzi, preparare le mine e tosto porsi al sicuro contro lo scoppio, il che spesso non riesce facile. Difatti ogni mese si contano più vittime. Quel giorno stesso un lavorante ci indicò il luogo ove riparare al momento dello scoppio, ma non fu buon maestro; la dimane egli stesso rimaneva colà sfracellato. — Come ben intendete, ivi il campo apostolico del Padre è l'ospedale ed anche la scuola; i cattolici sono molti e buoni. Non parliamo degli Indiani, che in quei dintorni sono a centinaia, però in mano dei Presbiteriani che formano come la religione dello Stato.

Tuttavia parecchi sono cattolici, e molti chiamano a gran voce il Padre.

Vi ha anche un'altra stazione in Wrangel lontana due giornate di battello. Il P. Bougis, indefesso operaio, si occuperà quindi in avanti particolarmente degli Indiani. Voi dovreste conoscere tra quali sacrifizi egli cominciò la sua Missione: veniva dai Piedi Neri (cioè dalle Montagne Rocciose), tra i quali aveva raccolti allori, e della cui lingua aveva stampate grammatica e vocabolario, per lavorare in Douglas colla prospettiva di una solitudine immensa, sotto clima piovoso e in mezzo ad un popolo mondano. In Cielo sono scritti i suoi atti di virtù; noi l'ammirammo e benedicemmo il Signore che prospera le sue fatiche.

In quelle due città i protestanti e le società segrete fanno gran preda di anime; le differenti sêtte vi hanno chiese e tutte belle, e due ministri, dei quali uno antico militare, sono buoni parlatori. Ah se in Iuneau un Padre dotto, padrone della lingua, ed americanizzato, col fervore di un Zaverio, lavorasse continuamente, non mancherebbero i trionfi alla nostra chiesa! Il R. P. Renè parecchi mesi dell'anno è assente per visitare la vasta Missione affidatagli; e quindi desidera un bravo Padre da lasciare ivi al suo posto. Appunto col pensiero di avere un supplente da Spokane, il P. Renè ci accompagnò a Skaguay, altra stazione ove lavora il P. Tornielli, che tra parentesi qui si chiama *Turnell* ed è così tenero dell'inglese che in quattro giorni che rimanemmo colà non gli sfuggì neanche una parola italiana.

La traversata da Iuneau a Skaguay che durò una notte sola, mi porse occasione di far del bene ad un marinaio, Battista di religione, col quale m' intrattenni per un' ora conversando. L'impressione che ne ebbe fu buona, l'idea dell'inferno gli faceva paura e credo che sarà quella che lo salverà, se, come promise, coglierà l'opportuna occasione per istruirsi nella nostra santa religione. A Skaguay è una buona accolta di cattolici. Una famiglia ci diede alloggio per la notte, altre ci fornirono del vitto così che in

quei quattro giorni che vi restammo non demmo gran fastidio al P. Turnell. Egli dapprima era costretto a servirsi di una chiesa protestante per le funzioni dei cattolici; ora poi ha comprato a buon prezzo un fondaco e l'ha ridotto ad una graziosa cappella di stile gotico. Speriamo che crescendo la cittadinanza ed il numero dei cattolici, quì avremo un buon centro per la nostra Missione.

Da Skaguay si spicca un braccio di ferrovia che traversando le montagne di Chinook ed altre ancora, scende nell'altro versante ove scorrono i fiumi che ingrossano il fangoso Yukon. Chi si recò in Isvizzera pel Gottardo ha un' idea di quel che sia questa magnifica traversata, fatta già da M. Seghers e dai Padri Tosi e Robaut quando vennero a fondare la Missione, e che noi pure facemmo, però con tutte le agevolezze del vivere moderno. Non vi sono *tunnel*, la ferrovia va sempre tra bricchi e vette e precipizi, i quali a chi è debole di testa possono dare il capogiro.

Anche quì la Provvidenza venne in nostro soccorso. Il direttore della ferrovia è un buon cattolico, e sua figlia era stata scelta come madrina delle ragazze cresimate dal P. Renè in Skaguay. Per ricompensa il padre non solo concesse a noi quattro di viaggiare gratis ma ancora pose in mano al P. Renè la generosa offerta di 10 dollari. Noi così risparmiammo 170 dollari, chè il viaggio per ognuno avrebbe costato 42 dollari. Iddio lo benedica della sua carità.

Sulla più alta vetta, cioè al *White-pass* vi è una stazione del governo inglese o canadese, presso ad un magnifico lago; e di là scendendo per una bella valle in quattr'ore giungevamo al grande e tempestoso lago di Bennett. Lo traversammo sopra uno splendido battello, l'*Australian*, perchè la ferrovia che lo costeggia tutto non era ancora finita. Eravamo in compagnia di parecchi buoni cattolici canadesi e di due francesi puro sangue: questi rivelavano tutta la vivacità che mancava agli americani; un continuo andare, venire, chiaccherare, chiamar Monsignor Renè, mostrar fiori, carte, ecc. Io contrassi amicizia con un caro giovane della Nuova Scozia, disgraziatamente senza religione. Era in via per Dawson; credo che le varie istruzioni

che ebbe da me in tutto il resto del suo viaggio gli avranno giovato; certo allora gli fecero del bene e mi promise sinceramente che a Dawson sarebbe andato alla chiesa cattolica e avrebbe abbracciato la nostra santa religione. Sono curiosi molti di questi uomini, sia protestanti o no, dicono che basta pagare i debiti, essere onesti e poi ogni religione essere buona. Già quattro o cinque mi risposero dello stesso tono; ad alcuni, che del resto sono veramente cari, servizievoli e che riuscirebbero così buoni cattolici, fa stupore che noi parliamo più di questa religione che dell'altra.

Lasciammo il battello per riprendere la ferrovia; dopo alcune ore giungemmo al lago di Barge che dovevamo traversare; e quivi fummo assaliti da sciami immensi di zanzare; era un preludio di quel che sarebbe stato appresso. La mattina seguente il battello si arenava in un banco di sabbia, ma il guaio fu di poche ore. Ci avanzammo finalmente verso il *Skirty miles river*, ma prima di giunvervi il battello si fermò ad una stazione della Compagnia di navigazione, dove essa raccoglie i cani di sua proprietà pel servigio dell' inverno. Immaginatevi che accoglienza ci dovette fare quel centinaio di strani abitatori non usi a veder faccia d'uomo che ogni due o tre giorni. Proprio all'imboccatura del fiume, che è assai profondo, ci rallegrò il pigolio di una gran moltitudine di rondini assai piccole, che avevano fabbricate la loro casetta entro la soffice terra delle sponde del fiume; a noi parve un sogno. A misura che scendevamo il fiume prendeva diversi nomi; non era poi il caso di contar le giornate ed augurarci a vicenda la buona notte; chè mai non facevasi sera. Di quando in quando il battello si fermava affin di caricare legna per la macchina, e allora noi scendevamo per poco a terra. In quei momenti si facevano nuove conoscenze e si tenevano buoni discorsi coi passeggeri. Mi occorse di consolare due o tre poveri uomini, carichi di miserie da capo a piedi.

Quando voi verrete e vi toccherà viaggiare cogli Americani, ricordatevi di mostrar loro quello che essi dicono:

rindues ossia graziosità, prendete interesse ai loro affari. Talvolta verranno fuori certe matasse da sbrogliare, che beato voi se il Signore vi assiste, forse quello è il momento della grazia. Ai 7 di luglio potevamo dire Messa nella Chiesa nostra di Dawson, dove, come sapete, è sepolto il P. Iudge, caduto vittima per i suoi sacrifizi e per il crepacuore avuto nel sapere che quella stazione incominciata così gloriosamente doveva passare ad altri Missionari, non appartenendo all'Alaska. — Avemmo lieta accoglienza da un buon Oblato e da un prete secolare.

Sulla tomba del P. Iudge sta questo magnifico epitaffio:

HIC EST
SEPULTUM DONEC RESURGAT
CORPUS
P. Esp. M. Iudge S. J.
VIRI CARITATE PLENI
QUI PRIMUS
IN CIVITATE DAWSON
AEGRIS HABITACULUM
DEO TEMPLUM
CUNCTIS COOPERANTIBUS
EREXIT
UNIVERSAQUE PLEBE
LUGENTE
PIE DECESSIT IN DOMINO
DIE XVI JANUARII MDCCCIC
R. I. P.

Qui termino, ora sono troppo affaccendato, e quanto prima scriverò il resto.

Infimo in Cristo servo
A. M. Chiavassa, S. J.

V.

Da una lettera del P. Chiavassa al R. P. Provinciale

Holy Cross, 1° febbraio 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Feci ultimamente, verso il Natale scorso, un lungo viaggio alla Missione di S. Ignazio sul Kuskokwim. Presi meco due Indiani e viaggiammo tre giorni, facendo 80 miglia di cammino. La vigilia di Natale ero alla residenza del P. Robaut per dargli aiuto. In quel villaggio sono 12 uomini, altrettante donne e 24 bambini, quasi tutti orfani, poichè molti capi di famiglia sono morti l' estate scorsa. Questo è un piccolo gruppo di ottimi cattolici che presto sarà pure sfortunatamente rovinato dai bianchi.

Il mio ritorno fu veramente cattivo, perchè per un giorno intiero abbiamo dovuto correre dietro le slitte, alla pioggia, alla neve con un freddo e un vento che facevano gelare; la sera poi non potevamo trovare il posto della nostra tenda che volevamo piantare presso un gran lago, finalmente però ci riuscimmo altrimenti saremmo gelati. Io ne contrassi un malessere generale che ora mi passa. Tutto quel viaggio narrato minutamente darebbe gran piacere ai nostri, ma mi manca il tempo per descriverlo.

Un altro viaggio fu intrapreso ultimamente dal P. Superiore a 25 o 30 miglia di quà. Nel ritorno non prese sufficienti provvigioni, egli che ne ha così bisogno, e giunse in casa più morto che vivo. Quella notte in cui arrivò, un'altra disgrazia ci ha pure colpito. Due giovani della scuola erano stati inviati a 10 miglia di distanza per affari, ma i poveretti furono colti da una tempesta di neve e di vento che li portava via; sbagliarono strada e si perdettero nella neve. Poveri giovani, pregarono tanto per essere salvati ; dormirono due notti sulla neve e già stavano per morire di fame. Finalmente furono trovati dal

P. Superiore venendo a casa. Uno aveva le mani e i piedi gelati, l'altro era nella massima estenuazione. Furono posti nelle slitte e portati a casa. Il P. Superiore era intanto rimasto per via, mandai un Fratello che lo avviluppò nella slitta e lo portò a casa. Pensare che quei giovani erano poche miglia distante di quà e morivano di freddo e noi non potevamo trovarli. Ora uno è completamente ristabilito, l'altro è sotto cura e siamo assicurati che non gli si dovranno amputare nè i piedi nè le mani. Il P. Superiore è interamente rimesso.

V. R. può immaginare quanto pericoloso sia il viaggiare in questi paesi con 40 o più gradi sotto zero e quanto facilmente uno può smarrirsi. Casi come questi sono frequenti. Ringraziamo il Signore che ora noi stiamo tutti abbastanza bene, perchè a vero dire siamo tutti malaticci.

Vorrei che il P. Perron avesse tempo di descriverle un suo viaggio di un mese e mezzo, quanto prezioso ed interessante! Lo ecciterò tanto che lo farà. Noi tutti la riveriamo, e in particolare il Fr. Chiaudano che è quì cuoco e immagrisce a vista d'occhio. Il Fr. Marchisio la riverisce pure tanto.

Infimo in Cristo servo
A. M. CHIAVASSA, S. J.

VI.

Lettera del P. G. Perron al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission Koserefsky P. O.
(Yukon River), 23 Febbraio 1901.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Ho pensato bene di dare a V. R. una piccola relazione di ciò che faccio quest'anno. Come già le scrissi ho la cura degli Indiani di Holy Cross e visito anche quelli del fiume Shagaluk che versa in parte nel Yukon quì vicino

a Holy Cross. Quantunque questa sia la più antica nostra residenza in Alaska, non s'immagini V. R. che gl'Indiani del luogo abbiano fatto qualche progresso in fatto di religiosa istruzione; salvo poche eccezioni, il lavoro si deve cominciare *ab ovo*. La ragione di questo si è che i nostri dovettero attendere principalmente alla scuola, d'altra parte non ci fu mai un Padre specialmente dedicato alla spirituale coltura degli Indiani del villaggio; ed invero non era molto facile di trovar un tal Padre, per la straordinaria difficoltà del loro linguaggio, tanto che il solo P. Ragaru poteva da essi farsi intendere.

Cominciai adunque con una escursione d'un mese e mezzo su pel fiume Shagaluk. Vi sono sulle sue sponde sei villaggi; un altro villaggio poi di circa 60 anime si trova su d'un braccio del Yukon a poca distanza dagli altri. I quattro più vicini a Holy Cross sono molto piccoli, non hanno che 12 al più 20 anime ciascuno; però i tre ultimi sono grandi per questo paese, uno conta 80 anime, l'altro 50 e il terzo 60. Avevo disegnato di cominciare il lavoro in uno degli ultimi grandi villaggi e quindi passare agli altri, ma arrivato al primo, cioè a quello di 80 Indiani, mi si dice che il Ministro protestante di Auvik era colà aspettato da un giorno all'altro.

Auvik è un villaggio situato sul Yukon circa 40 miglia sopra Holy Cross. Questa notizia mi fece cambiare disegno, poichè essendo quel villaggio del Shagaluk in parte composto degli abitanti di un altro villaggio, che il Ministro considerava come suo e che era stato abbandonato per la grande mortalità della scorsa estate; era importante per me di pigliarne possesso pel primo, altrimenti quegli vi si sarebbe stabilito. Così mi fermai ivi per 15 giorni. Dipoi andai a passare una settimana in ciascuno dei due altri grandi villaggi, ed in seguito me ne ritornai nel primo, dove però il Ministro non era ancora giunto; avevo intenzione di continuare ad istruire quella gente ogni sera, mentre alla mattina sarei andato a visitare un altro villaggio composto di sole due case, a un'ora di distanza.

Quand'ecco due giorni dopo il mio ritorno arriva il

signor Chapman, che tale è il nome del Ministro; ringraziai il Signore che dispose che mi trovassi sul posto. Così che egli ebbe a venire per primo ad ossequiarmi, e poi si tenne ritirato, e per la domenica in cui ci sarebbe stato contrasto se ne tornò ad Auvik, dicendo che sarebbe poi venuto altra volta. Intanto il tempo fissato per il mio ritorno a Holy Cross, cioè per le feste di Natale, era giunto e così dovetti lasciare il Shagaluk. Il danno che il Ministro quì arreca all'opera nostra non viene tanto dall'insegnare che fa le sue dottrine, poichè non è aggressivo, anzi egli è in buone relazioni coi Padri, quanto dalla sua popolarità; egli sa la lingua molto meglio di me, perchè risiede da 14 anni nello stesso villaggio, e poi fa del chiasso, con mostrar di voler insegnare al popolo a leggere e scrivere, sicchè rende questa gente troppo esigente. Egli del resto sembra un uomo molto onesto e vi sarebbe qualche speranza di convertirlo, se non fosse troppo ignorante in fatto di filosofia e specialmente di logica.

Ora che dirò a V. R. delle disposizioni di questa gente del Shagaluk per essere istruita? Purtroppo sono in gran parte nella più deplorevole indifferenza in materia di religione. Non amano il Missionario che quando dà loro da mangiare; uno a cui spiegavo la necessità di ricevere il Battesimo per andare in cielo, mi rispose molto cinicamente che non aveva difficoltà a lasciarsi battezzare, solo che gli dessi un sacco di farina. Ora se non sono molti quelli che parlano così, sono certo assai quelli che mostrano di pensare lo stesso. Non vi è speranza di far qualche solido bene a questa gente se non restando lungo tempo nello stesso villaggio: ma questo non si può effettuare, almeno per quest'anno, a cagione del molto da fare che ho trovato a Holy Cross al mio ritorno dal Shagaluk. Ci fu veramente quì a Holy Cross un risveglio di fede; parecchi di questo villaggio e del vicinato domandarono e domandano tuttavia di essere istruiti. Nella festa della S. Famiglia, per la prima volta, nove Indiani adulti ricevettero la prima Comunione; si benedissero tre matrimoni e parecchi ancora domandando lo stesso favore.

Ogni giorno alle 10 della mattina faccio il catechismo ai ragazzi e alle 7 della sera agli adulti. Ma parte degli Indiani è sparpagliata in due o tre piccoli villaggi nei dintorni di Holy Cross ed è eccessivamente difficile di istruire bene quella gente, perchè se si va durante il giorno a visitarli per lo più sono in giro, o alla caccia. Inoltre quell'andar sovente attorno occupa una gran parte del tempo così necessario per lo studio della lingua; del resto si fa quel che si può finchè il Signore non disponga altrimenti.

Di più se si vuol fare un bene un pochino solido in quelle anime bisogna istruirle costantemente tutti i giorni per almeno tre settimane. Questo lavoro riesce pur assai penoso a cagione della molto poca buona volontà che si trova in molti di questi Indiani; non parlo di quelli delle Coste di Kuskokwim che si mostrano ben inclinati verso le cose religiose; ma questi del Yukon sono di natura molto indifferenti per quanto concerne la religione. Ciò fa sì che quando si istruisce un villaggio è talvolta molto difficile di indurre alcuni di loro a venire all'istruzione, specialmente a cagione delle cattive lingue. Poichè quelli che non vogliono saperne di prete non si accontentano di non ascoltarlo, ma si mettono a parlare contro di quelli che vanno all'istruzione, e così anche quelli ben disposti non ci vanno per paura degli altri. In questo paese non si teme nulla tanto quanto le chiacchere della gente, sicchè i poveretti non reggono alla prova. Accade talvolta di trovare persone per altro di buon volere, che trascurano importanti doveri, ed essendo domandati del perchè rispondono: Perchè parlano contro di me.

Ce n'è poi un certo numero a cui non si può fare un poco di bene se non pigliandoli in disparte per essere più del comune tardi di mente. Cose tutte che richiedono molto tempo e molta pazienza.

Ed ora, Padre, mi raccomando tanto tanto alle orazioni di V. R., perchè il Signore mi dia un po' di virtù per adempiere bene secondo l'ubbidienza i miei ministeri.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo

P. Giuseppe Perron, S. J.

VII.

Da una lettera del P. Rogaziano Camille al P. Verlet du Mesnil.

Iuneau, 9 aprile 1901

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Pel momento io mi trovo qui solo soletto; negli uffici della Settimana Santa ho dovuto fare da celebrante, diacono e suddiacono, e cantare del mio meglio antifone e responsorii, in generale il tempo c'era, le note pure, almeno sul libro non mancavano, ma io credo che San Gregorio, se pure è egli che ci ha lasciato l'*Exultet*, non avrebbe riconosciuto questo suo pezzo sì famoso. Ciò non importa, l'intenzione di cantar bene c'era tutta. La mia popolazione, di facile *contentatura* ha trovato ogni cosa passabile; ed io pure. Quindi ho acquistato un po' di entratura, di cui un pover uomo come me poteva star contento, e li ho invitati a venirmi a trovare ed intrattenersi un po' con me.

Buon numero son venuti, ed a Pasqua, io ebbi tanta gente quanta l'anno scorso se non più ancora; alla messa grande, la chiesa era zeppa ed io feci loro le mie felicitazioni di cuore. « Oh! il Padre giovane, come essi dicono, è tanto buono ma... è un po' troppo pratico! ».

In quaresima feci loro una serie di prediche sulla confessione, e questo è sembrato a parecchi molto pratico per il loro stato. Alla fine, alcuni vecchi retardatarii son venuti a trovarmi; ancora pochi altri e tutto andrebbe benissimo; faccio assegnamento sulla loro preghiere; senza di esse io non farei proprio nulla. Uno si può dare attorno, può stare dietro a tutta questa povera gente, ma in fine chi fa poi tutto è il buon Dio, che di noi si serve a un dipresso come Sansone si servì della mascella d'asino per accoppare i dieci mila Filistei, e qui ve ne sono ben più di dieci mila, ve ne sono delle legioni.

Che le dirò di Iuneau, dove forse per poco mi trovo? È una cittaduzza di due o tre mila abitanti, fondata un vent'anni sono. È posta su terra ferma proprio di fronte a Douglas, l'isola del frastuono.

Da che io ho cominciato cotesta mia, ho sentito almeno dieci spaventose detonazioni: esse ci fecero tremare la casa, e dire che noi siamo a tre miglia dalla miniera, ed il mare tra l'isola e la terra ferma è profondo assai. *Treadwel-mines*, così si chiama questa celebre cava d'oro, che occupa quasi ottocento operai, e ne ammazza in media almeno due per mese. È incredibile quel che si consuma di dinamite, e benchè in alcuni siti la mina sia assai profonda, con tutto ciò Iuneau a certi giorni ne trema tutta quanta. Tra la nostra pacifica città e l'isola a questi dì vanno scorrendo le montagne di ghiaccio (ice-berg) del ghiacciaio Takou, e qualche volta si veggono le balene venire lungo il nostro wharf (porto) a divorare un po' di quelle tante arringhe che da tre mesi si assiepano nel nostro golfo. Io non ho mai trovato acque tanto ricche di pesci quanto questi piccoli canali d'Alaska: a milioni vi si contano se pure si possono numerare le arringhe. Esse si pescano con un bastone munito di punte, che basta immergere alquanto nelle acque, e si è certi di avere da sei ad otto di queste bestiuole: si pescano e si buttano ai goëlands che li divorano: è un vero fiume animato, vengono presto a nausea, ve ne son troppe. Noi abbiamo pure l' « halibut » o fletang grosso pesce piatto che può giungere a cento libre, che si vende a due e tre soldi la libra, è del genere del rombo, ma più squisito. Poi viene il salmone d'Alaska famoso in ogni paese, di cui ve n' ha tre specie, cioè: il salmone reale « *king-salmon* » il salmone argenteo « *silver-salmon* » ed il salmone del cane, di cui solo i cani si cibano. I nostri monti hanno il « *ptarmigan* » o piccione bianco, la gallina silvestre, e di quadrupedi, cervi, daini e conigli, ecc. Le dirò ancora che vi sono dei sorci, e non solo pei monti; l'altro giorno il fratello ed io abbiam fatto una caccia animata, sfortunatamente con successo negativo; si fece però quel che si potè!...

Nell'interno sul Yukon, vi è il muschio di cui avrà veduto un campione all'esposizione ed il « *caribou* ». Vi sono pure degli orsi, ma dove non si trovano queste bestie? Ma parliamo degli abitanti d'Alaska.

Questo paese che un dieci anni fa, non aveva che un qualche bianco, ora è diventato come dicono qui « *a White conutry* » un paese di bianchi. I minatori sono dovunque, o lo saranno tra poco; quindi l'indiano scompare, perchè le due razze come i Giudei ed i Samaritani *non contuntur*. Il minatore... sa lei come si può definire quest' uomo? l'uomo della speranza. Per lui tutto è là: « *he never givez up* » non si dà mai per vinto. Egli spera in tutto e contra tutto, persuaso com'è che ad ogni colpo di piccone che dà, egli può trovare quell'oro tanto sospirato. Quindi se non è per oggi, potrebbe essere per domani, ed ei lavora, lavora finchè « *short of grub* » corto di provviggioni, non abbia a ritornare al suo centro, alla sua tenda od al magazzeno. Ho visto io di tali minatori con un « *pack* » vale a dire un fardello di sessanta libre sulle spalle, andare per vie perfide, e traversare forestè di pini dove il suo « *pack* » si intralcià spesso, a trapassare montagne per giungere al suo « *claime* » o sua miniera. Quel che il minatore guadagna, l'assicuro io che è ben guadagnato! ma spesso egli non trova nulla, ed è « *broke* » come si dice. « *I got brocke, Father* » cioè Padre io son rovinato, schiacciato. Ma crede lei che perda la speranza? manco per sogno! Il minatore è di tutte le « *stampedes* » o corse pazze, fatte talvolta nel mezzo dell'inverno, su un vago annunzio d'una scoperta d'oro fatta in un seno di mare od in un ruscello molto lontani. L'anno passato in mezzo ad una spaventosa tormenta di neve vidi partire quindici o sedici uomini: la pretesa scoperta era a cinquanta miglia dal loro accampamento, ed essi se ne andarono, senza mai lagnarsi, andarono a prendere un « *claim* » (diritto) cioè scegliere un sito per lavorarvi più tarda. Andarono sul ghiaccio da Dawson a Nòme; un lungo e penoso viaggio di quaranta e più giorni. Questo anno da Nòme vanno in un altro posto lontanissimo: e

pensi V. R. che essi in ciascun di questi viaggi se non proprio la vita, arrischiano almeno uno dei loro membri, perchè con questi freddi di — 40° e — 60° Farenheit è facile gelare; io ho già visto il termometro a — 60°, e quest' inverno discese a — 70° Far. Ma non sentirebbe mai un minatore a lagnarsi: che ne sarebbe canzonato; egli è un uomo indurato al dolore, spesso assai gioviale e pronto benchè un po' rozzamente, a prestarti qualunque servizio: da lui non c'è da aspettarsi finezza: è il burbero benefico! Il minatore sopra ogni altra cosa crede alla fortuna ed al caso, e n'ha d'avanzo; ecco tutta la loro religione, quantunque tra loro vi siano dei buoni cattolici. E come fare a non credere alla sorte quando tanti minatori veri hanno penato a lungo sul loro « *claime* » mentre al loro fianco un nuovo venuto, o come pure lo chiamano « tender feet » *piedi teneri* ha l'oro in abbondanza?

Ancora un fatto per finire: l'ho avuto da quello stesso minatore cui è capitato. Due o tre anni prima che si scoprisse il Klondyke (Dawson), questo minatore con quattro o cinque altri, scendeva il Yukon. Egli aveva portato la sua « *preda* » come si dice al Canadà, oltre il « White-pas » *Passo dei bianchi*, gola che domina Skagwas, e seguiva il fiume, qua e là fermandosi per vedere se trovasse l'oro: ciò che si dice « *prospecter* ». Essi si attendarono tutti all'imboccatura del Klondyke e restarono colà per un certo tempo. Gli Indiani vennero a dir loro: « Risalite un po' questo piccolo ruscello e troverete dell'oro ». Non credettero a questi Indiani, che si può aspettare di buono da quella gente? Andarono quindi da un' altra parte dove di certo si sarebbe trovato l'oro. In breve, due anni dopo, al Klondyke si trovò l'oro, mentre, nel famoso sito dei nostri minatori, si cerca ancora, e il mio uomo rovinato « broke » dovette uscire dall'Alaska: è capitato a Iuneau, dove io l' ho incontrato allo spedale. « Padre mio, non sono stato fortunato ecco tutto » è l'unico suo lamento, e riparte per l' interno in cerca di nuova e miglior fortuna. Qui finisco la mia già lunga lettera; V. R. la leggerà smaltandola di argute osservazioni, si

rammenterà i bei giorni di Iersey, e poi ne farà quel che glie ne pare.

Non si dimentichi mai quando mi scrive, di darmi la lista dei morti di tutte le provincie: è questa la mia grande divozione; e poi, siccome spero anch'io di potere un giorno comparire su quella lista ci tengo ad acquistarmi colle mie preghiere, qualche intercessore per quel tempo. Ogni dì, visito i miei malati dell'ospedale; per ora, salvo una febbre tifoidea, non vi sono che gambe rotte, malattia che non si acquista. Si discorre un po' con questa brava gente; ve ne sono di tutte le nazioni e con essi si impara sempre qualcosa. Ho tra essi un vecchio Francese di 85 anni, e della bella città di Aix in Provenza. Sogna sempre alla vita errante; egli vorrebbe avere dei milioni in tasca; sono ben cinquant'anni che si trova in America. Egli ha quindici anni di vita, dice lui: e niente più. «Ah! voialtri giovani, volete andar presto; ai nostri tempi!» Oh! la, la; quando comincia su questo tono, ordinariamente tiro fuori il mio orologio e dico che ho gran fretta. Siamo i migliori amici del mondo; ma quando l'assicuro che se mi fosse annunziato di dover presto morire, non istarei molto in pena, è finita: «Ah! che io vorrei essere al suo posto, giovine come lei, allora farei qualche cosa, io lavorerei, ma sì ora non posso più far nulla». Il fatto è che egli non fa proprio niente altro che brontolare. A Iuneau vi sono altresì un gruppo d'Italiani, di Svedesi, Austriaci, Irlandesi; in questa città di confine tutte le nazioni vi son rappresentate. Ve ne sono pure di Francesi, e l'altro dì ne intesi due a parlare, nè mi farebbe meraviglia che avessero ad essere di Parigi. Del resto di Francesi ne ho incontrati un po' dappertutto; ma, a dir vero, non son poi sempre il fior fiore. Ve ne sono pure del Canadà, e con loro si parla un francese da secolo decimosettimo. «Io ho perduto la mia corona, mi diceva l'altro dì un Canadese, la debbo aver lasciata «*en l'air*», cioè sulla tribuna della chiesa.....».

Via, qui pongo fine alla mia già troppo lunga lettera: oggi piove, come piove da due giorni, e come forse pio-

verà per un mese di seguito. Qui quando non piove, si meravigliano, e se sta dieci giorni senza piovere, dicono che tutti sono malati. Questo si dice, ma io non ho mai visto passar dieci giorni senza pioggia o senza neve. Qui noi abbiam potuto misurare ben dieci piedi di neve in tutto, ed uno strato di quattro o cinque piedi non fa che sparire: con ciò si cammina facilmente per le vie; alcuni pure trovavano che si andava troppo in fretta e gli sdrucciolamenti sono frequentissimi. La saluto, mio caro Padre, e mi rammenti a tutti i Padri di Fourvière. Mi raccomando alle sue ferventi preghiere.

Tutto suo in N. S. ed in Maria

ROGAZIANO CAMILLE.

VIII.

Lettera del P. A. Chiavassa ai Fratelli Scolastici e Coadiutori di Chieri.

Holy Cross, Koserefsky
Yukon Rivier.
Alaska Terr. 1° Maggio 1901.

Carissimi miei Fratelli in G. C.

P. C.

Ho udito dal R. P. Provinciale che vi è giunta la relazione del viaggio nostro da Iuneau a Dawson; ora per adempiere alla mia promessa vi racconterò in breve quello che mi occorse da quel tempo in quà. Noi lasciammo Dawson la sera del sabato 7 luglio 1900, e non avemmo mai una più rumorosa partenza. Nel porto la musica ed una gran folla di gente salutavano i viaggiatori, dei quali la massima parte era diretta al capo *Nome*, ove l'anno scorso sono state scoperte ricchissime miniere d'oro.

Il battello era uno dei più magnifici, il *Sarah*. Sul primo mettervi piede il P. Monroè mi confidò un marinaio da istruire ogni giorno e preparare ad una buona

Comunione. Eccetto quel giovane ed un altra famiglia di S. Francisco, nessun altro, credo, era cattolico. La mattina della domenica ci trovavamo ad Eagle City prima nostra residenza nell'Alaska Boreale. Quivi è una stazione di soldati, forse un centinaio e poche altre famiglie. Il P. Monroe e P. Camille vi si fermarono l'altr'anno facendo il bene ch'era possibile, ma quest'anno il P. Camille fu chiamato a Iuneau. Il P. Renè scese dal battello col Fr. Chiaudano e si fermò colà per consolare e visitare i Padri. Abbiamo osservato che riuscirono ad avere un bell'orto pieno d'ogni ben di Dio; l'unico pozzo che vi era dava acqua a tutto il villaggio e, si capisce, per poter vivere si vendeva tanto per bicchiere e per brocca. Sembra però che quella stazione non sarà perpetua. Le buone famiglie che vi erano vanno sparendo, perchè non vi trovano l'oro in quell'abbondanza ch'essi credevano. Il Padre Monroe riuscì a raccogliere un po' di denaro per la fondazione di un piccolo ospedale, anche per i soldati. L'anno scorso viveva colà un povero uomo, che nel frequentare la chiesetta soleva fare la sua piccola limosina, a poco a poco gli venne meno il denaro, così, che alla fine non era capace di dare più nulla. Ma la sua carità non si diè vinta e spiava il tempo propizio e chetamente se ne andava dietro la stalla dei Padri e tagliava legna per loro. Così due o tre volte trovarono una provvisione abbondante di legna spaccate; i Padri sorpresi spiarono chi fosse il buon angelo solito ad aiutarli, e scopersero il povero uomo così confuso che non osava più andare a far loro visita. Riprendemmo il viaggio, ma non più col R. P. Renè e col Fr. Chiaudano, eravamo soli il P. Rossi ed io. Ebbi l'incarico di accompagnare due ragazze indiane a Nulato; naturalmente vegliava assai su loro e per il cibo e per la compagnia; per grazia di Dio non si ebbe disturbo di sorta. Il mio marinaio era fedele a venire due ore al giorno nella mia cabina per imparare le orazioni e come confessarsi. Ciò sorprese la famiglia cattolica che era con noi, e richiese perchè quel giovane venisse così spesso da me. Ma quel che fece più impressione fu l'incontro

che ebbimo col Vescovo Rowe Episcopaliano, il quale viaggiava con noi. Egli era un gentilissimo signore che mi venne a far visita appena scorse ch'io era un prete cattolico; si pose sul petto un bel Crocifisso di mezzana grandezza e parlando di tratto in tratto scopriva il petto e osservava ch'io contemplava la sua croce pettorale piuttosto con piacere. Inutile dirvi che diventammo amici di tratto, gli presentai il P. Rossi e per tre o quattro giorni ci facemmo buona compagnia. Oh quante volte in tal tempo desiderai di poter parlar un bell'inglese invece di aver a litigare sempre colle belle frasi. Per mia fortuna aveva udito già molte cose di questo Vescovo episcopaliano e mi avevo già fatto una certa idea del quanto uomo politico egli sia.

Il secondo giorno il battello si fermò ad un villaggio dove era un catechista protestante, ne trovai pure un altro in un secondo villaggio. Io domandai al Rev. Rowe se era soddisfatto del lavoro dei suoi; mi rispose che no, poichè non erano celibi e poi erano solo catechisti e poco contenti di star in Alaska. Mi disse che egli stesso quest'anno si sarebbe fermato qui, ossia nell'Alaska Boreale per supplire un catechista ch'egli ora avrebbe mandato al Capo *Nome* per surrogare un altro che colà viveva male e doveva essere mandato via. Tuttociò è vero. Infatti il Rev. Rowe giunto a *Tanana*, quartiere di soldati e capoluogo di vari villaggi, prese con sè il catechista. Quivi è una bella fabbrica che serve di chiesa e dove il Rev. Rowe passò tutto quest'inverno nel ritornare dal Capo *Nome*. Noi trovammo in *Tanana* il P. Ragarù che era ansioso di vedere il P. Renè; egli era colà da una ventina di giorni. È amato dai soldati e dagli Indiani, che lo veneravano come un padre. Infatti il Padre Ragarù è molto generoso e parla speditamente la lingua di quegli Indiani. Ma lo scorso novembre essendo andato il Padre alle Montagne Rocciose, il Rev. Rowe se ne stette con gli Indiani di *Tanana* tutto l'inverno, e intanto nessuno dei nostri Padri andò colà a visitarli; il Padre Jettè a cui stava a petto l'andarvi fu ammalato quasi tutto quel tempo. Son sicuro e lettere di

là mi confermano che il Reverendo Rowe si guadagnò gli Indiani. Adoriamo i disegni della Provvidenza!

Avevamo solo più un giorno ed una notte di viaggio prima di giungere a Nulato. Voi potete capire quante centinaia di miglia sono le nostre stazioni distanti l'una dall'altra, se per giungervi dobbiamo impiegare quattro giorni e quattro notti di velocissima corsa secondo corrente, fermandoci di rado qua e là a qualche villaggio, lontana speranza di future miniere, dove sono come avanguardia i mercanti di pelli ed altre provvigioni. Noi andavamo verso Nord, e proprio nella sera del giovedì ci fermammo a *Circle City* al circolo polare. Che immenso volume di acque e quanta estesa pianura da tutte le parti! La posizione era incantevole. In *Circle City* è una lunga fila di belle case di travi per bianchi ed Indiani; il paese è assai pulito. Noi scendemmo a toccar la mano agli Indiani che ci salutarono caramente, e per fortuna capivano qualche parola d'inglese. Poveretti, sono tutti come gli abitanti di certe montagne di Cuneo paffuti un po' troppo e col collo sformatamente ingrossato. Quivi parlammo col catechista, un buon uomo che c'introdusse nella sua Chiesetta, ci mostrò i libri e ci disse che proprio la direzione spirituale era affidata ad una signorina del villaggio! I nostri Padri visitarono quel luogo spesse volte, ma pare che non prometta troppo per il futuro. Mi occorsero due altre buone occasioni di far del bene. Un giovane minatore che si era fermato a *Circle City* mi veniva spesso attorno e finalmente avendo introdotto un serio discorso sopra materie religiose mi rivelò che era cattolico e che portava l'abitino della Madonna del Carmine e recitava sempre ogni giorno qualche preghiera a Maria SS. Potete immaginarvi se mi sono allora lasciata scappare l'occasione di esortarlo caldamente ad essere sempre buono. Egli mi condusse un altro suo compagno, un povero minatore col quale ebbi un lungo trattenimento. Egli aveva accumulate grandi ricchezze che i suoi parenti sperperarono; il suo cuore era in preda alla più furiosa passione. Poveretto, il vedere che gli mostravo affezione e prendevo parte ai

suoi dolori lo fece piangere. Era il momento di dargli il conforto della Religione come feci, parlandogli di Dio e della sua Provvidenza. Egli deplorò di non essere cattolico e mi promise che avrebbe messo tutto l'impegno per salvarsi l'anima e sarebbe andato dal Sacerdote cattolico giunto in *Nome*. Il male è che colà non vi è ancora un sacerdote residente. Questo avveniva la notte dall' 11 al 12 luglio, sul cassero del battello, proprio tra mezzanotte e lo spuntare del nuovo giorno, tra la calata del sole ed il suo quasi immediato sorgere. O che cara memoria! Non credo di aver avuto più piacere quando dal Righi ho contemplato il sorgere del sole, che pure colà è magnifico. E questo ricordo è impreziosito dal pensiero del conforto che ho dato ad una povera anima! La dimane approdavamo a *Nulato*. Qui è una magnifica Missione, ottimamente incominciata dal P. Tosi di santa memoria, prosperamente proseguita. Io non mi distenderò a parlarvi del bene che vi si fa, perchè il P. Rossi deve averlo già scritto. Mi fermai circa 16 o 17 giorni. Una mattina il P. Iettè mi invitò a passeggio, accettai prendendo meco il Mosquittesbar ossia il velo, regalatomi dalle Suore per difendermi dai nugoli di zanzare che infestano questi paesi. Dissi al P. Iettè: per carità, padre, si prenda il velo altrimenti il suo collo e la sua faccia saranno divorati. Non importa mi rispose, oramai non ho più buon sangue, le zanzare non si dilettano più di molestarmi. Andammo per un miglio forse, ma io ero nonostante il velo, divorato dalle zanzare. Il mio compagno, pensate voi se non era un vero ritratto di S. Pietro Claver, a cui la sua Missione è dedicata. Feci le mie debite scuse, ma poi visto che il suo coraggio era superiore alle mie forze, lo pregai di ricondurmi a casa, non potendo più reggere a quello strano tormento. Quel giorno e gli altri quindici appresso fui testimonio di belli atti di virtù esercitati dal Padre Jettè; il Signore mi dia grazia di imitarlo almeno in parte. Il Padre Rossi ed io lasciammo *Nulato* col primo battello della Compagnia A. C, dalla quale otteniamo di viaggiare a prezzo ridotto. Facemmo ancora duecento

cinquanta miglia per arrivare ad Holy Gross Mission, ultimo termine del viaggio; ivi mi chiamava l'ubbidienza, addossandomi l'ufficio di Ministro di casa e di Direttore delle scuole. Il battello ci sbarcò lontano dal paese, invece di fermarsi alla Missione. Nessuno quindi venne ad incontrarci, traversammo il villaggio vedendo infermi in ogni canto, e giunti alla casa nostra quivi pure i Padri e parte dei giovani e delle Suore erano malaticci. Poche ore dopo la Superiora di queste ultime spirava quasi improvvisamente, e presto i giovani si aggravarono. Il nostro aiuto riusciva propizio al sommo. Tosto ci prendemmo l'incarico di distribuire ogni giorno minestra e pane a tutti gli abitanti del villaggio. Una pioggia interminabile cominciò pochi giorni appresso; e così avemmo due mesi di un pessimo tempo; ciascuno cercava di fare il possibile per diminuire i mali e rendere la calamità sopportabile. Ho già scritto al R. P. Prov. che perdemmo 12 ragazze adulte, le migliori, ed il giovane Iohn Pasamika, la perla della nostra scuola. Questi compiva oramai 20 anni, dei quali 10 aveva passati alla scuola. Egli aveva imparato il canto, la musica e a suonare varii istrumenti, a dipingere etc., ma gracile com'era fu colto da etisia. Fummo amici al primo incontro. Sul letto del dolore si sente sempre volentieri una parola di conforto. Conoscendo egli che poco gli mancava alla fine richiese d'aver un Padre sempre vicino ed il nostro buon Superiore pose gli occhi sopra di me. Così per 15 giorni ed altrettante notti stetti nella camera di Iohn, che sempre più sentiva la grazia di essere coi Padri ed andava manifestandomi certi segreti di coscienza che lo consolavano grandemente, come la dimanda fatta ripetutamente d'essere ammesso alla Compagnia. Voleva che anch'io gli dicessi i miei segreti, veramente so di essere un ciarlone ed i ciarloni non ne hanno troppi, come mi diceva il Padre Secondo Franco: così gli dissi che io ero stato mandato dal Signore di così lontano per far del bene a lui, e che l'ottenere le missioni mi era costato 17 anni di aspettazione e di preghiere. Quel caro giovane non potè a meno di dirmi schiettamente: Padre,

voi venite da parte di Dio e quanto egli è buono di mandarvi a me, e mi abbracciò convulsivamente. Dirvi che egli non si lamentò mai è poco; io vorrei vedere tutti i nostri giovani diportarsi santamente come questa santa anima. Un giorno suo padre venne a trovarlo e Iohn mi disse: Padre, state vicino a me, ora siete voi mio padre, il poveretto non ha religione, non è buono, voi non mi abbandonate poichè egli non mi può aiutare. Finalmente quel caro giovane conoscendo la sua fine prossima mi disse di far un triduo in onor del S. Cuor di Gesù per ottenere la grazia di entrar nella Compagnia e vivere in essa pel servizio divino, ovvero aver la grazia di morire in venerdì, giorno sacro al Divin Cuore. Passarono alcuni giorni, la sua fantasia si esaltava maggiormente, nel venerdì al mattino mi disse: Padre ora mi sento meglio, vedrete, io guarirò; ma io non aveva nessuna speranza oramai, e pregava ansiosamente che il Signore si degnasse almeno di dargli la consolazione di accoglierlo in cielo quel venerdì. Si aggravò assai nella notte e circa le 11 entrò in agonia. Mantenne sempre lucida la mente, e pronto il cuore alla preghiera; gli proposi il sacrificio della vita per la conversione di suo padre, dei suoi congiunti e pel bene dei compagni: Sì, rispose, molto volentieri. O Sacro Cuore di Gesù vi offro la mia anima, il mio corpo, la mia mente ed il mio cuore. Queste parole furono le ultime che disse. Ecco uno di più in cielo a pregar per noi. Io ero solo con lui, poco dopo andai a chiamare suo padre, che venuto fece una parlata al morto come essi usano, ma non lo toccò, non lo baciò. Più tardi mentre il Padre Parodi era con me, il padre del giovane mi disse, e questa volta ho capito, perchè il P. Parodi mi fece da interprete: Padre, io sono cattivo, ma ho visto quanto amavate mio figlio, tanto che sembrava vostro; adesso propongo e voglio diventar buono. Egli mantenne la promessa, ed ora è battezzato e fa da apostolo nel suo villaggio, che ora richiede il Missionario. Non è questa una grande consolazione?

Lasciatemi che vi dica una cosa che vi farà forse stupire. Se venite all'Alaska non vi pensate già di avere grandi

popoli a convertire; nulla di tutto questo. Qui si è sempre nella condizione del pastore evangelico ansioso dietro la pecorella smarrita e lontana dall'ovile. La popolazione Indiana decresce e la rimanente è sparsa qua e colà a enormi distanze, il visitarla richiede sacrifizi di corpo, di spirito, bisogna affrontare continui pericoli; insomma quello che forma la realtà di una Missione. Volete soffrire fame, dispiaceri, venite quà che ce n'è una buona messe per tutti voi. Però le consolazioni non mancano. Ho battezzati due bambini, uno però subito dopo se ne volò al cielo. Ho dovuto correre un miglio per giungere in tempo ad aprirgli la porta del Paradiso. L'altro sopravvisse qualche mese ed ora è pure in cielo. Ma sono molto più contento di questo poco e dell'aiuto che do agli altri che non delle prediche e dei panegirici fatti nel Duomo e nella nostra chiesa di S. Antonio di Chieri.

Non dimenticate però che lungo la costa vi è relativamente molto popolo, sono a migliaia, *e intanto non c'è uno che vada attorno a convertirli, ed a istruire quelli che sono già convertiti*. Pregate, pregate tanto per la Missione d'Alaska. Se il P. Provinciale vi potesse spiegare bene ogni cosa conoscereste quanto abbiamo bisogno di preghiere.

Non vi dirò ora nulla di una prossima conversione di 6 villaggi posti già in balìa dei russi, sul Kuskokwim; il R. P. Prov. ve ne farà parola perchè ne ho scritto a lui ed al P. Torti.

In breve, il lavoro della Missione è fruttuoso assai assai, ma potrebbe essere ancora maggiore. Dove sono gli uomini apostolici? Dove i nostri fratelli? Scuotetevi un poco, fate buone provvigioni di spirito di sacrificio per venire qui non a perdere tempo ed a fumare, ma a consumare la vostra mente, il vostro cuore per il trionfo di Gesù e della nostra santa Religione.

Col prossimo battello vi manderò un'altra lunga relazione. Ma qualcuno di voi pure mi dovrebbe scrivere. Ho udito che vi sono nuovi novizi di mia antica conoscenza, quanto avrei piacere di aver loro notizie.

Pregate per il vostro *Infimo in Cristo servo*

A. M. Chiavassa, S. J.

IX.

Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale.

Holy Cross Mission, 1° Giugno 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Oggi il maestoso Yukon ha cominciato a lanciare i suoi massi di ghiaccio nell'Oceano Pacifico, per lasciarci libero il varco all'altra sponda. Dacchè i nostri Padri sono in Alaska non si vide ancora che il fiume aspettasse a sgelare così tardi, e temiamo che fra qualche giorno i ghiacci di sopra verranno a tribolar le nostre spiaggie col soppravvento di un alluvione. Da un mese circa non si poteva più viaggiare colle slitte senza il pericolo di infrangersi la testa o di affondare. Fra una decina di giorni qualche steamer verrà con lettere e bagagli e forse presto presto il Rev. P. Renè col P. Pasino. Chissà? Io le scrivo oggi perchè i primi a partire saranno il nostro steamer S. Joseph ed i nostri giovani col loro Ministro per la pesca vicino all'Oceano, lontano di qui un 350 miglia. Ora le dò le notizie che V. R. ed i Nostri desiderano tanto, e perchè abbiano un certo ordine, seguirò il mio diario quasi giorno per giorno e così descriverò il mio primo inverno in Alaska, che è proprio un avvenimento. Il 1° ottobre 1900 era già manifesto *lo Status domus;* il P. Superiore, il P. Perron ed il F. Marchisio coi suoi lavoranti e giovani si recavano nello steamer S. Joseph lungo il fiume Shakelug dove i poveri Indiani morivano di fame e di grippe. Parte delle provvigioni rilasciateci dal Governo erano distribuite nei vari villaggi. Si trovarono 26 morti di recente e una quantità di ammalati. Colà vi sono in maggior parte i parrocchiani del P. Perron, che come dirò si recò da loro più tardi. Il Governo ascoltò le nostre petizioni fatte durante la passata calamità e non

fu parziale, mandando la stessa quantità di provvigioni tanto ai ministri protestanti quanto ai nostri.

Il 3 ottobre il P. Robaut ed il F. Chiaudano partirono in una Bidarky o canotto a tre buchi. Oh che arduo remigare! senza tenda, alla pioggia quasi interi 6 giorni e 6 notti, colla fatica di trasportare il loro canotto almeno 12 volte per recarsi dai laghi ai fiumi etc., prima di giungere alla Missione di S. Ignazio, stazione del Padre Robaut. Noi intanto dicevamo le preghiere *pro navigantibus*. Il F. Chiaudano cadde nell'acqua ma si potè salvare; un tal viaggio non sarà mai dimenticato dal fratello.

Nel novembre potemmo venir in chiaro del fortunoso viaggio del P. Robaut e F. Chiaudano, colla notizia che del villaggio Okarament, luogo della Missione, la maggior parte erano morti senza il prete, lasciando dietro a sè molti orfanelli; rimanevano sette uomini con alquante donne e 22 ragazzi. Lungo il fiume Kuskokwim la stessa calamità aveva rapite vittime in tutti i villaggi.

Noi intanto spendemmo la prima metà di ottobre in provvedere legna dall'altra sponda del fiume. Se io le dicessi che abbiamo bisogno di una catasta di travi grande come la casa di San Giuseppe in Chieri V. R. riderebbe, eppure così è, e ne avemmo appena fino alla metà di febbraio. Ma che fatica pei nostri giovani il trasporto della legna, dovendola portare sulle loro spalle, poichè non abbiamo cavalli o carri! Se si prendessero dei bianchi per questo lavoro non ce la caveremmo con cinque dollari al giorno per ognuno. Pensi che da ottobre ad aprile circa 40 stufe sono in continua attività; non parlo poi del battello a vapore, sarebbe una follia pensare in questi paesi provvederlo di carbone, per la semplice ragione che non ce n'è. Per grazia di Dio tutte le colline e spiaggie non sono che folte foreste di pini e alberi da cotone come sono chiamati qui.

Il 9 ottobre il battello *San Giuseppe* doveva recare provvigioni a Pimute, villaggio circa 35 miglia a sud. Il pilota e il capitano non mancavano, ma non c'era il macchinista; un lavorante di questi dintorni si profferse

ad aiutarci dicendo che si intendeva alquanto di macchine come difatti era vero.

Il giorno 11 il F. Marchisio ed i suoi giovani si recarono all'altra sponda in cerca di un luogo propizio per farvi una casa da ricoverarvi nella primavera quando si va colà a tagliare la legna. In tre giorni essa era finita; misura 24 piedi per 14. Faceva molto freddo.

Il 15 ottobre grossi massi di ghiaccio si spingevano ed urtavano tra le onde, e dopo una settimana il fiume era ghiacciato.

Per tempo si assicura il *S. Giuseppe* in un seno del Yukon, appunto in fronte alla Missione. L'inverno si avvanzava minaccioso e il cielo era coperto di folte nubi e soffiava un vento impetuosissimo. La provvista della legna era compiuta e si cominciò a segarle colla macchina che possediamo già da tre anni.

In questi giorni, ogni sera, tutti i nostri giovani, circa 35 avevano un esercizio di canto per apparecchiar la festa di S. Raffaele, che è l'onomastico del nostro Superiore.

Il 22 ottobre tutta la scolaresca assistette all'uccisione di un famoso bue che da 10 anni s'aggirava qui attorno litigando coi cani, spaventando le ragazze, rovinando gli orti, poichè aveva saputo indovinare come aprire i passaggi colle sue corna. Ha recato dei gravi danni, era degno di morire; fu una festa per tutti, che per due mesi si maciullarono la carne fresca con infinito contento. La sua memoria è rimpianta solo dai suoi simili che erano soliti ad essere da lui difesi nelle liti coi nostri cani.

Il 23 ottobre. A sera ricevimento fatto al P. Superiore negli appartamenti delle monache. Naturalmente le due comunità erano presenti.

Il 24 ottobre. Festa di San Raffaello. Solenne per quanto si può in queste contrade.

Il 30 ottobre. S. Alfonso Rodriguez. I fratelli andarono a caccia tutto il giorno, è un nuovo modo di celebrare una festa di famiglia. Il Signore li benedica.

Il 1° novembre. Il postino d'inverno scese da Auwik, lontano di qui un 50 miglia. È la prima volta. Disgraziata-

mente non si ferma al villaggio, ove pure sarebbe il suo posto. Emozione grande nel ricevere lettere, e rispondere ad esse. Noi abbiamo regolare ufficio di posta; secondo il contratto col Governo le lettere e i pacchi spediti di quà non ci costano nulla, anzi se siamo avveduti possiamo forse guadagnare qualche dollaro, 6 o 7 all'anno. Quindi buono fu il suo pensiero quando mi mandò parecchie letterine da mandare all'intorno.

Il 5 novembre. Grande bucato fatto dai giovani sotto la vigilanza del P. Ministro. Questa operazione si rinnova ogni due mesi o più, e tutti vi prendono parte. È una grande fatica, le dico io. Siamo muniti di macchine a sufficienza, ma o se si potesse fare a vapore. Dura due intieri giorni. Ma non si può giungere a sperdere la razza dei molesti parassiti che è una miseria del nostro popolo.

Il 7 novembre. Si cominciò il trasporto della più grossa casa del villaggio, essa è nostra; fu trasportata in una settimana al luogo designato. La fatica ed il pericolo furono gravi; essa ora è collocata tra le case nostre e quelle delle suore. Essendo intanto qui capitato un francese mezzo gelato pel freddo, gli demmo ricovero, cominciò quindi a lavorare per noi. Il P. Superiore gli suggerì di far un tunnel tra noi a la nuova casa. Si pose all'opera e in un mese di lavoro si ebbe il tunnel. Si fecero i condotti, e così da quella casa dove è collocata una grande caldaia per serbare l'acqua, la conduciamo direttamente alla cucina. Il busillis è che ogni due mesi dobbiamo colla macchina attingere l'acqua dal fiume e portarla nella caldaia, donde poi tutti la prendono. Anche questo è un magnifico lavoro da farsi a 40° sotto zero come ci capitò. E benedetto il Signore anche di ciò; almeno non moriremo di sete.

Al principio d'inverno ogni giovane è provvisto di scarpe o stivali di pelle, di un *parky* con cappuccio, o gran capotto pure di pelle, con la sola apertura del capo.

Il 13 novembre. Festa di S. Stanislao, ma è trasportata alla domenica seguente, poichè abbiamo troppo lavoro. Il P. Perron intanto è partito fino dal 5 per il Shakelug in cerca

di anime da salvare. Il Signore lo benedica. È pieno di zelo e la salute al presente non gli manca.

Il 18 novembre, domenica. Tutti i giovani della 1ª camerata andarono alla caccia tutto il giorno: questo è il più grande divertimento dell'inverno. Una quantità di conigli selvatici è presa alla trappola; le galline selvatiche che sono pure molte sono colte al volo. I giovani hanno grande passione per la caccia e noi siamo muniti assai bene di pallini, bullets etc.

Il 21 novembre. Il signor Chapman ministro protestante di Auwik passò di qua, fu accolto cordialmente e lautamente. A notte ebbe una grande conferenza col P. Superiore, il quale nutre una pallida speranza di convertirlo. Ma questa gente è incallita nel male. Costui ha già posto un grande ostacolo allo sviluppo della nostra Missione; ed io non posso capire come osi mostrarsi così apertamente nostro amico. Non è mica che il popolo gli vada dietro, o no, ad Auwik, eccetto pochi ragazzi e due o tre persone mature, gli altri non vanno alla sua chiesa, lo trattano come uomo d'affari e nient'altro. Ma egli fa propaganda, va in giro e battezza e prende i posti prima di noi se può. Per es., quest'anno proprio quando il Padre Perron era sullo Shakelug, Capman andò quasi per visitare il suo popolo, ma accortosi che P. Perron era giunto prima di lui, fattogli visita ritornò al suo paese col pretesto che aveva una persona ammalata. Per grazia del Signore quest'anno se ne andrà, e Dio voglia per sempre.

Il 25 novembre, domenica. Festa di San Giovanni Berchmans. Si inverte un poco il calendario, ma questo poco monta, dovendoci adattare alle circostanze.

I fratelli cominciano gli Esercizi Spirituali loro dati dal P. Ministro. Il freddo è intenso, ma i cuori sono infiammati. Il P. Superiore va al Kuskokwim per affari accompagnato da due giovani. Il suo scopo è di fermare colà il P. Robaut e parlar degli affari della sua Missione. Ma si incontrarono per via, così il fine diretto del viaggio andò a vuoto. Il P. Robaut non credette bene di ritornare alla sua stazione.

Di questi giorni molti minatori passano per Holy Cross

diretti a Kuskokwim, dove pare che si siano scoperte nuove miniere di oro. Si seppe dappoi che molti ritornarono indietro stanchi e mezzi morti di fame.

Il 30 novembre, venerdì. Il postino che mi aveva portate due carissime lettere, una del Rev. Padre Provinciale e l'altra del P. Torti è ritornato. Avviene il solito guazzabuglio, nel ricevere e rispondere alle lettere in uno stesso giorno; chi non le ha già preparate non sa come cavarsela.

Delle mie particolari occupazioni non saprei che cosa narrarle; finora non ho fatto che supplire i prefetti, ho tagliato legna qualche volta, e molte più ne ho portate qua e colà. Ma è così bello il nascondimento, l'abbandono. Chissà che io in vista della mia poca soddisfazione, il Signore non si degni di salvare molte anime per mezzo dei ministeri di miei compagni.

Nella prossima lettera continuerò la narrazione. Mi saluti i Padri e Fratelli, e mi mandi la sua benedizione.

Infimo in Cristo servo
A. M. CHIAVASSA, S. J.

X.

Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale.

Holy Cross Mission Koserefsky
Yukon River, (Alaska Terr.) 10 Giugno 1901.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

QUEST'OGGI 5 giugno è segnalato dal primo arrivo di un canotto con tre minatori, da Rampart City luogo ove il vescovo protestante Rowe si è fermato il passato inverno. I massi di ghiaccio continuano a scendere pel fiume e forse dovremo ancora aspettare una settimana prima che arrivi il battello. Con esso pare che giungerà il F. Twohig che andò a passare l'inverno a S. Francisco, e così tornerà ad aver cura come macchinista del nostro

battello a vapore. Speriamo. Si dice che anche il Padre Ragarù farà ritorno. Ora riprendo la narrazione degli avvenimenti del passato inverno in questa Missione.

Il 1° dicembre fu felice per il ritorno del P. Superiore dalle rive del Kuskokwim. Il tempo si va sempre più rincrudendo, si può con fatica lavorare fuori di casa, tagliando legna. Un rivo d'acqua lungo la costa della collina essendo agghiacciato alla superficie spande l'acqua intorno e filtrando la terra e tutta inzuppandola si riversa nelle cantine delle Suore che stanno proprio vicino al ruscello. La mattina del 6 ci accorgiamo che le provvigioni chiuse in casse e in barili van galleggiando. Lavoriamo tutti accanitamente per impedire la gravissima perdita. Si cava e si porta via l'acqua, ma non è pari l'uscita all'entrata. Si fatica per quasi un mese intiero a rompere il ghiaccio del rivo e finalmente si riesce a qualche cosa.

8 dicembre. Immacolata Concezione. Per la prima volta si cantarono i Vespri solenni in chiesa nostra. Fra parentesi le dirò che noi abbiamo qui maggiori funzioni e più grandiose che non ai Ss. Martiri di Torino. Ogni festa Messa cantata, Vespri Solenni e Benedizione solenne con discorsi ecc. Io ne provo molto contento ed anche i ragazzi sono allettati da queste pompe religiose. I congregati della Madonna hanno riunione particolare ogni domenica.

Questa mattina il F. Marchisio prese il grado. Fu quindi festa solenne, perchè egli è uno dei valenti Missionari, ha lavorato assai e bene, ed è ben voluto da tutti, ma specialmente dagli Indiani. Dopo la funzione non solo i nostri giovani ma anche le giovani grandi e piccole vennero a toccar la mano al re della festa, comprese pure le quattro suore di S. Anna. In Italia ci darebbero la scomunica, qui fa ridere un poco solo gli stranieri. In questo giorno avevamo con noi il P. Robaut e il F. Chiaudano venuti dal Kuskokwim. La dimane lo stesso Padre col F. Marchisio e F. O'Hare ritornarono al Kuskokwim portando buona quantità di provvigioni. Ogni cosa procede *de more* sino al 16, in cui si comincia una novena solenne in preparazione del SS. Natale, con predica mattina e sera.

Il 21 dicembre il P. Chiavassa è mandato alla Missione di S. Ignazio sul Kuskokwim. I fratelli erano appena tornati di là l'altro giorno. Egli prende seco due Indiani e due slitte con 8 cani per ciascuna. Per caso due minatori lo accompagnano, dei quali il più giovane è cattolico. Un altro indiano loro si unisce e così si ha una carovana di 5 slitte con una trentina di cani. Una simile carovana non si vede se non quando si fa ressa alle miniere. Bellissimo fu il primo giorno: a notte buia, cioè alle 4 pomeridiane il Padre si fermò a Pimute in una nostra casetta. La mattina seguente ripartì: la neve era fitta, umido il tempo. Sul mezzogiorno uno degli Indiani voleva fermarsi assolutamente; il Padre resistette con forza e si andò avanti sino ad una certa tenda presso un poggio e potè colà ricoverare la notte. Il terzo giorno giunse ai piedi di una collina e bisognò salire per due ore e trascinare su le slitte con tutto il loro peso; il P. Chiavassa aveva un reuma alla gamba destra, tuttavia bisognava pur correre, di tempo in tempo affondando nella neve fino due o tre piedi. Oh che brutto passo non fu mai quello! Per tre ore e mezza convenne correre alla bella meglio. A notte giunsero alla Missione di S. Ignazio. Quivi gli Indiani sono ben diversi da quelli che Holy Cross, tutti gentili, puliti, manierosi; non si sa come siano così. È un altra razza, laddove i nostri di colà sono sucidi, incivili, ingrati. Era la vigilia del Natale. Il P. Chiavassa inghirlandò la Cappella con tele, quadretti, fiori etc., ed il P. Robaut attese alle confessioni. La notte del Natale a quella Missione non mi sfuggirà così presto dalla memoria. Che pietà, che siano rimasti così pochi dopo la calamità dello scorso autunno! Frattanto a Kozerefsky si aveva un Natale solenne, con l'arrivo del St. Claus e la distribuzione dei regali, lo sparo dei fucili tutta la notte. Molti Indiani erano venuti anche da altre parti.

Il 28 dicembre il P. Chiavassa non può partire dalla Missione di S. Ignazio per il pessimo tempo: ma il 29 ad ogni modo deve porsi in viaggio. Passa tutta la giornata alla pioggia, alla neve, al vento; a notte non si trova più

la tenda, teme aver perduta la via. C'era da intirizzire. A crescere l'imbarazzo aveva seco una povera bambina che doveva portare alla scuola. Si raccomandarono a S. Antonio; e finalmente dopo un'ora di corsa qua e là trovarono la tenda sepolta nella neve. Così passarono la notte al riparo e poterono asciugarsi un poco i panni. Il Padre Chiavassa mantiene il fuoco, gli altri riposano. Alle 4 bisogna partire; c'è un po' di chiaror di luna, ma non si vede traccia di sentiero. Fermarsi è peggio, la tenda non sta più in piedi per la veemenza del vento. Dunque si va, si gira a zonzo tentando la via, e finalmente sono in carreggiata. Dalle 9 della mattina fino alla notte del 31, il tempo si conservò magnifico, il vento spazzava via la neve innanzi a loro, cani, slitte, uomini tutti correvano alla disperata sul limpido ghiaccio. Di tratto in tratto qualche gallina selvatica, qualche coniglio spaventato scappavano, ed allora oh che abbaiamenti di cani per raggiungerli, oh che volate! Lo scrivente se ne andava seduto maestosamente sulla slitta.

La notte ci fermammo a Pimute. V'era danza per gli Indiani. I due giovani mi domandarono di poter andar dai loro conoscenti, io lo concessi, ma assegnai l'ora del ritorno, uno fu fedele non così l'altro. Io andai alla barabora o casa sotto terra, per vedere se il giovane fosse alla danza. Tutti mi salutarono con gesti e mi invitarono ad assistere allo spettacolo, non cessando tuttavia di danzare a loro modo; erano seduti per terra e ordinati in 6 linee, brandivano armi di legno, archi, saette, scudi, facendo mille gesti, piegandosi avanti, indietro, ridendo, brontolando, scotendosi con veemenza, e tutto ciò a cadenza e a suono di tamburro, cupo cupo come da morto. La lampada ad olio di foca pendente nel mezzo spandeva una luce così fioca, così tetra, che mi scossi alla prima occhiata gittata in giro. Alcuni Indiani erano mezzo nudi sdraiati attorno attorno; i danzatori gocciolavano di sudore. Dopo un momento ne ebbi basta. Il fiato mi mancava in quell'aria umida e fetida. Alzai le braccia gesticolando, come per salutarli e mostrando che conosceva questo e quello; tutti

mi salutarono nuovamente con ah, eh, eh, ih ecc., prolungati e scuotendo le loro braccia verso di me. Mi avviai carponi verso l'uscita insudiciandomi non meno di quando ero entrato. Ma il giovane non era là. Ritornato a casa mi chiusi dietro l'uscio, lasciando fuori sulla neve la coperta per lo smarrito figliuolo, in caso che venisse durante la notte. Infatti venne, ma non aprii, era sicuro che avrebbe trovato modo di dormire altrove. Infatti alle 4 1[2 stava già battendo all'uscio e raccomandandosi a tutti i santi che io l'accettassi di nuovo. Il mio povero cuore di miele si commosse, la lezione era data, e la pecorella sviata rimase tutto il giorno sotto l'incubo della paura di non essere più ammessa alla scuola. Padre, non creda che io sia stato troppo spietato; cogl'Indiani bisogna essere fermi, saldi per avere qualche cosa di buono; se le pigliano la mano sono peggiori degli scapestrati delle nostre camerate dei collegi d'Europa. La giornata passò ottimamente, rallegrata dalla compagnia di altri viaggiatori che venivano colle loro slitte e i loro cani. Quando verso notte, a due miglia di distanza, i cani di casa avvertirono la venuta dei loro compagni, cominciarono ad abbaiare e tutti i giovani ci vennero incontro a toccar la mano: era un ingresso al tutto trionfale. Il nostro era un treno di 30 e più cani, di 5 slitte e 6 uomini. Il Padre Supèriore e gli altri di casa temevano che mi sarei sperduto nella neve; ma tutto andò bene. Un reuma alla gamba solo per un mese è nulla, in confronto al gelamento di un dito; che soffrì il P. Lucchesi due anni prima nello stesso viaggio, allo stesso scopo di andare ad adorare Gesù Bambino nato tra i ghiacci del Kuskokwim. Ma di tutto ciò lode al Signore, lode pure al mio fido acate *Luke*, fedelissimo compagno che mi soccorse di tante affettuose cure. Egli è un giovane meticcio di buona pasta, a noi affezionatissimo; pare che viva giorno per giorno come se mai la dimane dovesse sorgere il sole, dormirebbe pure tutta la giornata senza un fastidio al mondo.

La notte del 1° dell' anno fu solennissima, dopo la Messa si ebbe lo sparo dei fucili che durò tutto il giorno

appresso. Era l'annunzio del nuovo secolo. Si fece un falò dell'antico secolo, rappresentato in un pupazzone posto su d'una catasta di legna. La temperatura era mite e direi quasi calda; cosa veramente strana, come è strano l'avere qui di quando in quando 3 giorni di buona pioggia anche nel cuore del gelo. Come vede c'è gran vita qui attorno giorno e notte.

6 gennaio. Epifania del Signore. Dopo la Messa solenne si ha un pubblico *miramur* del Rev. Padre Superiore a carico di un giovane Indiano che rubò alcuni cannelli di vetro nel nostro piccolo steamer. Fu una terribile lezione e così doveva essere, perchè altrimenti gli Indiani, se non temono, le possono fare qualsiasi scherzo. Come frutto della pubblica ripressione, il F. Marchisio fu incaricato di dare alcune poche ceffate al minchione, che dovette poi lavorare una settimana per noi, nutrito e mantenuto si capisce a nostre spese. Forse il poveretto dovette benedire quella occasione che gli diede modo di mangiare un po' più lautamente del solito per una settimana. E così finì la cosa.

14 febbraio. Verso questo tempo il Padre Superiore cominciò i suoi spirituali esercizi. Il F. Marchisio andò a Pimute coi suoi giovani per fabbricarvi una casa e una cappella pel il Padre che poi non andò. Fu il lavoro di una settimana e più, alla temperatura di 40 e 42 gradi sotto zero. Se non gelarono è da baciar la mano alla Madonna. Frattanto noi abbiamo la visita di parecchi forestieri, una specie di minatori, che vengono a disturbare la pace domestica. Ma di lor non ti curar e passa. Passerò infatti a parlar dell'altro grande avvenimento di quest'inverno, del miglioramento cioè degli Indiani di Kozerefsky, qui presso la Missione. Il Padre Perron colla grazia del Signore e per gli innumerevoli sforzi nello studiar questa lingua veramente selvaggia, riuscì a benedire alcuni matrimoni, a promuovere nel popolo la frequenza della Santa Comunione, e a distruirli tutti. Egli nel tornare dallo Shakelug River era pure consolato del bene che là avea fatto.

Il mese di febbraio fu quasi tutto speso dai giovani a provvedere nuova legna da ardere fino al nuovo inverno.

Il popolo di Pimute è invitato da quello di Kozerefsky ad una festa. È costume di questi popoli invitarsi in giro gli uni gli altri, durante l'inverno, a feste che consistono in danze preparate con grande cura, e in farsi doni e regali a vicenda. Non è una *fiera*, è una festa di regali, fanno viaggi di 80 e 100 miglia e più, e sono al tutto generosi. Si sa che i furbi sono sempre i caporioni; ci sono certi minchioni che daranno via in vesti od altro per 20 dollari, e non trovano chi li voglia ricambiare neanche con uno spillo.

Quando il popolo di Pimute fu quì il Padre Superiore se ne valse per aprire la Missione del loro paese con Messa solenne, discorso e buon pranzo a tutti. Disgraziatamente più tardi il Padre non potè recarsi al loro posto per cagione di malattia. Speriamo che il prossimo inverno quei poveri Indiani avranno un Padre tra loro.

20 febbraio. Il Padre Superiore va ad Annusk facendo 50 miglia sul fiume Yukon per invitare un negoziante di quel luogo a venire alla Missione ed aver opportunità di istruirsi nella nostra Religione. Egli si rifiuta per i troppi avventori che ha. Una settimana dopo noi udiamo che il Sig. Robins, l'invitato, si è sfracellate le cervella con un revolver. Di questi giorni è qui al villaggio il commissario del distretto del Kuskokwim; è un pover uomo. Gli si forniscono cani, ed altre cose per il suo viaggio. Egli promette che se le miniere di colà sono ricche darà una parte a noi del frutto. Giusto; noi sappiamo che di là vengono solo affamati.

22 febbraio. Nascita di Washington. Andiamo coi nostri ragazzi al posto ove è lo steamer di S. Giuseppe, presso a tre miglia di là del Yukon. Si hanno cani, slitte buona cucina, che vuol di più per una scampagnata. Io certo me la godei tutta intera. Io sono un po' poeta, mi piacciono assai le viste delle contrade qua attorno tutte coperte di ghiaccio e neve.

Il postino venuto al 1° marzo portò un cumulo di lettere e giornali. Si cominciano a leggere lettere spedite dall'Europa il novembre scorso. Che prestezza! Ma ora Padre faccio di nuovo punto. Per carità preghi per me. Che la misericordia di Dio salvi l'anima mia e quelle di questo povero popolo abbandonato.

Infimo in Cristo servo

A. M. Chiavassa, S. J.

XI.

Lettera del P. C. Rossi al R. P. Provinciale.

Nulato, 10 luglio 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Caduta la sbarra di ghiaccio che ci chiuse otto mesi nel cuore dell'Alaska desolata, mi affretto a mandarle le nostre nuove e un po' di ragguaglio intorno alla Residenza di Nulato; e lo faccio tanto volentieri sì pel vivo desiderio di ottenerne aiuto grande di ferventi preghiere ed opere generose, e sì per dovere, essendomi pure addossato il dolce incarico di far palese a V. R. quanto il Cuore di Gesù va compiendo colle sue fiamme sopra tanti cuori gelati nell'Alaska. Ciò che io raccolgo da pochi mesi da che sono giunto qui è veramente troppo poco rispetto a quello che io vorrei dirle e che V. R. ha tutta ragione di aspettarsene; ma prepariamoci almeno coi fervidi desideri ai disegni amorosi di Gesù Salvatore.

Noi qui a Nulato siamo (mi lasci dire così) i beniamini di queste care Missioni, poichè qui si fermò dapprima il grande Arcivescovo Seghers il 5 di agosto, la prima volta che egli venne all'Alaska, designando Nulato per la prima Chiesa e casa della Missione sotto la protezione di Maria Vergine della Neve, festeggiata appunto in quel giorno; e poco più su di Nulato egli innaffiò col proprio sangue il prezioso campo che offriva ai figli di S. Ignazio, tanto cari al suo cuore. La croce eretta su quello scoglio memorando, travolta dalla piena del Yukon, fu vista pochi anni fa passare ritta su di un largo masso di ghiaccio tutta rivolta verso la casa di nostra Residenza, quasi a rammentarci l'inestimabile eredità che ci fu trasmessa: il P. Judge, così degno del Seghers, superiore allora di Nulato,

la salutò col suono festivo della campana, che raccolse il popolo degli Indiani a vedere e ricordare; e noi vorremmo rispondere pure, se non col mescolare il nostro sangue con quello generoso del Seghers, almeno con lavorare e patire per Gesù rappresentato in queste anime abbandonate.

E dapprima una parola intorno agli ostacoli tutti particolari nell'Alaska. Al nome dell'Alaska io dall'Italia mi andava figurando ghiacci, turbini, viaggi attraverso bufere, fiumi e precipizi spaventevoli, e il povero Missionario vittima del gelo e delle privazioni: ma cosiffatte prove non sono veramente nè tanto dure nè le più amare: il peggio che amareggia bisogna vederlo quì cogli occhi propri. Degli 800 Indiani che appartengono alla Residenza appena un 150 hanno stanza a Nulato e possono frequentare la Chiesa, gli altri vivono sparpagliati sopra il fiume Yukon per la distesa di quasi 400 chilometri in 28 villaggetti lontanissimi gli uni dagli altri; li visitiamo almeno una volta l'anno nell'inverno, chè nei tre mesi d'estate pesca, battelli, buon tempo, faccende *bianche* e grigie li tengono occupati abbastanza: e la visita è una Missione per loro: preghiere insegnate, battesimi, confessioni, cibati i più meritevoli del Pane angelico, imbrogli grossi e piccoli aggiustati, massime quello delle mogli e degli Sciaman, curati gli infermi e fissato un po' di andamento di vita cristiana da durare sino alla prossima visita colla grazia di Dio. Ma non poche volte il diavolo vince della mano, perchè parte del villaggio o tutto è assente o si tramutò altrove, ovvero sono inaspriti gli animi messi su sotto mano da maligni e viziosi che l'hanno amara contro il prete, il quale viene a combattere i loro disordini; altre volte il tempo manca e si ha da fare tutto alla lesta, talora il giro proposto viene scorciato o interrotto da tempacci e casi imprevisti, perchè la slitta non è il tramwai di Torino, e il Yukon per quanto sia diventato un bianco immenso stradale non è via Roma. Quindi, capisce troppo bene, i semi gittati sono pochi e pochissimo il frutto da aspettarsene.

Inoltre l'indole indiana è anche materia sorda sorda a

rispondere: gli Indiani che stanno sul Yukon, *Ten-à* (uomini), come eglino stessi si denominarono, sono di razza atabascana da Atabasca nel Canadà, razza in tutto differente dagli Esquimesi che abitano al mare per l'immenso littorale dell'Alaska. Chi li dipinse crudeli e ladroni mostrò di non conoscerli affatto: sono anzi naturalmente miti, raramente bugiardi, aborrenti dall'appropriarsi l'altrui, almeno prima che fossero alla scuola dei Bianchi, oltre a ciò ospitali e giovialoni nelle allegre compagnie ch'essi amano tanto: ma ad un tempo non hanno alcuna energia e fermezza di carattere, e pochissima testa, quantunque crescano ad un clima così rigido e sotto purissimo cielo. Da ragazzetti sono tutto brio, e vedesse quì a Nulato svegliatissimi scolari che ci abbiamo; li scambierebbe coi biricchini di Torino, dei quali alcuni ritraggono persino le belle rotonde fattezze e la bianca carnagione; ma dai 15 anni cominciano ad invecchiare, anima e corpo, come se il gelo giunga ad assiderarne anche lo spirito; a 20 e 30 anni troverebbe ben pochi tanto assennati da riuscire a regolare per bene le loro faccende e torsi d'impaccio nei casi difficili. E ci si vede a udirli parlare, che sono ciarloni eterni: anche i pezzi grossi e i *protoquamquam* (*tenaketoiona* così sono chiamati) di là della cerchia del Yukon, che segna i punti cardinali per loro, fuori della pesca, slitta, cani, viaggi, cacce non ci si raccappezzano più; e se nel conversare mescolasse un motto un po' spiritoso con cenni lontani, che richiamino ed associno idee un po' disparate, perdono la bussola addirittura. E la loro lingua, veramente stupenda, li rispecchia a meraviglia; doviziosissima, efficacissima per le cose materiali, muta affatto per quanto concerne la mente, l'inmaginazione ed il cuore. Quindi le nostre belle figure e tropi con quei rapidi movimenti e lampi di molti concetti insieme che rapiscono, farebbero stupire o schiattar dalle risa. *Ten-à.* Un giorno il Padre Superiore recitando in chiesa la preghiera del Padre Zucchi a Maria, alle parole *niieie estlàn* (*tua proprietà io sono*) si avvide che una donna molto pia e di testa, cresciuta e formatasi da bambina alle nostre

scuole di Santa Croce non potè tenersi dal ridere; e perchè? Perchè, rispose poi al Padre, quel *niieie* usato così suona ridicolo per noi. Lo stesso e peggio della loro volontà: noi abbiamo a Santa Croce giovani e giovinette che sono un tesoro; angeli, come diceami il Padre Lucchesi; e ben si vide nella strage dell'anno scorso; quelle *12* o *13* alunne già grandicelle, le quali soccombettero alla malattia, erano non pure rassegnate, ma impazienti di andarsene con Gesù.

E tuttavia tanta sodezza di virtù cede poi subito ai primi e minimi assalti del rispetto umano, appena ritornano in mezzo alle loro famiglie; e quante volte questi cari figliuoli, formati con tante cure e fatiche, che noi rimandiamo come a preparare la via al Missionario e a Gesù, si lasciano essi stessi disviare e trarre nell'abisso!

Quindi pensi quale religione abbia potuto capire finora in testoline tanto materiali e volubili: anzi a giudicare dalla lingua e da molte storielle che si raccontano ancora oggigiorno sembrerebbe che non abbiano mai avuto religione di alcuna sorta. Certo è che ai nostri Padri non venne fatto mai di trovare parola la quale accenni comecchessia a un essere supremo, facitore delle cose, giudice, rimuneratore; solo la famosa leggenda del corvo presenterebbe un'allusione lontanissima a Dio Creatore e Redentore. Perdutosi il sole, è notte buia continua; la gente accende torcie e le porta in giro per avere un po' di giorno, dicendosi gli uni agli altri: Chi varrà a ritrovare il sole? Intanto si accostano con molte robe all'entrata di una casa principale, e lì fuori mentre tutti stanno intorno ad una larga coperta che sotto nasconde un essere misterioso (il corvo): *vola via in cerca del sole*, grida un vecchio, *e, se tu ce lo rimeni, tutte queste cose te le daremo in premio*. Ma esso non si muove. *Uccideremo per te due cani ben grassi*, ripiglia un'altra voce. E subito *o, o* (*sì sì*) il corvo grida volando spedito fuori della coperta e s'indirizza verso un punto luminoso che rompe la fitta notte lontano lontano: indi a poco egli torna con un ramoscello ch'ei lascia cadere giù sopra il Yukon là dove

una giovane donna sta chinandosi a bere: la corrente lo porta a lei, ed ella lo ricaccia; ritorna, ed allora lo raccoglie e con esso beve e se ne ritorna a casa. Ha un figliuolo pieno di bellezza e di vita: appena il bambino può dare i primi passi, trova per la casa un globicello, e il trastullo più caro per lui è di rotolarlo qua e là, e sopra tutto lo vorrebbe far passare fuori di casa per un pertugio sotto la porta: se la mamma glielo piglia, egli piange e strilla: finalmente c'è riuscito, il globo pel buco rotola fuori, e il bambino ridiventa un corvo, il quale col piccolo globo se ne vola all'antica casa, dà il sole alla gente e riceve il premio promesso. Non ci pare qui una confusa idea della Redenzione? In fatto però l'unica e dominante credenza o piuttosto loro paura è del diavolo, ossia di uno spirito malefico, che invade l'aria, infesta la terra e gli elementi cagionando tutti i malanni, massime malattie e morte: di qui quel loro carattere timidissimo, per cui si spaventano di tutto, specialmente di notte, e di qui l'influenza ed impostura dei Sciaman, ossia medici senza medicina, invitati e pagati contro il gran nemico che tormenta gli infermi e minaccia sventure.

Certe costumanze tuttora vive tengono dell'ebreo: cacciare la prima moglie per pigliare la seconda e la terza e la quarta è cosa ossia disordine comunissimo: anzi a principio l'intenzione pare piuttosto quella di provare, se hanno figliuoli, e soltanto allora intenderebbero di essere marito e moglie; hanno orrore per la morte e per quanto vale a ricordarla, e quando molti muoiono in un villaggio, cambiano subito posto: invece hanno pei morti molta reverenza, ai lunghi piagnistei di regola e bianchi lini da avvolgervi la salma seguono le distribuzioni: fosse pure padre di famiglia, uno dei parenti più stretti, magari il figlio, porta là *coram populo* tutte le cose appartenute al defunto e dopo uno sbardellato elogio le dispensa alla gente, accalcatasi appunto per questo. Pei morti è la festa Nutzil, d'ogni anno, tutta in danze, banchetti, discorsi e distribuzioni; e in generale i morti entrano un po' dappertutto. Gli è per questo che il Purgatorio (*Kun nukudzeten*, là dove

è piccolo fuoco) li consola e intenerisce sino alle lagrime: e fremono all'udire che i protestanti lo negano.

La ragazza dopo il primo corso mensile deve appartarsi e restare parecchi giorni invisibile nella solitudine e nel silenzio. Quando il bambino esce alla luce, in famiglia si ha da piangere ai dolori che lo tormenteranno; invece appena comincia a camminare, deve essere giuoco e festa di famiglia, perchè già si mostra uomo.

Ecco tutta la religione dei *Ten-à*, poco più che zero, non essendovi alcun culto verso la Divinità. I Russi che ci vennero forse sin da un secolo fa, oltre i battesimi dispensati a chi volle, e a chi non volle e una Croce piantata sopra la tomba, ci sparsero ben poca luce o poco sale, quando non diventarono lupi. Adesso poi c'è la civilizzazione *bianca* e *protestante*, che innonda, fiumana grossa più che il Yukon: e Nulato, sul Yukon, è centro tra la città di Dawson, posta su verso le sorgenti nei possedimenti inglesi, e l'isoletta di S. Michele e Capo Nome sul mare di Bering, i due punti estremi, tra i quali si distende la gran rete di Compagnie, di minatori e trafficanti che l'oro attira all' Alaska. Abbiamo a Nulato guarnigione di soldati, due negozi o botteghe ben fornite, presto presto verrà posta e telegrafo. Vi passano l'inverno parecchi bianchi, altri ci capitano pure nell'inverno o cercatori pazzi dell'oro o rompicolli scappati dalla giustizia: d'estate poi battelli, visitatori, ed insieme barili di *wischi*, il maledetto liquore, che distrugge addirittura. Tra gli Indiani quelli che conoscono meglio il Yukon vanno piloti sui battelli, altri come mozzi, e ne portano buon gruzzolo di dollari con l'ardente febbre di spenderli in giuochi e *wischi* nel lunghissimo ed oziosissimo inverno. Piange proprio il cuore al vedere questi apostoli di Satana menare strage e scempio perfino in questo ultimo lembo della terra ed involarci queste anime dilette. Il Padre Superiore essendosi soffermato un giorno col suo canotto a certo villaggio vedea al suo apparire le indiane scappare via spaventate a nascondersi: appena poi riconobbero il *tuichelaien* (il prete), uscirono fuori tutte contente dicendo: Ci pensa-

vamo che fosse un bianco. Ma l'oro e la violenza non lasciano spesso all'infelici scappatoia e salvezza, e il turpe mercato è spesso conchiuso dai padri snaturati.

Grandi ostacoli amatissimo Padre, e rabbiosa resistenza ci oppone l'avversario; ma insieme nuovo sprone al nostro zelo e allo zelo delle anime generose che ci aiutano di lontano, colle offerte delle loro carità e delle preghiere e sofferenze.

A Nulato l'andamento è quello di una parrocchia: Messa cantata ogni domenica con un piccolo coro di scolari e scolare preparati benissimo ed accompagnati sull'armonio dalla Suora maestra, al Vangelo, un cenno sul Vangelo corrente in lingua inglese e più lunga istruzione appropriata agli Indiani; la sera Benedizione; oltre a ciò la divozione dei mesi di Maggio, Giugno e Marzo praticata con proprie preghiere e Benedizione ogni giorno; anzi il Padre Superiore che parla già l'Indiano benino, questo giugno va descrivendo ogni giorno il Cuore di Gesù raccontando agli Indiani un breve fatto del S. Vangelo, e gli Indiani capiscono e gustano: pel 1° Venerdì del mese oltre le pratiche consuete di preghiere ed Esposizione del Venerabile, un 25 o 30 tra Indiani e Indiane si accostano alla S. Comunione con una costanza che consola. La scorsa quaresima la Via Crucis fu fatta in Indiano tutti i venerdì: lavoro principale è per noi il catechismo ai ragazzi, ed 8 furono ammessi alla 1ª Comunione con una festa nuova per gli Indiani e regalucci che furono un trionfo per quei piccoli cristiani. Anche pel Natale l'Albero riuscì splendido; nella gran sala della scuola la vigilia vi era tutto un popolo: tre grossi alberi rimpetto con presenti belli ed utilissimi, stoffe diverse, fazzoletti, coltelli, pettini, guanti, scarpe, canditi, torte ecc., cose belle a vedere, e bellissime a ricevere, quando la sorte ne dava il numero desiderato. Tutti poterono avere un qualche regalo, ed assistere contenti alla Messa di mezzanotte: il dimani dopo la Messa cantata delle 10, i più bisognosi ebbero eziandio pane, thè e zucchero da tenere allegre ed in festa la povera famigliuola. Codesta carità pei loro bisogni anche temporali è

mezzo efficace per guadagnare le anime, e per quanto le strettezze ce lo permettono, procuriamo di farle generose e con tutto il sacrificio nostro, affinchè conoscano il dono di Dio, e diano essi a Dio servigio e opere buone. Quindi essi hanno pronti senza spesa alcuna medicamenti e medicine o qui nelle case nostre o nelle case loro, dove i Padri vanno a qualunque ora ne hanno bisogno, anche quando il bisogno è solo immaginario, ciò che avviene spesso cogli Indiani, spaventati e piagnucolanti al più leggiero dolore di capo. Così pure nei lunghi inverni trovano nei Padri un sostegno veramente paterno, che forse non seppero ancora apprezzare: poichè con poco pesce o selvaggina o lavorucci fatti pei Padri ne hanno farina, thè, o carni conservate, con stoffe e altri oggetti, i quali forse non potrebbero facilmente avere dai negozianti di Nulato, non contando i molti casi, che non potendo pagare ottengono in credenza, pagando più tardi e qualche volta mai. È insomma carità che non ha aspetto di carità, e che gli Indiani non capiscono forse ancora, credendoci mercanti noi stessi in luogo di benefattori. Inoltre abitano qui in casa con noi sette tra giovani e giovanetti Indiani, vanno a scuola, lavorucchiano per la Missione, i più giudiziosi accompagnando il Padre nelle visite lontane nell'inverno, e dovrebbe di mezzo a tanti formarsi alcun buon catechista e aiutatore nostro nel reale lavoro di Missionari; speranza in tutto fallita finora; anzi i nostri cari e caramente trattati giovani ci lasciano perfino incerti se prevalga in essi lo spirito cristiano che noi cerchiamo di crescere loro in cuore, o lo spirito mondano che soffia violento dal vicino villaggio.

Quando poi l'inverno raccoglie gli Indiani nei loro villaggi e spazza via la baraonda di tanti disturbatori e corrompitori, comincia per noi il lavoro più arduo e più fruttuoso. Chi rimane a Nulato ci ha da coltivare i bambini della scuola, poi pei tre villaggi che stanno attorno c'è un campo da stancare più Padri, istruire i molti ragazzi che non possono venire alla scuola, o che non si curano affatto i parenti di mandarli: comparire spesso tra quelle

oziose adunanze d'Indiani tanto desiderosi di ciarammellare, ed ivi spargere buon seme di atti caritatevoli, di consigli, d'istruzioncelle, entrare nella loro vita intima, guadagnare più e più l'affezione, frenare, colla presenza almeno, il giuocare, il bere ed oziare, i tre flagelli che almeno per quasi 8 mesi fanno scempio delle anime: intanto impararne la lingua, difficilissima, stata sin qui la mia quasi unica occupazione: poi preparare i sermoni per la Domenica, e finalmente far qualche scorsa ai villaggi più vicini. Il Padre che porta Gesù ai lontani ha da soffrire assai e dare un regolare missioncino ad ogni sosta, accompagnato dalle preghiere unite di Padri, Suore, bambini ed anime pie. A nostro gran conforto Gesù ci fa toccare con mano ch' Egli si trova e combatte con noi: da Lui riconosciamo l'alta stima che ci professano Indiani e Bianchi distinguendo l'opera nostra dalla propaganda dei Protestanti e Russi: *Lo vediamo assai bene che voi ci predicate la verità*, disse al Padre Superiore un Indiano attempato. Da Gesù riconosciamo pure certi repentini cangiamenti in anime pervertite ed in Sciaman, specie in punto di morte: i semi gittati che paiono morti alcuna volta, restano pure là, e il Divino Agricoltore li feconda che fruttino a suo tempo. Un meticcio russo, giovane che ha molta influenza in un villaggio sopra Nulato, dove egli tiene negozio, chiese con ripetute istanze di essere istruito ed accettato nella Cattolica Religione, e piangeva della dolcissima consolazione il giorno che fece pubblica abiura nella nostra Chiesa e si unì la prima volta a Gesù nell'Eucarestia.

Fu pure consolazione grande per noi due volte questo inverno, che due inferme lontane invitassero con molta insistenza il Padre a portar loro presto il conforto dei Santi Sacramenti. Ne sia ringraziato Gesù! Ma insieme compie Egli i desideri ardenti che ci accende in cuore: noi vorremmo ogni giorno tirare in chiesa dal loro ozio gli Indiani per formarli ad un vivere che sia davvero cristiano, si dicessero in famiglia le preghiere mattino e sera, fossero riconosciute ed osservate le grandi obbligazioni e delle feste, e del matrimonio, e dell'educazione dei figliuoli

e della frequenza dei Santi Sacramenti; vorremmo fondare nei bambini sopra tutto il genuino spirito cristiano con allettarli alla nostra scuola e interessare i parenti a mandarli volentieri, dispensando regalucci e onore ai più degni; vorremmo *unire*, *unire*, *unire*, i ragazzi in qualche congregazione con pratiche divote alternate con molti divertimenti, i giovani e le giovani in sodalità, che ce li conducano, almeno a quando a quando, innanzi per istruirli, premunirli contro le tentazioni crescenti, e adoperare i migliori come piccoli apostoli, almeno per mezzo del buon esempio: vorremmo nei lontani villaggi stabilire stazioni da passarvi 15 o 20 giorni a cristianizzare fruttuosamente gli Indiani, vorremmo espanderci specialmente in mezzo agli Esquimosi così numerosi e così vergini dall'influenza dei Protestanti, massime quelli che stanno un po' discosti dalle spiaggie, tutte deturpate dai pescatori di balene; vorremmo essere un corpo di veri apostoli ripieno di zelo e di vita, la quale rifluisca ben diretta dal Capo e ci facesse più terribili al demonio che riporta pure in Alaska lagrimevoli trionfi.

Deh! V. R. patrocini presso Gesù la nostra causa, che è la sua causa, e rimembri che abbisogniamo del suo aiuto tanto più, quanto più siamo lontani e quanto più ardua è l'opera nostra: ci raccomandi tanto alle preghiere di cotesti Padri e Fratelli, che abbracciamo con tutto l'affetto.

CRISPINO ROSSI, S. J.

XII.

Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale.

Holy Cross, Cross Kożerefsky
1° Aprile 1901.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Una lettera di ieri dal Kuskokwim ci diceva che 6 villaggi, alcuni piuttosto grossi, vengono in massa ad abbracciar la nostra Santa Religione. Più altri villaggi si apparecchiano allo stesso scopo. Il Padre Robaut che ha incarico di quella Missione che è detta di S. Ignazio, è fuori di sè per la gioia. Dopo Pasqua tutti quei che possono saranno istruiti. Dopo la stagione della pesca i 6 villaggi si raduneranno tutti ad un cotal capoluogo. Quindi un messaggio sarà spedito al Padre che andrà, li istruirà, e li ammetterà alla nostra Religione. Quella stagione sarà un'epoca per la Missione di Alaska. *Deo Gratias.* Quei popoli erano stati guasti dai Russi.

Anche in questo villaggio di Kozerefsky il bene si va allargando grazie agli sforzi del P. Perron.

Il nostro Padre Superiore P. Crimont è ammalato da quasi due settimane, ma ora pare che vada migliorando. Il suo male è un forte dolore di reumatismi, che egli si prese nel ritorno da una visita lontana forse due miglia. Quindi a me rimane ora un gran lavoro, e non posso prendermi la soddisfazione di scriverle a lungo.

Il F. Marchisio ricevette il suo biglietto ed ora le risponde. Io so che le ultime due righe gli hanno dato molto coraggio. Egli è sfinito di forze per il lavoro, ma va avanti allegramente. Se avessimo dieci di questi tali, che fortuna! Due settimane fa andò con i suoi uomini di

lavoro alla caccia e uccisero dieci bellissimi camosci. E molti più ne avrebbero ucciso, se avessero avuto maggiori provvigioni di vitto. Essi dormivano con una sola coperta stesa sulla neve, senza tenda, e talvolta a un forte vento, e ciò per nove notti. L'ultimo giorno viaggiarono dalle 4 del mattino alle 9 della sera con poco pane e fagiuoli. È vero però che uno dei giovani ora è ammalato; ma speriamo che non si aggraverà.

Le nostre provvigioni vanno mancando. Questa carne fresca darà cibo ai selvaggetti della scuola, ed ai loro affamati istitutori. Il giovane a cui dovemmo amputare le dita dei piedi è quasi guarito.

Molti minatori passano di qua; essi soffrirono molto il passato inverno. Il Sac. Racca di S. Michael dice che molti di essi soffrirono assai per il gelo.

Il F. Brancoli andò a S. Michael con slitte e cani a prendere il Sig. Boneau che è un falegname costruttore della Chiesa nostra di S. Michael, e di parecchie altre casette qui alla Missione. Il viaggio è di circa 250 miglia; e in 20 giorni si può fare, forse senza grave incomodo. Vedremo.

Infimo in Cristo servo

A. M. Chiavassa, S. J.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

I.

Lettera del P. E. Griva al R. P. Provinciale.

Fort Simcoe P. O. Wash, 10 gennaio 1901.

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

SONO ritornato ieri da una lunga escursione e oggi stesso devo incominciarne un'altra; quindi m'affretto a darle mie nuove.

Le cose di questa Missione vanno discretamente bene. Io continuo ad essere missionario *excurrens* per tutta la vasta contea di Yakima, che presto sarà divisa in due, cioè nella contea di Yakima e in quella di Prosser. Attendo alla coltura spirituale sia degli indiani come dei bianchi. Dopo passata una settimana o due in mezzo agli indiani di Simcoe, nella quarta domenica d'ogni mese mi reco fra i Canadesi, che vivono nella colonia di Moxee; e poi il resto del mese se ne va nel visitare gl'indigeni che stanno in Toppenish, e in Athanum, e i bianchi che stanno in Prosser, Suunyside, Outlok, Zillah, Parker-Bottom, Natchez, Cowechee, Tampico e nella vecchia città di Yakima. Sono giunto finalmente a parlare discretamente bene la lingua della tribù Yakima; e nella state scorsa ho in questa tradotto il catechismo e le preghiere alle quali spero di dar presto l'ultima mano coll'aiuto di qualche intendente.

Gli indiani cattolici di Simcoe sono generalmente fervorosi. Due di loro hanno costrutto l'anno scorso tre altari nella chiesa della missione. Uno in onore dell'Immacolata Concezione, ed è l'altar maggiore; l'altro in onore del S. Cuore di Gesù, ed il terzo in onore di S. Giuseppe. Frequentano poi la chiesa, non solamente per assistere

alle sacre funzioni, ma ben anche per ricevere i SS. Sacramenti. Nel Natale dell'anno scorso ho inaugurato l'opera dell'Apostolato della preghiera; parecchi vi sono già ascritti e spero che presto, se non tutti, almeno la maggior parte vi darà il nome. Quest'associazione è ora diffusa in tutte le stazioni che devo visitare.

In quanto ai fanciulli Indiani essi sono obbligati a frequentare la scuola governativa, il cui sopraintendente è protestante metodista e costringe gli alunni ad andare al servizio protestante, che si tiene ogni domenica nella scuola stessa. Io ho però il permesso dall'agente governativo di insegnare due volte al mese il catechismo a questi fanciulli e dal canto mio non lascio mai passare occasione per valermene, sebbene talvolta debba viaggiare per oltre trenta miglia e correre in fretta per arrivare in tempo, altrimenti non mi sarebbe più permessa l'istruzione per quel giorno. Così procuro di introdurre e mantenere in loro almeno un poco di spirito cattolico, altrimenti diverrebbero tutti protestanti.

Nei giorni, in cui non sono o trattenuto in casa od occupato nella scuola, vado da una casa all'altra insegnando agli Indiani le cose principali della nostra Santa Religione. In queste visite talvolta trovo qualche fanciullo assai infermo e siccome so per esperienza che in generale non riacquistano più la salute, faccio tutto quel che posso per battezzarli e grazie a Dio son sempre riuscito. Alcuna volta avviene che dopo battezzato il fanciullo, tutta la famiglia chiede di essere ricevuta nella religione cattolica; allora mi pongo subito ad istruirli e a seconda delle circostanze esaudisco più o meno sollecitamente le loro domande.

Bisognerebbe che fossi libero da ogni altra occupazione e così impegnarmi interamente nella conversione di questi poveri Indiani. Mi fa assai pena il trovare tanti nelle mie escursioni i quali molto tempo fa erano cattolici, ma poi rimasti per molti anni senza vedere sacerdote divennero o metodisti, o chekeris, oppure senza religione alcuna. Molti di loro escono nel solito lamento: noi fummo abbandonati dalla veste-nera e quindi abbiamo lasciato di appar-

tenere alla religione cattolica. Mi consola però il vedere com' essi medesimi vengono a chiamarmi per andare a battezzare i loro figli, quando sono ammalati, e allora dimostrano buona disposizione di ritornare alla nostra religione. Infatti alcuni sono già ritornati e spero che altri ne seguiranno l'esempio. Ogni conversione richiede da parte mia grandi sacrifizii, sino a trovarmi di quando in quando in pericolo di perdere la vita: però tutte queste prove che il Signore mi manda, sono chiari segni che l'opera è di sua maggior gloria, e che egli la benedirà sempre. Infatti son sempre riuscito nel mio intento, poichè ho sempre ottenuto o la conversione di un' intera famiglia o almeno di qualche vecchio peccatore. Tuttavia conviene armarsi di pazienza. Ecco quanto mi avvenne venerdì scorso. La sera innanzi ero andato ad una casa dove c'era una donna ammalata, col desiderio d'istruirla e prepararla a ricevere la seguente mattina i SS. Sacramenti. Ma non mi fu possibile, poichè molti schekers si erano colà radunati a praticare le loro superstizioni. Si era fatto assai tardi ed io mi trovava in mezzo a gente molto ostile, e non sapeva dove andare a passare la notte. Alfine decisi di andare da una famiglia che mi avrebbe probabilmente ricevuto e mi partii. La strada era così fangosa che il cavallo poteva a stento camminare; di più mi toccava passare sopra ponti assai piccoli, con grave pericolo di cadere nell' acqua, senza forse speranza di uscirne sano e salvo. Mi raccomandai alla Madonna e poi adagio adagio mi incamminai. Dopo alcune ore giunsi alla casa, chiesi ospitalità al capo di famiglia, ed egli mi ricevette: posi il cavallo nella stalla, mangiai un boccone e raccomandatomi al Signore mi posi a giacere su alcune semplici tavole. La dimane, alzatomi, non potei per l'angustia del luogo celebrare la S. Messa, mi mossi per andarla a dire in un' altra casa 5 o 6 miglia lontana. Ma le strade erano così brutte che il mio cavallo impiegò niente meno che 3 ore nel percorrere quelle poche miglia, arrivai colà alle 10: celebrai la Messa; e tosto mi rimisi in viaggio, poichè doveva trovarmi a casa alla sera. Mi restavano a fare circa 20 miglia; però non potei giun-

gere alla missione. Per lo scioglimento della neve c'era un tal fango per le strade, che il mio cavallo poteva a stento fare 2 miglia all'ora. A metà del cammino incominciò a farsi notte, e quindi decisi di fermarmi alla prima casa che trovassi sulla via. Intanto dovetti passare tre paludi, assai larghe. Temeva qualche brutto accidente, simile a quello che altra volta avevo sofferto; non c' era altro modo per avvanzarsi; inoltre il freddo andava crescendo e mi intirizziva, i cayotes cominciavano ad abbaiare da una parte e dall'altra, come tanti lupi affamati. Mi raccomandai alla Madonna e poi mi avventurai al mal passo; sulle due prime paludi me la cavai assai bene, ma nella terza l'acqua essendo assai profonda, penetrò nella mia valigia, bagnò il mio altare portatile, però il cavallo riuscì, sebbene a stento, a toccare la riva: e così ero salvo. Viaggiai ancora per un miglio o due, e alfine trovai una casa. Fui ricevuto e colà passai la notte. Questa volta il mio letto fu il pavimento della cucina; e il materasso una semplice coperta; poichè quella famiglia è così povera che non ha letto alcuno e ben poche coperte. La mattina appresso, celebrata la Santa Messa, continuai il mio viaggio. Per via sentii che poco lontano vi era un bambino gravemente ammalato, andai subito a trovarlo, e veduto il suo stato, chiesi ai parenti di poterlo battezzare. Dapprima facevano difficoltà poi acconsentirono. Non sì tosto il bambino fu battezzato, tutta la famiglia cioè il padre, la madre ed una loro figlia chiese di seguire il suo esempio: viste le loro buone disposizioni cominciai ad istruirli nelle cose principali della nostra Santa Religione, mi trattenni con loro per qualche ora, e poi li lasciai con l'intenzione di ritornare colà il più presto possibile. Ma, come faceva tardi e non conosceva bene le strade, non volli più fermarmi tra via: e così ritornai a casa prima di notte.

Tali sono ordinariamente i miei viaggi. Con tutto ciò conoscendo sempre meglio quanto sia necessario che il prete vada ad istruire questi poveri Indiani, i quali sono così ben disposti, procuro di andarli a trovare, e così sono continuamente in viaggio, almeno per 25 giorni d'ogni

mese, e talvolta anche di più; e ben di rado mi capita di passare due notti consecutive nella stessa casa. Ogni mattina alzandomi non so dove potrò fermarmi la sera; però mi accadde una sola volta di passare la notte all'intemperie, ma questo bastò per farmi cader malato, e non mi ristabilii che quasi dopo un mese. Un simile rischio corsi nel mese scorso, ma, grazie a Dio, me la sono cavata. Ma è tempo che finisca questa mia qualsiasi lettera.

Raccomandandomi ai suoi SS. SS. sono

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

EDOARDO GRIVA, S. J.

II.

Lettera del P. A. Dimier al R. P. Provinciale.

Missione di S. Ignazio (Montana).
Marzo 1901.

Reverendo in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

SECONDANDO il desiderio di V. R. le mando una breve relazione di questa nostra Missione di S. Ignazio.

Ai quattro di marzo partii per andare a visitare gli Indiani della tribù dei Kootenai, che in numero di 150, vivono 51 miglia lontano dalla Missione. Alle otto della sera giunsi presso il lago delle Teste Piatte ed ivi mi fermai nella casa di un negoziante Canadese. Durante la notte si levò una tempesta di neve che durò tutto il giorno seguente; la mattina dissi la Messa nella casa del mio ospite, e dopo mi preparai per proseguire il viaggio. Aveva da traversare il fiume che ivi esce dal lago, scesi quindi in una barca col mio cavallo e colla vettura: ma il barcaiuolo mi disse: « È impossibile passare quest'oggi, il vento è così forte che non ci lascerebbe approdare, vedremo domani mattina ». Così aspettai tutto quel giorno, che era di sabato, e intanto per non incomodare troppo il mio ospite che doveva pigliare cura di me e del cavallo,

andai ad un'altra casa di meticci, lontana di là 4 miglia incirca, ed ivi passai la notte. In questa Missione il Padre che viaggia, tosto che si presenta in qualunque casa, è sempre ben ricevuto; lo trattano cortesemente e pigliano anche cura del suo cavallo: l'ospitalità non si ripaga mai col denaro, mà dall'altro canto noi non riceviamo mai nulla da essi, neppure un centesimo, per i battesimi, matrimonî, funerali e per l'assistenza ai moribondi che si trovano alle volte 60 miglia lontani. Dissi la S. Messa la seguente mattina ch'era di domenica, e circa 10 persone erano presenti e due di esse si accostarono ai SS. Sacramenti. Subito dopo ritornai al fiume e lo traversai in barca; alle 5 della sera arrivai all'accampamento dei Kootenai. Costoro vivono comunemente sotto tende di forma conica, e solo pochi hanno casette di legno. Accostatomi alla prima tenda in cui m'imbattei, sentii una voce che diceva: *kin nka nakne mali* etc., ed altre voci rispondevano a coro: *Sancta Maria, Mater Dei* etc., in lingua Kootenai; recitavano l'Ave Maria e poi cantavano altre preghiere. Ebbi curiosità di entrare e vidi in un canto il cadavere d'un uomo involto dentro panni e sopra aveva una piccola croce di legno: nella tenda vi erano 12 persone che pregavano, ad esse poi succedettero altre 12 che alla loro volta vennero a pregare e cantare per il morto sino a tarda notte. Quell'Indiano era morto la sera prima, ed il cattivo tempo m'aveva impedito di trovarlo in vita e amministrargli gli ultimi Sacramenti. Mi fermai alquanto là dentro, e poi m'avviai alla chiesa. Intanto s'era sparsa la notizia che il Veste Nera era arrivato, tutti gli Indiani uscendo dalle loro tende e casucce, mi vennero intorno per stringermi la mano, benchè non mi avessero mai veduto prima. Non sapevo neanche una parola della loro lingua, ma fortunatamente alcuni ragazzi educati della nostra scuola sapevano l'inglese e mi fecero da interpreti. Dopo queste prime accoglienze diressi il mio cavallo verso la chiesa, lontana 200 metri incirca dal campo. È fabbricata in legno, e dietro l'altare ha due camerette per il missionario. Ma trovai i vetri di tutte le finestre della

chiesa e dei camerini rotti. Chi ha fatto questo? non credo che i ragazzi Indiani abbiano commessa questa devastazione; penso invece che siano i bianchi, perchè la Chiesa si trova proprio sul confine della Riserva. Così non potei ivi pigliare alloggio e ritornai al campo a riparare in una tenda. La dimane dissi la Messa, non nella chiesa che era aperta a tutti i venti, ma nella più grande capanna del villaggio, ove erano pigiate più di 200 persone.

Dopo la Messa celebrai le esequie per l'Indiano defunto, il cui cadavere fu portato nella stessa capanna, dipoi feci un breve discorso sulla morte, per mezzo di interprete, che ripeteva in Kootenai ciò che io dicevo in inglese. Nel resto del giorno preparai un catalogo di domande in Kootenai per udire le confessioni; tosto cominciai a sentirle, ma fu un lavoro lungo. Leggevo le domande in Kootenai ed il penitente rispondeva *si* ovvero *no*. La mattina seguente ebbi 150 Comunioni alla Messa, tenni una istruzione sempre per mezzo di interprete, e poi altre 50 Comunioni, nuovamente predicai, dipoi battezzai parecchi bambini e portai il Santissimo agli ammalati. Finalmente dovetti ascoltare parecchi Indiani che mi volevano parlare, a quanto pareva, di cose importanti. Una vecchia mi condusse da parte in un angolo e con grande mistero aprì un sacchetto di tela e ne estrasse parecchi fogli di giornale cuciti insieme in forma di libro; tra un foglio e l'altro vi erano delle immagini e degli scapolari. Avevo conosciuto sei anni fa questa donna nella tribù dei Piedi Neri, ove si era sposata ad un pagano. Ebbe tre figli, e li mandò alla nostra scuola; ma nello spazio di pochi anni le morirono due ragazzi e anche il marito, il quale però fu battezzato sul letto di morte. Dopo queste disgrazie era ritornata nella sua tribù, dove io la trovai. Or la buona vecchia aprendo i fogli del giornale, mi disse a voce bassa: Vedi, Veste Nera, questa immagine è quella che apparteneva a Giuseppe, quest'altra a Filippo, questo crocifisso è quello di mio marito; le Vesti Nere li avevano dati ai miei figli ed al mio sposo, questi sono per me preziosi ricordi. Adesso sono piena di afflizioni e non trovo in terra

conforto; e così proseguì narrandomi le sue pene. Altri venivano per domandarmi una corona, una medaglia ecc. Verso le 5 di sera stava per partire, quando il capo dei Kootenai mi condusse i suoi poliziotti che erano 9 in tutto, affinchè dessi loro una benedizione speciale; ed io soddisfeci al suo desiderio. Questi poliziotti sono Indiani designati dal capo per mantenere il buon ordine nel villaggio. Finalmente dopo avere stretto la mano a quasi tutti gli uomini del luogo, me ne partii promettendo di ritornare nel mese di maggio.

Questi Kootenai parlano una lingua totalmente diversa da quella delle Teste Piatte, e di tre Padri che siamo qui in questa Missione, nessuno la sa. Sono solo 150 incirca: la loro tribù si trova nel territorio Canadese sotto la cura dei Padri Oblati che sanno la loro lingua. Questi nostri furono rigettati dalla loro tribù, ovvero se ne separarono per qualche ragione a me ignota, molti anni addietro, e poi si fissarono in questa Riserva delle Teste Piatte, però senza mescolarsi con altri. Così si trovano da soli in un canto della Riserva, dove menano una vita piuttosto miserabile; sono molto poveri, ed hanno appena il necessario per vivere. Il loro terreno sarebbe molto buono, ma son pigri e non coltivano la terra; d'altra parte il governo non li aiuta, poichè non li fornisce degli attrezzi necessari per dissodare la terra. Vivono quindi di pesca, di caccia, o vendono i loro cavalli; ma molto spesso patiscono la fame. Però hanno ancora molta fede; ogni sera si radunano in una casa e là recitano le preghiere in comune e cantano cantici. Hanno poi molto rispetto, ed anche venerazione per le Vesti Nere; ascoltano volentieri gli avvisi che diamo loro, e si mostrano piuttosto docili alle nostre parole. Senonchè sono così lontani da noi che non possono venire alla Missione per udire la Messa. Quando il tempo è favorevole, vengono alla chiesa per il Natale e per Pasqua; allora tutto il villaggio si trasporta alla Missione e là piantano le loro tende per vari giorni finchè ritornano a casa. Quindi bisogna che il Missionario vada due o tre volte all'anno a visitarli, alle volte vien pure chiamato

per assistere qualche moribondo, e ci vogliono almeno due giorni per andare e tornare.

Ai SS. Sacrifizi di Vostra Reverenza molto mi raccomando.

P. AGOSTINO DIMIER, S. J.

III.

Altra lettera del P. A. Dimier al R. P. Provinciale.

Missione di San Ignazio.
Aprile 1901.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

In questa mia le darò alcune altre notizie intorno ai nostri cari Indiani della Missione di S. Ignazio. In questo momento vi è tra essi il vajuolo, cinque ne morirono e molti altri vennero colpiti dal male. Grande è il pericolo che la contagione si sparga, e perciò il governo ha mandato varie tende molto grandi che furono piantate in un luogo separato, lontano da ogni abitazione, ed ivi sono condotti tutti quelli che hanno il vajuolo. Colà non mancano delle cure necessarie e delle medicine, sono assistiti da infermieri e visitati dal medico, ma a nessuno vien permesso andare in quel luogo eccetto al prete. Questi selvaggi non sanno come pigliare cura di se stessi quando sono ammalati, ed hanno anche repugnanza a pigliare le medicine che il medico prescrive; preferiscono le loro che fanno con varie erbe loro note, ed alle volte usano le medicine che prepara il loro *medico indiano.*

Nel passato mese di marzo sono andato al campo dei Kootenai ove infieriva la difterite; ora il loro medico aveva preparato una medicina la quale come mi disse una donna era tanto buona, e mandava gratissimo odore, si prendeva aspirandola dalla bocca e tutto ricreava il malato: era un miscuglio di gomma che quegli aveva estratto

dagli alberi. Questa medicina fu usata con molta confidenza, però cinque morirono. Intanto il medico americano diede anch'egli medicine ai suoi ammalati, i quali pure morirono. Ma la seconda volta che venne al campo, i Kootenai gli dissero: « Non abbiamo bisogno di lei, tutti quelli che hanno usato le sue medicine sono morti ». È così che i selvaggi ragionano; però avranno sempre confidenza nel loro medico indiano, benchè lasci morire i suoi ammalati. Non di rado questi medici mescolano superstizioni con le medicine, e non si è potuto ancora spiantarle del tutto fra i nostri cristiani. Sono andato più volte a portare gli ultimi Sacramenti ai nostri vaiolosi, e fin qui, grazie a Dio, non contrassi il male; prendo varie precauzioni quando devo entrare in queste tende; mi copro tutto, eccetto il capo, con una tela incerata e faccio uso anche della canfora. I morti non si portano al cimitero della Missione, ma si seppelliscono nel luogo dove morirono, per timore di spargere i germi del vajuolo. Gli Indiani però non pigliano precauzioni, toccano l'ammalato con le mani ed ognuno gli si accosta come se non vi fosse alcun pericolo.

Questi selvaggi pregano molto per i morti, non dimenticano mai questo sacro dovere. Pochi giorni fa un americano mi disse che una volta fu trovato un uomo morto nella ferrovia, e non si sapeva se fosse cattolico o protestante. Fra quelli che lo sepellirono vi era uno dei nostri Indiani, e quando gli altri stavano per metterlo senz'altro dentro la fossa, come se fosse stato un cane, l'Indiano disse: « Aspettate un momento, voglio pregare per la sua anima ». « Non è un cattolico », dissero gli altri, benchè non ne sapessero niente. Ma l'Indiano replicò: Un momento, un momento, se è un cattolico, la mia preghiera gli farà del bene; se non è un cattolico, non gli farà del male, e così lo lasciarono pregare per il morto. Questo atto cristiano fece una buona impressione sopra quanti assistettero a quella scena commovente.

L'anno scorso morì il capo dei Kootenai, il vecchio Ignazio che era proprio un'anima tutta di Dio; fu battezzato dai primi

Missionari che vennero nelle Montagne Rocciose e si conservò sempre un eccellente cristiano. Ma negli ultimi anni di sua vita, confinato com' era in un letto, non poteva esercitare la sua autorità come capo, e così vari abusi si erano introdotti tra i Kootenai, e uno di questi era del giuoco. Si lasciano acciecare dalla passione e giuocano quel po' di denaro che hanno e quando sono ridotti al verde, giuocano il fucile, la coperta del letto, i cavalli, ecc. Ora uno dei figli del vecchio Ignazio fu eletto per suo successore e la prima cosa che fece come capo, fu di ristabilire la sferza, che era stata messa da parte negli ultimi anni di suo padre. Secondo il costume della tribù, chiunque abbia commesso una colpa grave e pubblica, vien chiamato alla presenza del capo e dei suoi poliziotti; volta semplicemente le spalle ed uno designato gli amministra la dose di sferzate proporzionata alla colpa. Ma queste non si danno mai su la pelle ignuda, e perciò il paziente ha cura di vestire panni grossi, se ne ha, e mi fu detto che uno si mise due paia di calzoni affin di proteggere la sua cuticula, perchè quel che amministra i colpi li dà senza misericordia. Così il capo dei Kootenai rimise in uso l'antico castigo, e questo fece del bene a molti peccatori. L'anno scorso in agosto andai al loro campo, dove arrivai sulla fine del giorno, e trovai un gran numero di persone almeno 20 tra uomini e donne, intenti al giuoco. Non mi videro arrivare e non mi aspettavano, ma il primo che mi scorse gridò subito e da lontano ai giuocatori di fermarsi; spronai il mio cavallo e li sorpresi ancora intenti nel loro giuoco. Feci ad essi una solenne riprensione; la seguente mattina dopo la Messa, a cui tutti assisterono, mi preparai per ritornare alle Missione; era di sabato, uno dei poliziotti venne a pregarmi di fermarmi anche il giorno seguente, ma ricusai, dicendo che non se lo meritavano, e così me ne andai. Ritornato poi nel mese di gennaio allora ho potuto lodare il nuovo capo per la sua energia; aveva rimesso in uso la sferza e sbandito ogni giuoco di sorte. Questi Kootenai sebbene non ricevano mai più di 5 o 6 visite all'anno dal Missionario, ciò non ostante recitano fedelmente le loro

preghiere mattina e sera, e tutte le volte che vado a vederli, tutti quanti vengono a confessarsi e si comunicano. Per le confessioni ho un catalogo di domande che faccio loro; ma con queste non mi è possibile di procurare la integrità della confessione; e d'altra parte se non usassi questo interrogatorio, dovrei sempre assolverli senza alcuna confessione. Io capisco la lingua delle Teste Piatte, ma questi Kootenai hanno una lingua totalmente differente; e quando predico loro parlo in inglese e uno di quei ragazzi che furono alla scuola della Missione, ripete in Kootenai quel che dico. L'ultimo marzo andai di nuovo a visitarli, e avendo essi trasportato il loro campo sulle sponde del lago delle Teste Piatte, dovetti colà dire la Messa, ma non essendovi chiesa, ho celebrato in una tenda che rimase aperta durante il Sacrificio, affinchè tutti potessero vedere l'altare. La gente stava fuori sedendo ovvero in ginocchioni sulla terra ignuda, sebbene facesse ancora freddo; nessuno si mosse; finita la Messa, subito dopo predicai per almeno 25 minuti, e nessuno se n'andò via prima che avessi terminato, eccetto il *medico indiano*. Questi quando cominciai a parlare contro le pratiche superstiziose della medicina indiana, si alzò e tosto si partì, ma nessuno altro imitò il suo esempio, ed io andai avanti con la mia predica, senza inquietarmi, e di fatti nessuno rimase offeso, eccetto quello che se n'era andato.

Abbiamo qui alla Missione di Sant'Ignazio due scuole per le ragazze, una tenuta dalle Monache di Sant' Orsola ed una dalle Suore della Provvidenza; ciascuna ha poi circa 50 alunne. La nostra scuola per i ragazzi conta pure 50 alunni. Al presente il Governo non ci aiuta più per mantenere queste scuole; quindi i Vescovi americani hanno invitato la popolazione cattolica degli Stati Uniti a venire ai soccorso delle Missioni e delle scuole indiane, si raccolse un poco di denaro nelle chiese, ma questo non è molto quando vien diviso fra tutte le Missioni. Alcune persone ricche e caritatevoli forse si moveranno in nostro favore, ma comunque siasi, per le finanze di queste scuole adesso dipendiamo interamente dalla Divina Provvidenza.

Anche l'agente, ossia il capo di tutta la riserva, studiò di fare del male alla nostra scuola. Ne stabilì egli una così detta governativa, che poteva contenere circa 30 alunni, fra ragazzi e ragazze. Ma gli Indiani non volevano mandare i loro figli a quella scuola, e l'agente dovette inviare i suoi poliziotti nelle case per raccogliere questi 30 fanciulli. Però molti parenti quando sentirono questa cosa, si affrettarono, prima che i poliziotti arrivassero, a condurre i loro figli alla nostra scuola; e così l'agente contro sua voglia ci fece piuttosto del bene. Gli Indiani in generale non mandano i loro figli alla scuola, non capiscono che cosa sia educazione, e così i più dei nostri allievi sono meticci. Questi parlano tutti inglese, hanno ricevuto qualche educazione, e capiscono meglio i vantaggi dell'istruzione.

Per la fine di giugno aspettiamo quì tutti gli scolastici di Spokane, filosofi, teologi e maestri e vi passeranno due settimane di vacanza. Hanno parecchie grandi tende che piantano in qualche bel luogo di queste montagne, e così la loro villa è bella e trovata. Con alcuni cavalli alla loro disposizione potranno scorrere il paese e quindi ripigliar lena per le nuove scolastiche occupazioni che nuovamente li attendono.

Ai SS. Sacrifizi di Vostra Reverenza molto mi raccomando.

AUGUSTO DIMIER, S. J.

IV.

Relazione della Missione di San Paolo presso la Tribù dei Grossi Ventri.

GRANDI consolazioni ci dànno gli alunni delle nostre scuole. Non solo nelle principali feste dell'anno, ma eziandio in ogni primo venerdì del mese e in molte domeniche i ragazzi si accostano divotamente ai santi Sacramenti. Le fanciulle poi sono allevate dalle Suore Orsoline in così solida pietà, che meglio non potrebbe desiderarsi in ferventi religiose. Praticano comunemente

l'esame particolare, e si sforzano di estirpare dai loro teneri cuori non tanto il peccato, quanto le stesse imperfezioni. Sicchè l'opera delle nostre scuole dà frutti così abbondanti, che invano potrebbe sperarli il solo ministero apostolico, senza di questo aiuto. I risultati ottenuti strappano l'ammirazione agli stessi protestanti. Due di costoro scrivevano testè al nostro Superiore, deplorando che il Governo sciogliesse i contratti colle nostre Missioni, coi quali finora provvedeva all'educazione dei fanciulli indiani; contro ogni umana speranza facevano voti che le cose si mutassero in meglio, e si mostravano pieni di meraviglia all'udire che sopra i cento e quattro alunni delle nostre scuole ne abbiamo ottanta a cui ci tocca provvedere senza verun pubblico sussidio. Uno di essi, il sig. Grinell, così scriveva da New-York al Padre Superiore: « Nobile è l'impresa che tu compi, educando senza l'aiuto del Governo tanti fanciulli e tante fanciulle. Sieno rese grazie a Dio, che ti concede opportunità e forze per tanto affaticarti a prò degl'Indiani coi quali tu vivi, e per raggiungere gli splendidi frutti che hai ottenuto. Noi che siamo spettatori dell'opera tua sentiamo per te tanta riverenza, che a stento puoi fartene un' idea ». Però non meno splendida è la testimonianza che rende l'Agente governativo della nostra Riserva. Egli così scrive: « La maggior parte della gente non conosce i sacrifizi e le grandi opere compiute dal vostro nobile cuore. Sinceramente io spero che il Governo renderà giustizia alle vostre Missioni ».

Nella Riserva del Fort-Belknap, ove dimorano 1500 Indiani abbiamo la missione di S. Paolo e le scuole. Nella Riserva poi di Fort-Peck, abitata da 2000 Indiani, non abbiamo Missione; ma è però visitata per una settimana ogni mese dal P. Eberschweiler, che vi ha edificato due chiese. Colà è desiderato ed aspettato un Missionario, che vi dimori continuamente, ma finora la cosa non si è potuta effettuare. Però ringraziando il Signore, possiamo provvedere all'istruzione religiosa dei fanciulli che ivi frequentano le scuole del Governo.

Due volte la settimana, la domenica e il martedì, due

maestri ed una maestra raccolgono pel Catechismo della nostra chiesa, che è ivi presso, settantacinque alunni; questo è il solo mezzo per salvare quei poveri cattolici dai pericoli della scuola governativa. Molti degli Indiani adulti desiderano ardentemente d'essere istruiti nella nostra Santa Religione, e se maggiormente potessimo istruirli, molti di più si convertirebbero.

Memorabile è la conversione d'un vecchio guerriero. Venne egli a trovare il Missionario, che era a Wolf-Point, e gli chiese un Crocifisso. Il Padre gli domandò: Perchè vuoi tu l'immagine di Cristo crocifisso? L'altro allora prese a dire: « Tre mesi fa mi trovavo nell'assemblea cogli uomini della mia tribù, e stava molto male; mi tormentavano vecchie ferite che ancora non erano guarite; tanto crebbero i miei dolori che caddi a terra quasi morto. In quel momento di tutto cuore mi raccomandai al Signore, e lo pregai che non mi facesse morire, ma mi concedesse tanto di vita, finchè potessi trovare la via del Cielo. Sentii che il Signore mi aveva esaudito, cominciai a star meglio; conobbi allora che la pipa, la quale aveva io venerato quale mia medicina, doveva cedere il suo posto alla Croce. Ho gettato via la pipa; dammi la Croce, affinchè possa davanti ad essa fare la mia preghiera ». Udito questo, il Padre cavò fuori un Crocifisso e cominciò ad istruire il nostro uomo e finì dicendogli: « Il Figliuolo di Dio Cro-« cifisso vuole che tutti ricevano il Santo Battesimo ». Non voglio per ora essere battezzato, rispose quegli; sono ancora troppo cattivo e dopo il Battesimo farò degli altri peccati: quindi il Signore si sdegnerà nuovamente contro di me per aver mancato alle mie promesse e mi farà morire fulminato ». Ma il Padre, incalzandolo, riprese: « Devi temere piuttosto di non provocare in questo momento l'ira di Dio, se non ubbidisci al suo divin Figlio Crocifisso, il quale dice: chi non vuol essere battezzato, sarà condannato. Egli ti promette il suo aiuto, perchè tu possa vivere bene, e ottenere il perdono dei peccati che potrai commettere: per questo Gesù è morto in Croce ». All'udire tali parole l'Indiano si alzò e levando al Cielo le mani esclamò: « Dio

mio, tu mi hai esaudito: mi conservasti la vita ed ora mi hai insegnato la via del Cielo: voglio essere battezzato ». Indi a poco egli insieme con sua moglie, dopo la convenevole istruzione, ricevevano il Santo Battesimo.

V.

Lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale.

Family P. O. Montana. — 11 Maggio 1900.

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

Nel passato aprile seppi di un bambino da battezzarsi a 35 miglia di distanza e di una donna ammalata a 52 miglia e partii immantinente. Pensavo di restare una quindicina di giorni visitando e istruendo la gente all'intorno, e presi meco tenda e provvigioni. Io soffriva di dolori reumatici nel braccio destro e temendo di peggiorare col dormire per terra nella tenda, condussi meco un ragazzo indiano, che in caso di inabilità mi aiutasse ad alzare la tenda e ad attaccare i cavalli. Per via battezzai il bambino, ed al terzo giorno piantai la tenda al di là del fiume Saint Mary. Amministrai i Sacramenti all'ammalata e visitai le famiglie all'intorno. Avendo prestabilito le cose il giorno innanzi, la mattina io mi alzava per tempo, attaccava i cavalli al carro, e presa la valigia dove erano le cose necessarie per dire la Messa, arrivava alla casa prima della colazione all'ora stabilita, udiva le confessioni, celebrava la Santa Messa, dava la comunione a coloro che erano disposti e conchiudeva con una buona istruzione addattata alla loro intelligenza. E così io dissi la Messa in otto case, e diedi la comunione a 28 persone.

Un giorno pioveva e alcuni cattolici vennero a vedermi e mi diedero la notizia che un bambino era nato il giorno innanzi, ed era presso una famiglia a 12 miglia di distanza. Non curandomi della pioggia, e sapendo che i neonati possono morire facilmente, partii immantinente e battezzai il

bambino e la madre, e me ne ritornai con la pioggia che durante la notte si mutò in neve, benchè fosse il 24 aprile. E così andando intorno, battezzai 14 bambini e due adulti. Ritornando, dopo mezza giornata di viaggio, e incontratomi in un piccolo ruscello, diedi un po' di riposo ai cavalli; e col ragazzo indiano stavamo mangiando un pezzo di pane e carne, che avevamo messo da parte la mattina. Ed ecco un ragazzo meticcio che stava girando a cavallo in cerca delle sue giovenche, visto il nostro carro dalla opposta collina, discese velocemente e venne a sedersi vicino a noi. La civiltà richiedeva di offrirgli parte del nostro pasto, e accettò volentieri, e mangiando m'informò che continuando la via circa sei miglia, ed incontrando un ruscello e abbandonando la via e salendo il ruscello per due o tre miglia, vi era un neonato bambino, e mi nominò la famiglia che io ben conosceva. In poco tempo eccomi arrivato al ruscello e voltato il corso verso la montagna, arrivo alla casa. Cinque o sei famiglie di meticci cattolici stavano radunate. E quelli che mi conobbero diedero la voce agli altri. Il prete! e subito tutta la gente uscì dalla casa e dalle tende; vecchi e vecchie, giovani e ragazzi tutti vennero a toccarmi la mano. E disceso dal carro, in fretta essi distaccarono i cavalli, ed innalzarono la mia tenda. Il ragazzo Indiano mio compagno fu stupito a tale accoglienza: immantinente battezzai il bambino. Il giorno dopo celebrata la Santa Messa ed amministrati i Sacramenti, partii, lasciando la piccola comunità piena di gioia.

Mentre io stava accampato al fiume Saint Mary, un uomo bianco fece una quindicina di miglia a cavallo e venne a vedermi, e mi disse: Padre, mia moglie non è battezzata, i miei parenti erano cattolici, ed io venuto in questi deserti tra i selvaggi, non pensai mai alla religione. La mia moglie ora non è a casa; ma nel suo ritorno io la condurrò alla Missione, perchè sia battezzata, ed io voglio cominciare ad essere buon cattolico.

Un giovane selvaggio mi disse: L'anno scorso io feci la risoluzione di seguire la religione di mia sorella che è una buona cattolica. Lo scorso Natale feci 55 miglia e

venni alla Missione. Ma alcune cose avverse mi fecero vacillare nella mia risoluzione. Ora i miei parenti ed amici mi vennero intorno, esortandomi a non abbandonare la preghiera e la religione cattolica e perciò alle feste di Pasqua io venni alla Missione. Istruì l'uomo, lo battezzai, e gli amministrai la prima Comunione con grande suo contento.

L'anno scorso io avevo fatto visita ad un protestante, ammogliato con una meticcia cattolica. L'uomo era molto sconsolato perchè vi era la mortalità ne' suoi vitelli, e ne perdette dieci. Io presi una bella oleografia della Madonna, e la offrii all'uomo dicendo: ecco la medicina per i vostri vitelli, appendetela alla vostra casa ed è così potente da impedire ai vostri vitelli di morire, se essa vuole. L'uomo accettò l'immagine. In questa mia escursione tornai a visitarlo e lo interrogai circa i vitelli. E quegli rispose: La medicina fu buona, dopo che io appesi l'immagine solo quattro morirono, e d'allora in poi nessun vitello morì. Se la Vergine Maria mi aiuta ancora un poco così, io diventerò cattolico.

Passando vicino ad una casa vi entrai e battezzai tre bambini. La donna indiana, moglie di un bianco senza religione, mi disse: Padre, io non sono battezzata. Ma poco tempo fa, caddi gravemente ammalata e promisi a Dio di farmi battezzare se io guarissi. Benissimo, dissi io, e la esortai a perseverare nella sua buona risoluzione. Ma avendo io fretta per la lunga via, dovetti partire. Ora però sarà una delle mie prime cure di portarmi dalla donna, istruirla e battezzarla.

Il giorno 3 maggio ritornai alla Missione, stanco nel corpo, ma contento nello spirito pel gran successo della escursione. Il ragazzo indiano pure era molto stanco, poichè dalla mattina alla sera eravamo sempre in moto. Io trattai bene il mio compagno ed uccisi un'oca e due anitre selvatiche; ed un bianco uccise un bue, e ci diede alcune libbre di carne fresca; il che aiutò la nostra cucina.

La stanchezza non era ancor cessata quando la mattina del 7 maggio, un vecchietto meticcio entrò in camera mia

dopo la colazione, e mi disse ch'egli veniva a chiamarmi per un moribondo, a 40 miglia di distanza. Il povero vecchio mi disse: io partii ieri sera alla calata del sole, camminai quasi tutta la notte, dopo diventò oscuro ed io mi sentivo stanco, e dormii nella prateria legando una corda ad una gamba d'innanzi del mio cavallo e legando l'altro capo della corda al mio piede, e dormii: era un po' freddo, e questa mattina feci colazione da un Indiano. Benissimo dissi io. Nel mio ritorno non cavalcate, ma sedete nel mio carretto. E presto mandammo a prendere i cavalli nella pastura, ed in poco tempo io era in via col vecchio meticcio. In sette ore di viaggio arrivai dall'ammalato e gli amministrai i Sacramenti. La mattina seguente io dissi la Messa e cinque famiglie furono presenti e vi furono 13 Comunioni. E partii. Nel ritorno incontrai un Indiano per via. Eh! mi disse là in quella casa, ed in quell'altra vi sono due bambini non battezzati ancora. Molto bene, dissi io, e piegando dalla retta via circa un miglio, battezzai i due bambini, e ritornai a casa, dopo fatto in due giorni 82 miglia.

Giorni sono, un tale Francesco Monroe meticcio, buon cattolico, venne a visitarmi, e toltasi dal petto una statuetta della Beata Vergine, me la fece vedere. La statuetta era di porcellana, alta circa 7 centimetri, ravvolta e cucita in un pezzo di pelle con cui egli porta la statuetta a tracolla sotto gli abiti. Questa statuetta, disse Francesco, mi fu data da mio padre, e da 28 anni io la porto a tracolla e la porterò meco finchè io vivo; essa mi aiutò sempre. Ora ti racconterò un fatto. Dieci anni fa, una mia figlia morì, ed io ero molto afflitto. Una notte ebbi un sogno. Mi pareva di giacer morto in una cassa, vicino alla mia figlia. E vidi in alto la Madonna che stava seduta e cantando come se fosse accompagnata con l'organo, ed una processione di piccoli uomini discendeva dall'alto e veniva a me. Io mi alzai e vidi quattro orsi; ed un orso mi guardò fisso, ed io fissai lui: nella faccia aveva striscie nere. E mi svegliai. E raccontai il sogno alla mia moglie, la quale rispose che tutto andrà bene, perchè nel sogno io

mi alzai. Durante la giornata alcune donne mie parenti volevano andare ai piedi della montagna a raccogliere frutti selvatici; ma esse avevano paura degli orsi, e mi pregarono di accompagnarle. Afflitto come io era, le accompagnai, e mentre esse raccoglievano frutti, io stava seduto in un rialto e guardava all'intorno, se mai qualche orso venisse a disturbare le donne. E dopo non molto, io scorsi un orso ne' cespugli alla distanza di circa 500 passi, e stava mangiando frutti selvatici. Esso non vide me, perchè gli orsi hanno la vista cattiva, ma l'odorato e l'udito molto acuto. Io andai dalla parte opposta al vento e cercai di avvicinarmi. Mi accostai a circa 100 passi di distanza, e preparai il fucile. Ora io mi accostava con gli occhi fissi all'orso; se si alza sui piedi di dietro, io sparo. Io ero a piedi, il mio cavallo dietro a me, avendo io la briglia intorno alla mia spalla. L'erba era alta, ed io pensava di accostarmi il più vicino che io potessi e sparerei all'orso nell'orecchio e cadrebbe a terra, prima che s'avventasse infuriato contro di me. Io continuava a tener gli occhi fissi all'orso senza badare dove mettessi i piedi. Abbasso un istante gli occhi per terra e veggo un piccolo orso a tre passi di distanza che dormiva sull'erba, posando il muso sulle zampe d'innanzi. Egli destatosi, fissò me, io fissai lui e sparai, e lo ferii nella mascella e rotolò urlando. Nello stesso tempo io vidi quattro orsi dritti in piedi sulle gambe di dietro in linea dinnanzi a me. Due erano piccoli, e due erano grandi. Io avevo meco solo sette cartucce. Quando vidi i quattro orsi, non fuggii, il mio cuore diventò forte, sparai al primo e rotolò per terra, sparai al secondo e cadde, sparai al terzo che era il padre, e rotolò ferito, sparai al quarto che era la madre, e la ferii in un lato, ma essa non cadde; essa guardava ancora dalla parte opposta con la schiena verso di me. Io gridai all'orsa, essa si rivoltò, io le sparai nel petto. Ed essa corse verso di me, sparai l'ultima cartuccia la ferii nella mascella: sentii l'orsa abbracciarmi e svenni.

Rinvenuto, aprii gli occhi: il mio cavallo stava vicino a me, tenendo il muso sulla mia faccia. L'orsa stava da

un lato del cavallo cercando di morsicare il cavallo nella schiena. Mi alzai, presi le briglie del cavallo e girai dal lato opposto. La faccia dell'orsa era tutta sangue; essa guardò me e sbuffò, e mi spruzzò la faccia di sangue. Io era sbalordito. L'orsa ritornò dietro al cavallo per venire ad assalirmi; io afferrai le briglie e girava col cavallo e l'orsa arrivando con le zampe ai miei abiti li lacerava. Continuai a girare e l'orsa a inseguirmi sempre sforzandosi di afferrare i miei abiti, impedita dai calci del mio cavallo. Essa lacerò il mio abito, la mia camicia, e solo ne restavano i calzoni; il mio petto era solcato dalle unghie dell'orsa. Vedi queste lunghe cicatrici! L'orsa si sforzava di abbracciare le gambe di dietro del cavallo, ed il cavallo le dava calci nel petto. Io era stanco: l'orsa si allontanò alla distanza di circa trenta passi e si fermò guardandomi. Io la rimirava e volevo saltare a cavallo, ma sapeva bene che ora s'avventerebbe a me con furia, e tirai fuori dal fodero il coltello da macellaio; incontanente essa si mise a correre verso di me, e nello stesso tempo che essa mi mise una zampa sulla spalla, io le diedi una coltellata da una parte della gola: essa mi morsicò nella mano. Io sentii le ossa a rompersi e svenni, e non so per quanto tempo.

Quando rinvenni, mi trovai sotto la pancia del mio cavallo, e movendomi a carponi mi alzai e vidi l'orsa in piedi dietro al mio cavallo: essa mi guardava, movendo la testa a destra ed a sinistra, e corse a me. Io cercai di schivarla afferrando le briglie del cavallo e cercando di voltare il cavallo contro di essa, ed il cavallo le dava calci, e così girammo per quasi mezz'ora, quando l'orsa partì con istentata respirazione e dopo alcuni passi cadde morta. Il sangue mi usciva a zampilli dalle arterie del braccio e del petto. Con la frusta io legai il mio braccio al polso, e col manico della frusta costrinsi e girai tanto la frusta, finchè il sangue cessò. E montato a cavallo arrivai alle donne, le quali furono spaventate. Io era tutto coperto di sangue, e due pezzi di ossa pendevano dalla mia mano. Dissi a mia moglie di tagliare la carne dalle ossa pendenti. Essa a ritroso ne tagliò uno, ma non le bastò il

coraggio di tagliare l'altro. Allora, io tenendo coi denti l'osso, col coltello tagliai la carne, e le due ossa furono recise, ed il sangue era cessato dal polso; ma usciva ancora a zampilli dal petto. Le donne mi legarono con pezzi di veste, e ritornammo a casa. Mandai subito per il prete ed il Rev. Padre Damiani rispose alla chiamata, ed io feci la mia confessione, e ricevetti la comunione. Il mio fratello mi medicò con radici d'erbe e guarii. Ora guarda alla mia mano, com'essa è storpia: l'indice e il dito medio sono paralizzati. Io aveva questa statuetta della Madonna a tracolla, e mentre l'orsa mi stracciò gli abiti, non ruppe però la funicella della mia statuetta. La mia cintura fu rotta, la funicella dell'acciarino fu rotta, ma il cordino della statuetta non fu rotto, e la Vergine Santissima mi salvò». Così Francesco Monroe. Interrogando poi io il Padre G. Damiani se è vero ch'egli andò ad amministrare i Sacramenti a Fracesco Monroe quando fu morsicato dall'orsa, il Padre me lo assicurò.

Ho conchiuso e finito il censo e la statistica della tribù dei Piedi-neri o Piegani, scrivendo per disteso il nome di ciascuno della tribù, ed ora rivedendo il censo e aggiungendo i nati e togliendo i morti, trovo nella tribù in questo momento, 11 maggio 1900:

Numero totale delle anime	2028
Battezzati nella Chiesa Cattolica . .	1102
Gente non Cattolica	926

Ed ora il lavoro è di ridurre ai minimi termini il numero dei non cattolici e di accrescere quello dei Cattolici che spero presto arriverà a 1800, e non solo di battezzati, ma di Cattolici che frequentino i Sacramenti.

Mi raccomando ai suoi santi Sacrifizi.

P. P. Prando, S. J.

VI.

Altra lettera del P. Prando al R. P. Provinciale.

Family, Montana, 27 Ottobre 1900.

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

La tribù Piegana è una delle più attive tribù in quanto al progresso materiale ed è pure una delle più affezionate alla religione cattolica. Vi sono bensì di quelli che s'ostinano nelle antiche loro superstizioni; ma considerando però la tribù in generale, essa dà speranza di una buona raccolta d'anime pel cielo.

Alcun tempo fa due famiglie cattoliche l'una dopo l'altra si alzarono di buon mattino e fecero cinque miglia a digiuno per venire a confessarsi e comunicarsi. E finite le loro divozioni, digiuni se ne ritornarono a casa loro, senza domandare di fare la colazione da noi.

Un'altra famiglia, che vive a 30 miglia dalla Missione, venne con le sue provvisioni ad accamparsi vicino alla Chiesa: quando eccomi innanzi il capo di essa che mi dice come la mattina seguente egli e la sua moglie verrebbero a confessarsi e a comunicarsi. Indi mi narra come una notte sua moglie era stata assalita da un grave malore, e che trovandosi essi tutti soli ai piedi della montagna avevano promesso al Signore di venire a confessarsi e a comunicarsi, se la donna guarisse. La donna guarì ed ora venivano a soddisfare al loro voto. Ed il giorno dopo finite le loro divozioni, partirono senza domandare di far colazione: cosa straordinaria per questa gente.

Un giovinotto di 18 anni fece pure trenta miglia a cavallo per accostarsi ai Sacramenti. E mi disse che essendo una sua sorellina ammalata, aveva fatto un voto di offrire a Dio 20 franchi se la bambina guarisse. La bambina guarì ed ora egli non aveva denaro per soddisfare al voto; ma

che il primo denaro ch'egli guadagnerebbe, lo porterebbe alla Chiesa come aveva promesso. Dopo un mese ecco il giovinotto tutto contento venire alla Missione e mostrandomi quattro scudi mi domanda dove dovesse metterli. Io lo condussi nella Cappella all'altare del Sacro Cuore di Gesù e gli dissi di deporli sull'altare. Allora gli spiegai come noi avremmo preso quel denaro, con esso comperate candele e candelabri, ed altri ornamenti: ed il giovane approvava tutto. Ma volendo io meglio assicurarmi della sua retta intenzione, gli dissi: Tu hai veduto le bellissime immagini con cornici dorate che io ho nell'altra camera; ora io ti darò delle immagini pel valore di quattro scudi. Oh! no, disse il giovane. E fissando gli occhi nell'immagine del Sacro Cuore di Gesù posta sull'altare soggiunse: Questo è un regalo che io faccio a Gesù!... E così partì tutto contento e per la salute ricuperata dalla sua sorella e per la soddisfazione d'aver adempito il suo voto.

Un selvaggio molto sordo, che non s'era mai accostato alla Missione, venne a visitarmi; ed io con segni ed alzando la voce, l'interrogai dove andassero le anime dei buoni, quando muoiono. Egli rispose: al Cielo. E dove, ripresi io, vanno le anime de' cattivi, quando muoiono? Ed egli rispose: all'inferno. E qui riflettendo, io dissi tra me: se queste verità penetrarono perfino nel cervello di questo povero selvaggio sordo, non battezzato e che non venne mai in Chiesa; quanto maggior numero di verità saranno entrate nella mente di que' selvaggi, che hanno buone orecchie e buona volontà?

Gl'Indiani sebbene men convertiti, sono molto amanti della preghiera e pregano assai e con grande solennità: solo le loro cerimonie e i loro riti sono differenti dai nostri; quindi riesce difficile d'indurli poi a lasciarli del tutto. La preghiera indiana ha seco congiunte come indivisibile compagne la danza e la marmitta. Quindi è che quando i selvaggi si radunano a pregare, si vede la danza in piena forza, e le caldaie piene di carne a bollire: quando uno è stanco di ballare va a mangiare, poichè la tavola è sempre pronta; e poi quando è ben satollo, ritorna a bal-

lare, aiutando così la digestione. E questa è la ragione, perchè scrissi più sopra come cosa di grande lode, che quelle famiglie vennero a confessarsi, e ritornarono a casa digiuni senza domandare di fare colazione da noi. Volevo mostrare che questi novelli cristiani rigettarono le cerimonie della preghiera selvaggia, ed abbracciarono con la pratica i riti della nostra Religione.

Quindi le istruzioni ai selvaggi bisogna che sieno semplici, chiare e che facciano un' impressione nel loro cervello, senza però offenderli. Per esempio: « Quest'oggi « non v'è molta gente in Chiesa; perchè qui nella casa « di Dio si prega. Questa è la casa di Preghiera. Qui è « dove specialmente Dio ascolta le nostre suppliche. Ma « alcuni selvaggi, passando a cavallo vicino alla Chiesa, « si fermano, guardano alla grande fabbrica, ed esclamano: « O Casa di Preghiera, senza carne e senza caffè! e ridono, « e frustano il cavallo, e corrono via. E questa è la ragione « per cui molto pochi vengono in Chiesa.

« Se ciascuna domenica noi ammazzassimo un bue, e « lo facessimo arrostire tutto intiero e poi gridassimo: In- « diani, venite a pregare! Io credo che tutta la tribù usci- « rebbe dai suoi nascondigli e da tutte le direzioni, strade, « e sentieri si vedrebbero Piegani a cavallo e sui carri « venire di corsa alla preghiera. Tutti verrebbero così a « pregare.

« Ma Dio che dal Cielo sta guardando in terra, vedendo « tutta questa gente ad affrettarsi alla preghiera, direbbe: « Vedi i miei figli Indiani come corrono alla preghiera, « essi sembrano tanti lupi. Essi non corrono in Chiesa « per pregare me, ma corrono intorno al bue arrostito, « come tanti lupi. Ed io li tratterò da lupi. E così Dio non « avrebbe pietà di voi. Quando volete che Dio vi ascolti, « venite a pregare come Dio vuole essere pregato. E state « sicuri che Dio vi ascolterà. Quando Gesù viveva in « terra, un giorno entrò in Chiesa e vide la gente che là « in un angolo negoziavano, e fece frusta con alcune « corde ed incominciò a frustarli, e tutti abbandonate le « loro cose, fuggirono ».

Finite le istruzioni, alcune volte qualche selvaggio viene a visitare il Veste Nera, e si congratula con lui, dicendo che tutto ciò che fu detto in Chiesa è vero. Grande è poi l'attenzione de' ragazzi della scuola nella loro istruzione religiosa. L'altro giorno finito il catechismo, io domandai ai ragazzi se avessero qualche difficoltà. Uno di essi di circa 12 anni alzò la mano, e: Dove vanno, domandò, le anime de' bambini che muoiono senza battesimo? Risposi non vanno nè in Cielo, nè all'inferno. Non vanno in Cielo, perchè non essendo battezzati, l'anima loro non è lavata dal peccato originale: non vanno all'inferno, perchè non hanno peccati proprii. Ma saranno naturalmente felici, senza però vedere Dio a faccia a faccia.

Finita la prima questione, un altro ragazzo di 14 anni prese la parola e domandò: E dove vanno le anime delle vacche? — Quando una vacca muore, o s'uccide, tutto è finito. E così tutti gli animali, uccelli e pesci quando muoiono o sono uccisi, l'anima loro pure finisce; perchè l'anima loro non è come la nostra. L'anima nostra conosce e ragiona; ma quella degli animali non ha intelligenza.

Dipoi un terzo fanciullo di otto anni formolò la sua questione così: E dove va l'anima dei bambini che sopravvivono?

Le anime de' bambini che sono cresciuti, risposi io, quando sono grandi, se non fanno peccati vanno in Cielo, se hanno peccati vanno nel fuoco.

No, ripigliò, non è questo che voglio sapere. Io domando de' bambini battezzati, che non muoiono subito dopo il battesimo, ma vivono alcuni anni.

I bambini battezzati, risposi, che muoiono prima de' sette anni circa, vanno in Cielo. Ed i bambini che muoiono dopo i sette anni, se conobbero la volontà di Dio, ma a Lui disubbidirono con grave peccato, questi non vanno in Cielo. E qui fu finito il catechismo. Quando i ragazzi sono nel cortile o in ricreazione, parlando tra loro, molto spesso vanno agitando questioni religiose, che meriterebbero di essere raccolte.

Le parlerò ora di una mia corsa apostolica in cui feci

140 miglia per battezzare due bambini. Un meticcio venne un giorno a pregarmi d'andare a battezzare un bambino a cinquanta miglia di distanza, e nello stesso tempo dare comodità a sua moglie di accostarsi ai Sacramenti, poichè era malaticcia. Poco dopo un altro meticcio venne esso pure a pregarmi d'andare a battezzare una sua bambina, a 20 miglia di distanza e nella parte opposta del primo.

Così il 17 ottobre partii; e dopo fatte 18 miglia di cammino traversando un ruscello, vidi una vecchia indiana ne' cespugli che cercava legna secche, e a poca distanza vi era un carro con sopra una giovine donna col suo bambino. Tosto io m'accostai e salutatala, le dissi: Quel bambino non è battezzato, ed io lo battezzerò immantinente. La donna, ch'io molto ben conosceva, acconsentì e finita la cerimonia, mi disse come la moglie di suo fratello aveva pure un bambino da battezzare. Molto bene, le risposi: nel mio ritorno passerò dalla vostra casa e lo battezzerò. Il giorno dopo diedi pure per via il battesimo a due altri bambini ed arrivato alla mia destinazione, battezzai quel fanciullo pel quale aveva fatto il viaggio. La mattina dissi la Messa distribuii cinque comunioni e me ne ritornai battezzando per via l'altro bambino. A dieci miglia dalla Missione si fece notte ed i cavalli erano stanchi, ed un acuto vento di tramontana mi dava i brividi; sicchè mi fermai in una casa, dove cenato e riscaldatomi andai a letto. La mattina, dopo la Messa in cui amministrai la S. Comunione ad un operaio bianco, me ne tornai alla Missione, essendo giorno di sabato. Il lunedì feci le altre 20 miglia, battezzai il bambino, dissi la S. Messa, amministrai una Comunione. E dopo, andai dieci miglia verso la montagna in cerca di un vecchio ammalato, e non trovandolo, ritornai a casa verso le cinque di sera; e siccome io non trovai il pranzo per via, per ciò il mio appetito era piuttosto buono, e feci pranzo e cena insieme.

Seguendo a spandersi la tribù pel paese intorno, il nostro Superiore Rev. Padre G. De la Motte mi ha ordi-

nato, che incominciando dal seguente mese di novembre, nella prima e terza domenica di ciascun mese, io dica la Messa in qualche posto centrale della Riserva fuori della Missione, affine di raccogliere la gente e facilitarne l'istruzione.

Le mie lettere sono prive di poesia e di cose romantiche, ma sì bene piene di fatti, e di realtà. E quei giovani fervorosi che volessero venire alle Missioni con idee grandiose, è bene che frenino il destriero con buone briglie, e che si mettano in cuore di faticare nell'oscurità come buoni somari, e quanto al resto si vedrà dopo.

Or ora io ritorno da seppellire un bambino di dieci mesi, che fu portato alla Missione dalla distanza di 40 miglia.

Raccomandandomi ai suoi santi Sacrifizi, mi dico.

Di V. R.

Umilissimo Servo
P. P. Prando.

VII

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

St.-Xavier, Montana, 11 Febbraio 1901.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Lo schiudersi del nuovo secolo fu molto felice per questo povero Missionario dei Piegani. La mattina del primo gennaio, essendo ancora oscuro e molto freddo, due colpi dati alla mia porta mi risvegliarono. Era il vecchio Gran-Piuma con la sua moglie, che il giorno prima avendo fatta la loro confessione, ora venivano a ricevere la Comunione. Mi alzai in fretta, li condussi in cappella e fatta la preparazione, comunione e ringraziamento, partirono molto contenti: era questa la loro prima comunione. Il Gran-Piuma battezzato da circa un anno, inteso che in breve

io era per partire per la tribù dei Corvi, mi pregò diverse volte di ammetterlo alla Comunione prima di lasciare i Piegani, ed io soddisfeci al suo pio desiderio.

Dopo, incominciai a pensare intorno al fatto accaduto, ammirando tra me, qual felice augurio fosse mai questo, che proprio la prima azione nel nuovo secolo fosse incominciata da un selvaggio che sollecita il Veste-nera per ricevere nel suo cuore il Divin Salvatore nella Santa Eucarestia.

Cent'anni addietro qui v'erano tenebre oscure. I selvaggi correvano in traccia di buffali e di nemici per trucidarli, le loro preghiere erano dirette al sole e agli animali, e morivano credendo di andare alle sabbiose colline, dove le loro anime andrebbero a caccia e menerebbero una vita più o meno come la presente. I loro figli e le loro figlie erano educati all'aperta contemplazione de' buffali, lupi e cani e con l'odio per i loro nemici. Al presente vi sono chiese nel mezzo di diverse tribù selvagge ed il lavoro apostolico sparge la buona notizia del Vangelo, e Gesù redentore, vero sole di giustizia, incomincia a diffondere la sua luce nelle menti selvagge ed a trarre a sè i loro cuori.

Oltre le chiese, vi sono scuole dove i ragazzi crescono e sono istruiti nelle lettere e nella religione sotto la cura dei Sacerdoti; e le ragazze sotto la cura delle Monache. Quale cambiamento vi sarà dunque in queste tribù al cominciare del secolo venturo, se in questi cent'anni lo zelo apostolico dei cattolici viene energicamente in soccorso di queste povere ed infelici tribù.

Io me ne stavo intento a lavorare tra i Piegani, quando una lettera del Superiore mi avverte di fare fagotto e stare preparato, perchè tra poco mi manderebbe ordine di partire per la Missione Corva.

Per mancanza di lavoranti, non essendovi acqua in casa, il Rev. P. Damiani, superiore locale, venne a dirmi di pompare acqua con la pompa a vapore, e riempire il serbatoio posto al di sopra della casa. In breve il vapore era a 30 atmosfere di pressione, e la pompa agiva regolar-

mente. Ed io non era ozioso, ma aveva l'occhio a tutte le cose attorno, e mi accorsi che l'acqua nella caldaia diminuiva più presto del solito, ed io presto pompava acqua nella caldaia per tenerla al debito livello. E mentre io stava studiandone la ragione, l'acqua discese tanto che il tubo indicatore si votò. Smesso di pompare l'acqua nella caldaia, tentai di togliere i carboni accesi dalla fornace, per diminuire il calore. Mentre incominciava a lavorare, levai gli occhi all'ago indicatore della pressione, e lo vidi salire velocemente, e come se uno l'avesse preso con la mano e fattolo girare dalla pressione di 30 fino a 110 atmosfere. Deposta all'istante la palletta del fuoco, me la diedi a correre. I ragazzi della scuola stavano in ricreazione nella camera vicina: Eh! gridai io, correte via; la caldaia a vapore sta per iscoppiare! Tutti se la diedero a gambe. E dopo qualche minuto, non avendo io inteso alcuno scoppio, in compagnia del maestro P. Kern entrai nella camera della macchina, e tutto il fuoco era spento. La caldaia scoppiò al di sotto, e quel poco d'acqua che vi era si versò sul fuoco e lo spense. Il mio cuore batteva più forte dell'ordinario, e vidi com'io per un pelo la scampai dall'essere mandato per aria a pezzi. Credo, che Iddio mi preservò per avermi a lavorare tra i Corvi, e questo io presi come mio passaporto.

La caldaia era vecchia, comperata in Spokane di seconda mano, a poco prezzo. Per cinque anni la caldaia fu in operazione qui alla Missione. Ora avvenne che l'acqua lasciò depositi di argilla o d'altre sostanze tutto intorno alla caldaia e ne formò una dura e spessa crosta tutto al di dentro, così che l'acqua toccava solo la crosta, e non veniva in contatto col ferro della caldaia ed il fuoco al di sotto arroventava la caldaia come se fosse senza acqua ed a poco a poco il fuoco la consumò ed assottigliò tanto la caldaia, che si spaccò senza fare alcuno scoppio.

V'era un ammalato da visitare ed un bambino da battezzare a 30 miglia di distanza ai piedi della grande catena delle Montagne Rocciose. Il 15 gennaio mi misi in cammino, e a quattro miglia dalla Missione cominciò a nevi-

care. L'atmosfera era carica di neve all'intorno, il vento per qualche giorno prima soffiò molto forte così, che vi erano tutti i segni di una terribile nevicata. Il ritornare indietro sapeva troppo di pauroso, e così frustai i cavalli a correre innanzi. La neve cadeva sempre più densa, ma prima di sera io arrivai alla casa dell'ammalato. Due donne meticce corsero con premura a distaccare i cavalli dal carro, e a pregarmi di entrare in casa a riscaldarmi, perchè esse avrebbero pensato ai cavalli. Quanto erano esse contente che il prete fosse arrivato in casa loro! L'ammalato, per nome Giovanni Monroe vecchio meticcio molto devoto, mi accolse con molta festa ed io la mattina seguente dissi la messa e gli amministrai i Sacramenti.

La sera avanti però le donne m'informarono che v'era un altro bambino da battezzare a due miglia di distanza, e in direzione opposta a quella del bambino che io veniva per battezzare, il quale stava all'ultima casa ai piedi della montagna a cinque miglia di distanza. Per ciò la sera stessa io stabilii con due giovinotti di partire la mattina seguente al fare del giorno, e di andare ad invitare i rispettivi parenti a portare i loro bambini dove io mi trovava perchè vi fossero battezzati.

Dopo la colazione un giovanotto tornò e mi disse che il bambino era ammalato e che il vento era troppo forte per mettersi in viaggio. Aveva ragione; ma se il bambino era ammalato, era questa per me una sufficiente ragione che mi spingeva ad andarlo a battezzare ad ogni costo, e così senza perdere tempo, preso un cavallo da sella col giovanotto per guida, arrivai alla casa distante due miglia di là, dove battezzai il piccolo ammalato. Usciti di casa la mia guida mi dice: Padre, non vede niente? Il vento sollevava tanta neve che guardando tutto all'intorno non si vedeva altro che bianco. E volendo io far coraggio al giovane, dissi: « Hai tu paura di questo? Credi tu di essere capace di ritornare a casa? » Ed il giovane « Io posso andare a casa, se voi mi seguite. » Sicuro che io ti seguo; e sparimmo nella densa neve. Strada non se ne vedeva alcuna, la guida andava diritto secondo la direzione, guidato dal pendìo delle col-

line coperte di qualche cespuglio, finchè incontrammo il ruscello con alberetti dai lati, sicura guida per arrivare a casa. Quando si doveva camminare contro il vento divenivamo ciechi ed intirizziti; quindi fui molto contento di entrare in casa, dopo aver soddisfatto al dovere di dare il battesimo al bambino ammalato.

In casa vi era l'altro giovinotto con la stessa ambasciata che il bambino era pure ammalato e che il tempo era troppo cattivo per mettersi in viaggio. « Benissimo, dissi io al giovane, puoi tu accompagnarmi alla casa del bambino? allora io dirò che tu sei una buona guida. Vedi il tuo compagno; ei mi condusse dall'altro bambino ed io ti assicuro che egli può camminare sulle montagne quando soffia la bufera » « Io vi accompagno molto volentieri, rispose il giovane ». Intanto le donne facevano friggere della carne e prepararono in fretta da mangiare. Preso un boccone e riscaldatomi bene, partii con la seconda guida. Il vento era cessato ed il viaggiare era buono abbastanza. Le colline erano elevate ed erte, la neve accumulata dal vento in alcuni passi era alta e si doveva girare all'intorno per trovare qualche passo meno difficile.

Un meticcio del Canadà, esperto montanaro, con un vivace destriero ci raggiunse per via diretto alla medesima casa, dove noi andavamo. Egli aveva un berrettone con il cocuzzolo coperto di cuoio alla sommità, ed intorno al capo al di sopra della fronte una fascia larga come la mano, di finissima pelle di castoro tutta attaccata al berrettone. Si camminava l'un dietro l'altro, il canadese ora andava innanzi facendo la guida. In quella io osservai una densa nebbia venir giù dalla montagna verso di noi, ed intesi che la tormenta veniva a sorprenderci, e che la nostra via era contro il vento. In pochi minuti il vento incominciò a soffiare con crescente velocità ed a gittar neve negli occhi con maggior forza e quantità; ed in pochi istanti noi eravamo ravvolti nel turbine di vento e di neve che non si vedeva più nulla e quasi non si poteva stare a cavallo per la violenza del vento. Il Canadese abbassò la fascia di castoro d'intorno al berrettone, e la fascia diventò una maschera, dalla parte

superiore attaccata al berrettone tutto all'intorno, discendendo al di sotto del mento e tutto intorno al collo, che insieme proteggeva la faccia dall'intenso freddo, ed impediva la neve di ferire gli occhi. E conoscendo bene le calate e salite, egli poteva guidarci con sicurezza.

Tanta era la neve gittata in faccia con l'estremo freddo che gelava il vapore del fiato; onde i miei occhiali avevano da ambo le parti due lastre di ghiaccio, come se ciascuna lente fosse incastrata tra due scudi di ghiaccio, e fui forzato a togliermeli e metterli in tasca.

Le guide si erano avanzate alcun poco, ed io non le poteva più vedere. Eh! aspettate, gridai io, questo ronzino non vuol camminare contro il vento! Indietreggiarono, e procedemmo il meglio che si poteva.

Il Canadese ora grida: « Vi è una ripida salita e la neve ammucchiata dal vento è molto alta; stia attento, Padre; cavi i piedi dalle staffe ». Alzo gli occhi e vedo il cavallo della guida salire con estremi sforzi e conobbi che il mio magro cavallo selvaggio non potrebbe salire. Tuttavia non mi arrestai; lo spinsi innanzi e dopo alcuni sforzi s'impennò. « Eh! all'erta, dissi io tra me: egli cadde all'indietro, ed io mi piegai da una parte per non essere schiacciato sotto il suo peso. Ma abbassate le impennate gambe, egli cadde nella neve come un sacco e non poteva alzarsi, ed io intirizzito dal freddo, acciecato dalla neve, ravvolto in un pesante soprabito di pelle di buffalo, con cinquantasei anni sulla schiena, aveva difficoltà a distrigarmi dalla sella. Le due fedeli guide, vennero in mio soccorso, e dopo avere un po' tribolato, riuscirono ad aiutare me ed il cavallo ad uscire fuori del pericolo.

Ora la casa non era distante, e discesa una collina, entrammo in un boschetto, e qui riparato dal vento vi era il piccolo tugurio, e noi vi entrammo con gioia estrema.

La famiglia era composta di un uomo e di una donna meticcia con tre bambini. Essi mi conoscevano bene e furono stupiti del mio arrivo con tale tempo. « Noi fummo colti per via, risposi io, altrimenti avrei certamente aspettato un altro giorno ». Ed appena mi fui riscaldato, bat-

tezzai il neonato e lo scopo della mia escursione era ottenuto.

L'abitazione era nuova, quattro passi larga e cinque lunga. I muri erano di ruvidi alberetti del diametro di una spanna, intrecciati l'un sopra l'altro agli angoli; le fessure orizzontali fra i travicelli erano riempite con stecchetti di legno e fango in vece di calcina. Il tetto era di travicelli, al disopra una spanna di fieno, e poi una spanna di terra, tutto quello insieme rendeva l'abitazione passabile. Nella facciata vi era la porta, alta a sufficienza, all'entrata a destra una piccola stufa di ferro fuso per fare la cucina e per riscaldare la camera, a sinistra una gabbia di bastoncini racchiudeva alcune galline. Dopo le galline vi era una lettiera di ruvidi assi con paglericcio e coperte. In fondo alla camera un' altra simile lettiera con un baule da un lato. Dopo la stufa dalla parte destra vi era la tavola e nella parete un finestrino col vetro. Una sedia e due cassettine servirono di sedili; la sedia era piuttosto bassa e per alzarla ad un' altezza conveniente per me affine di sedere a tavola, vi misero sopra un cuscino. Il pavimento era di ruvidi assi. Nel centro tre pezzi d'assi erano mobili. Prima di cena il bambino di sei anni levò i tre assi dal pavimento e saltando dentro vi sparì sotto e gittò fuori patate e rape. Ai piedi di queste montagne il terreno è molto ricco, e la vegetazione grande: le patate e le rape erano di una bella grossezza. La cena era molto buona, imbandita di carne e vegetali.

Il Canadese avendo la sua casa vicina, partì. Ma poi era impossibile ritornare per il vento, l'alta neve, e l'imminente oscurità della notte: fummo quindi costretti a restare nel tugurio.

L'uomo essendo stato allevato nel Canadà dagli inglesi, appartiene alla chiesa d'Inghilterra, la moglie però è cattolica. Arrivato il tempo d'andare a letto, a me fu assegnata la lettiera in fondo alla camera, alla mia guida la lettiera vicino alle galline, e tutta la famiglia dormì sul pavimento; L'uomo non si coricò che verso le due dopo la mezza notte e vegliò a tener il fuòco acceso nella stufa

per aver la sua famiglia e tutta la gente a dormire tranquillamente senza pericolo di pigliar freddo e diventar ammalati. Tutte queste piccole cure e gentilezze ricevute in tali circostanze, toccano il cuore del povero Missionario e lo spingono ad esercitare con nuovo fervore i sacri ministeri tra queste povere creature abbandonate.

Il giorno dopo, il tempo era quasi sereno e senza vento, si poteva vedere bene la via ed i diversi passi difficili. Quindi dopo la colazione ci affrettammo a partire coi nostri ronzini ed arrivammo alla casa dell'ammalato, dove la gente era in grande ansietà per noi, temendo che ci fossimo perduti e periti nella tormenta.

Il pranzo fu preparato in pochi minuti; i cavalli attaccati al carro e giù per le colline; alcune delle quali erano coperte di neve, e le altre parevano coperte di tante lastre di ghiaccio, giacchè la bufera del giorno precedente subitamente aveva agghiacciato la neve che già si scioglieva. Discese le alte colline, non vi era più neve, perchè il vento furioso l'aveva scopata via tutta dalle praterie, sicchè prima di sera arrivai alla Missione; era il mercoledì 16 gennaio 1901.

Alla Missione il Rev. Padre Damiani mi aspettava con una lettera del Superiore della Missione, il quale mi ordinava di partire subito per la Missione dei Corvi.

Il giorno dopo i Piegani vicini, saputo della mia partenza, vennero a salutarmi, e ne mostrarono molto dispiacere; ed io salutai tutti quei di casa e partii.

Il giorno 20 gennaio domenica verso sera arrivai alla Missione di San Francesco Saverio qui tra i Corvi, dai quali tutti fui accolto con gran gioia. Anche il Superiore Rev. Padre De la Motte ed il Rev. Padre Boschi e tutti que' di casa mostrarono gran piacere della mia venuta.

Ed il lunedì fu giorno di riposo.

Ammalati Corvi. — Il martedì 22 gennaio vi fu subito una chiamata a 18 miglia di distanza e mi preparai a partire il dopo pranzo. Il Rev. P. De la Motte volle accompagnarmi. Arrivati al posto indicato trovammo che l'ammalata era al di là del Fiume Big-Horn, ancora a cinque

miglia di distanza, come dicevano essi. Il sole essendo ora mai al tramonto, ce ne tornammo alla Missione che era già oscuro e freddo assai. Il giorno dopo partii per tempo e fatti quelle 18 miglia, giunsi al guado del Big-Horn « Gran-Corvo », dove pregai un giovane bianco molto mio conoscente a prestarmi due cavalli ed un carro più alto del mio per traversare il fiume ed andare dall'ammalata. Giovanni Keogh, che tale è il suo nome, non solo mi provvide i cavalli ed il carro, ma si offrì di condurmi egli stesso dall'ammalata. E così traversammo il fiume e dopo altre dieci miglia di viaggio a piedi delle alte montagne del Big-Korn, arrivammo dall'ammalata. Non v'era casa alcuna, ma solo v'erano baracche fatte provvisoriamente tra i cespugli. La donna che da ragazza fu educata nella nostra scuola, al vedermi fu molto contenta, e ricevette volentieri tutti i Sacramenti. Ciò fatto, in fretta ce ne tornammo indietro. Il giovane Keogh che non aveva preso il suo soprabito, credendo che l'ammalata fosse più vicina, sull'altezza delle colline dove il vento soffiava freddo, involontariamente batteva i denti. Alla calata del sole traversammo di nuovo il fiume, presi i miei cavalli dopo che si erano riposati parecchie ore, e via per la Missione. Arrivai a casa che era freddo e buio fitto. Di poi seppi che la povera ammalata era morta poco dopo la mia visita. Perciò io quando sono informato, che qualcuno è ammalato, o che vi è un bambino da battezzare, mi sento un peso, come di un macigno sul cuore, e non ho più pace, finchè non mi sia messo in viaggio per amministrare i Sacramenti richiesti. Io quindi credo che i Missionari, i quali vogliono aver cura della loro pelle, è meglio che stiano in Italia, dove il clima è dolce, la parrocchia circoscritta, le vie piane, i fiumi hanno ponti, e possono vivere quietamente osservando il loro orario pacificamente.

Pietro Issis « Faccia-Rossa » fratello del defunto Gran Capo, Toro-di-Ferro, vecchio Corvo, che da quando fu battezzato non abbandonò mai più, finchè morì, la preghiera e l'osservanza della legge di Dio, era molto mio amico, e quando gravemente malato intese del mio ritorno tra i

Corvi, desiderò tanto di vedermi ancora una volta prima di morire, ma spirò proprio quattro giorni prima del mio arrivo, dopo d'essere stato munito di tutti i Sacramenti dal Padre G. Boschi.

Guglielmo un giovane allevato nella nostra scuola lo assisteva e Pietro prima di morire gli disse: « Spero, che il mio amico Pietro in cielo ora prenderà la chiave e mi aprirà la porta del paradiso ». E Guglielmo tutto intenerito, rispose: « Issis, quando tu sarai in cielo prega Dio e tutti i santi e di' alla Beata Vergine di venir presto e prender me pure per il cielo ». Ciò detto, Pietro Issis morì.

Orsola, donna Corva che fu ragazza nella nostra scuola, venne a vedermi, e dopo avermi informato come suo marito era ammalato, mise cinque scudi sulla tavola. Domandatone il perchè, essa rispose: « Questi sono per la Chiesa ». Io la mandai a consegnarli al Superiore. Ed essa immantinente andò alla porta, suonò il campanello, e presentò i cinque scudi al Rev. Padre Boschi superiore di questa Missione.

Avendo io inteso con le mie orecchie da diversi, che i Corvi non hanno fede, credo che per il detto sopra conviene eccettuarne almeno questi quattro sopra accennati.

A giustificazione de' Corvi, io domando solo, chi mai de' Missionari venne a predicare il Vangelo tra i Corvi, e sapeva la lingua a sufficienza da poter spiegar loro chiaramente le verità della nostra religione? nessuno! ma *Fides ex auditu*. L'ignoranza delle lingue selvagge dalla parte de' Missionari ritarda la conversione non solo de' Corvi, ma di molte altre tribù ancora. Il convertire una tribù intieramente selvaggia è un osso molto duro a mordersi, e si richiedono diverse generazioni prima di veder la tribù convertita, e se non s'incomincia mai a lavorare con costanza e risoluzione, queste tribù come sono arrivate al secolo ventesimo, continueranno così cieche sino alla loro estinzione.

Qui a San Francesco Saverio abbiamo una buona casa di mattoni che è scuola per i ragazzi; ad una conveniente distanza vi è una grande fabbrica in legno, dove è la

scuola per le ragazze, nel mezzo vi è un'ampia Chiesa di legno. Vicino alla Chiesa dalla parte dei ragazzi vi è una piccola casa di legno con quattro camerette, antica residenza de' Padri. L'una di queste camerette è larga tre passi e mezzo e lunga quattro e mezzo, e fu scelta come parlatorio indiano.

Ora il Superiore della Missione dandomi la mia destinazione mi disse: « Io qua voleva uno che amasse gli « Indiani, questo è tutto. Lei attenderà agli Indiani, e li « riceverà là in quel parlatorio ». Risposi « *Amen* » ed entrato nel parlatorio indiano, lo scopai, vi collocai tre sedie, ed ora comincerò l'opera di Dio.

Raccomandandomi ai suoi santi Sacrifizi mi dico

Di V. R.

Infimo in Cristo Servo

P. P. Prando.

VIII.

Lettera del P. E. Schuler al R. P. Provinciale

Desmet, Idaho 13 luglio 1900.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Secondando il suo desiderio voglio darle succinto ragguaglio della nostra Missione; temo però di ripetere ciò che altri più volte hanno scritto.

La nostra Missione di Desmet è indubitatamente per certi capi la più edificante e fruttuosa di tutte le Missioni d'Indiani nelle Montagne Rocciose. E questa è appunto la ragione che appena ci rimane qualcosa a riferire, che abbia colore di conversione straordinaria in questi ultimi tempi, essendo la tribù tutta dei Cuori di Lesina molto assidua nel compiere i doveri cristiani, e non trovandosi più neppur uno nella nostra Riserva che non sia stato battezzato. Il loro numero però è piccolo assai; giacchè non

credo che arrivi ai 500. Tutta la nostra attività si restringe quà alla nostra Riserva, essendo la cura delle anime fuor di quella tutta in mano di preti secolari. Nè ci è d'uopo di fare molte escursioni altrove, giacchè i nostri agnelli vengono fedelmente alla Missione; salvo quando cadono ammalati: che allora ci chiamano fino a distanze di 25 miglia e più, le quali noi percorriamo, com'è naturale, a cavallo. Di più abbiamo qui a nostra cura la vigilanza e l'istruzione nella scuola di Indiani interni.

V. R. vede quindi come noi meniamo qui una vita molto più quieta ed ordinata di quello che altri generalmente s'aspetti nelle Missioni straniere. Riguardo a questo la nostra Missione di Desmet fa eccezione. Nelle altre Missioni, che abbiamo tra gli Indiani, i missionari sono anche troppo occupati di fuori, costretti di inseguire gl'Indiani, più spesso chiamati dagli infermi a distanze più considerevoli, laddove i nostri Indiani qua solleciti di recare i loro ammalati, per quanto possono, alla Missione, ove a piè della collina hanno le loro residenze domenicali. La ragione di questo fatto si deve cercare nei loro sentimenti religiosi. Amano essi di trovarsi, quanto più le circostanze lo permettono, vicini alla chiesa prima di fare il passo nell'altro mondo, per aver in quegli ultimi momenti la consolazione dell'assistenza del ministro di Dio, che difficilmente si potrebbe fare se rimanessero a casa lontani dalla Missione. Perciò anche raramente avviene, che un Indiano muoia quì senza gli ultimi conforti di nostra religione. E questa è pure una delle promesse del SS. Cuore ai suoi divoti, come sono in gran maniera i nostri Indiani.

Nelle altre missioni si provano anche maggiori difficoltà e strapazzi, dovendosi correre molto dietro agli Indiani per trarli al servigio del Signore ed infondere in loro qualche sollecitudine per la propria salute. E pur troppo la nostra influenza presso di loro ha molto scemato in questi ultimi decennii, dacchè essi ebbero contatto coi bianchi ed in parte anche per la ragione che diedero retta alle parole lusinghiere del ministro protestante.

Fu gran fortuna dei Cuori di Lesina che abbracciassero

volentieri la verità, prima che avvenissero questi rivolgimenti di circostanze. Ond'è che patiscono anche meno l'influenza perniciosissima dell'elemento meticcio di altre tribù Indiane.

La dipendenza di altre tribù indiane dal governo anticattolico, la loro educazione nelle scuole governative senza religione ed il loro frequente contatto con bianchi, i quali hanno in mira la loro rovina morale, rendono ora immensamente difficile la conversione degli Indiani pagani o protestanti. Il numero di questi ultimi certamente non è grande, non provando l'Indiano alcun attraimento verso la religione protestante nè avendo fiducia nei suoi ministri; ma pure si lascia persuadere per vantaggi temporali ad abbracciarla almeno esternamente. Però io non ho mai sentito di un Indiano cattolico che avesse fatto getto di sua religione e fosse divenuto protestante; piuttosto è avvenuto il contrario.

I Cuori di Lesina in generale frequentano regolarmente la Chiesa. Tutto l'anno, sia nella bella come nella cattiva stagione, anche nel freddo più intenso, la chiesa nostra nei giorni festivi e di domenica è gremita d'Indiani, sebbene essi dimorino da 2 fino a 25 miglia lontani. Io credo che difficilmente si troverà parrocchia negli Stati Uniti, anche tra i bianchi, in cui si partecipi dai fedeli così vivamente alle sacre funzioni ed in generale alla vita cristiana. Non mancano tuttavia anche qui i traviati; ma questi appartengono piuttosto ad altre tribù, che hanno pure dimora in questa Riserva.

Spettacolo commoventissimo ed edificante è vedere accostarsi ogni primo Venerdì del mese tutta la tribù alla sacra mensa. Spontanea ricorre alla mente quella parabola del Signore, in cui il re manda i suoi servi in sulle piazze e per le vie ad invitare i pezzenti ed i miseri alle nozze di suo figlio, per occupare i posti degli invitati che ricusarono di venire. Questa parabola si avvera qui quasi letteralmente. Mentre i bianchi, che vivono qua e là dispersi, s'accostano assai di rado alla mensa del Signore, vediamo questa classe dispregiata degli Indiani, tra i quali si trovano difatti in buon numero ciechi, zoppi od altri

tali miseri, venire con grande zelo, venerazione e fede al convito eucaristico.

Mi venne assai spesso in mente quanto altrove dice il Redentore che verranno uomini dall'Oriente e dall'Occidente e dai confini della terra e piglieranno i loro posti nel regno dei cieli ed i figli invece del regno saranno scacciati fuori.

Ogni primo Venerdì del mese abbiamo da 250 a 300 comunioni ed alle feste più grandi arriva il loro numero a 400 e 500; poichè allora vengono anche gli Indiani d'altre tribù, specialmente di quelle di Spokane e Kalispel. Quasi tutti i Kalispel, con il loro capo, vennero da Colville, distante di quà 130 miglia incirca, per festeggiare con noi la solennità del SS. Cuore di Gesù, festa patronale della nostra Missione. Tutti questi Indiani, 600 incirca, stettero qui adunati quasi due settimane per pigliar parte alla Novena del SS. Cuore. In questi undici giorni abbiamo avuto su per giù 1450 comunioni così ripartite: 400 al Corpus Domini, 600 alla festa del SS. Cuore, 250 nella domenica innanzi, e 200 nella domenica dopo la festa. In segno di loro amicizia i Cuori di Lesina prepararono un gran pranzo alle tribù accorse alla festa, e uccisero quattro buoi.

I nostri Indiani non solo la vincono in quanto alla vita religiosa rispetto ad altre tribù del Nord Ovest, ma anche nella materiale civiltà. Quanto ai terreni ed alle abitazioni stanno meglio di molti bianchi nostrali, hanno il bestiame necessario pei lavori della campagna, hanno carri ed altri attrezzi proprii dei cultori della terra, trebbiatrici, macchine per seminare e tagliare il grano, ecc., sicchè possiamo benissimo equipararli ai contadini benestanti di Europa. Il sentimento profondo di fede dei nostri Indiani e la loro fiducia illimitata nella Veste-nera, in cui venerano il vicario di Dio, sono degni d'esser ricordati.

Due Indiane vennero tra loro in lite per ragione d'interesse. Per comporre il dissidio il nostro Padre Superiore recossi con me nel villaggio indiano, situato a piè dell'altura, su cui si trova la casa della nostra Missione. Fece venire le due donne in una casa; e queste obbedienti

e rispettose si presentarono senza indugio e allora il Superiore pigliò la parola e disse: « Che devo sentire di voi altre, figliuole mie? È possibile che tramonti il sole e due cuori consacrati al Cuor divino stieno tra loro in discordia? Ora da buone figliuole del Signore perdonatevi a vicenda ogni cosa; e qui in mia presenza datevi la mano in segno di riconciliazione e sieno le vostre relazioni quali erano prima ». Esse ubbidirono senza indugio con vero e sincero affetto e ringraziarono il Padre del suo intervento in prò della loro riconciliazione.

Ancora molti altri siffatti esempi potrebbonsi addurre, ma i sovraccennati mostrano a sufficienza lo spirito religioso di questi Indiani.

Per rendere ancor più compito il quadro aggiungerò qualche cosa intorno allo stato pubblico di questa tribù dei Cuori di Lesina. Hanno essi un governo regolare e ci presentano in questa una piccola copia delle antiche nostre fiorenti Missioni del Paraguay. Tiene il primo posto nel governo il capo supremo di nome Seltis; a' suoi fianchi vi è il comandante della milizia, come pure il sotto-capo con alcuni ufficiali subordinati. Il capo della milizia ha sotto di sè 30 soldati scelti fra i giovani più forti e costumati. Inoltre, vi è ancora una squadra di soldati in posizione ausiliare, i quali vengono chiamati sotto le armi in tempo di necessità. Questi capi con gli altri, posti a riposo, e unitamente ai soldati formano il corpo giudiziario, e questo si raduna assai spesso specialmente quando il bene pubblico lo richiede, come pure nelle solenni novene, che più volte si celebrano durante l'anno ed in occasione delle feste più grandi. Allora si pronunziano le condanne e s'infliggono le pene. Hanno pure un piccolo carcere, in cui vengono chiusi specialmente coloro che sono accusati di bere il Wisky. Però è da osservare che basta trovare del Wisky presso alcuno perchè sia posto in prigione, non richiedendosi che sia diffamato per la sua ubbriachezza.

Il Missionario ha naturalmente niente che fare con l'amministrazione esterna dello Stato. Nondimeno nelle cose più importanti i capi si tengono al suo parere ed al suo

giudizio. Il suo desiderio è per essi un comando. L'affetto e la stima che nutrono pei Padri si mostrò, non è guari, in occasione della morte del buon Padre Joset, che avvenne appunto nella novena del SS. Cuor di Gesù, in cui tutti gli Indiani della Riserva e molti altri ancora erano qui radunati. Egli fu sepolto alla vigilia della festa del Santissimo Cuore. Gli Indiani mostrarono in quest'occasione la loro generale venerazione ed affetto al loro Padre spirituale, che fu uno dei primi loro missionari, e che meglio d'ogni altro conobbe la loro lingua. Appena che il Padre Superiore ebbe loro comunicata l'infausta notizia di sua morte, tosto s'avviò alla nostra casa una deputazione dei capi domandando di poter vedere il cadavere del loro defunto Padre. Il capo potè appena esprimere il comune desiderio; tanta era la sua commozione.

È pure degno d'essere ricordata la liberalità di questi Indiani, i quali del resto sono per indole più propensi a ricevere che a dare. Secondando l'invito del Missionario, da 2 anni in quà essi fanno una colletta, che frutta 130 dollari per anno, a prò della Propagazione della fede. L'anno passato arrivò il loro obolo ad una cifra molto più alta che non quella di tutti i bianchi della diocesi. Così pure raccolsero una somma considerevole, circa 100 dollari, per la confraternita delle anime del Purgatorio di N. Signora di Montligeon in Francia. Sono pure solleciti e fervorosi assai nel dare elemosina per la chiesa.

Quando il Padre Caruana in una data occasione fece loro osservare che secondo il parere d'un falegname la chiesa, la quale è un edifizio di legno, spazioso, imponente e solido, abbisognava di ristauro, fecero tosto la proposta di edificare a proprie spese una nuova chiesa. La vorrebbero più grande e più solida, e quindi non fabbricata di legno ma di mattoni. Le spese sarebbero certamente arrivate ai 15 o 20,000 dollari. Però finora nulla ancora si conchiuse di certo intorno a questa proposta. Benchè parecchi dei nostri Indiani siano ben provveduti, non si possono per questo chiamare ricchi.

Ci dànno anche spesso stipendi di messe da applicare

pei loro defunti. Non di rado portano qualche somma di danaro al sacerdote, quando si trovano in età avvanzata o altrimenti non lontani dal termine di loro vita, affinchè egli dica, dopo il loro passaggio da questa vita, delle messe per il riposo delle loro anime. Essi portano al P. Caruana ogni anno in circa 1200 dollari, per la chiesa, per messe, esequie ecc. Il medesimo spirito di fede mosse gli animi di un numero non piccolo di essi a voler intraprendere il pellegrinaggio di Roma in quest'anno, purchè potessero avere per guida uno dei nostri Padri, al quale avrebbero provveduto a ogni spesa e dell'andata e del ritorno. Certamente sarebbero riusciti nel loro disegno, se il P. Caruana non avesse loro detto, che non aveva speranza alcuna di ricevere per questo la licenza del Padre Generale. Specialmente un giovane Indiano, muto fin dalla nascita e afflitto da una malattia molto dolorosa, fece le più vive istanze al P. Caruana per questo pellegrinaggio, promettendogli di fare le spese del viaggio dacchè aveva denaro per tutte le occorrenze. Aveva questo giovane gran fiducia nella Madonna di Lourdes e sperava di essere da Lei guarito con un miracolo, giacchè non v'è per lui più nessuna speranza nei mezzi umani. Ma senza aver con sè uno dei nostri Missionari, nessuno avrebbe l'animo di fare il viaggio. Mi sono sforzato di dare a V. R. alcuni particolari della Missione del S. Cuore. Parecchi dei nostri di Europa hanno forse idee esagerate del nostro operare e non sarebbe giusto lasciarli nèlle false loro idee.

Raccomandando la nostra Missione e la mia pochezza, ai suoi SS. Sacrifizi e preghiere, sono

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

P. Ermanno Schuler, S. J.

IX.

Altra lettera del P. E. Schuler al R. P Provinciale.

Desmet, Idaho 4 febbraio 1901.

Molto Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

Vostra Rev.za vorrà scusarmi dell'aver differito a scriverle fino a questo mese; io disegnava di farlo entro gennaio, ma giusto in quel tempo fui occupato a dar un corso di esercizii.

Quanto ai nostri Indiani, devo dirle che il loro zelo, la loro pietà e il loro fervore non vengono mai meno, o piuttosto vanno crescendo. Dopo una comunione generale, come al primo venerdì del mese o altra festa, il Padre Superiore suole concedere a quelli che si mostrano ben disposti, di accostarsi alla Santa Comunione la seguente domenica o altra festa che occorresse entro la settimana, senza ripetere la confessione. Orbene, cento e più se ne vedono in tali occasioni accostarsi alla sacra mensa senza riconciliarsi di nuovo, benchè i più di loro sogliano per leggerissime colpe o dopo una tentazione, quantunque vinta, premettere un' altra confessione. E poichè V. R. desidera sapere qualche fatto edificante dei nostri Indiani, eccogliene alcuni.

Esempio di sincera penitenza. — Circa 37 anni fa, al principio della Missione, una donna Indiana fu messa in prigione per certa colpa. Era un castigo ben severo: con le mani legate fu messa in una cella angusta e mal protetta contro il freddo, che allora, facendo un crudissimo verno, scendeva assai disotto lo zero; il cibo scarsissimo: e tutto questo per un mese intero. Il Missionario ne ebbe pietà e chiese al Capo Indiano di accorciarle quel crudele supplizio. « Bene, Veste nera, rispose quegli; se così ti piace, noi la lasceremo libera ». — Si fece sapere alla povera donna che per intercessione del Sacerdote sarebbe rimessa

in libertà prima che spirasse il tempo prefisso. « Oh no, rispose ella, io rimarrò qui fino al termine. Io l'ho meritato; anzi ho meritato assai più: io dovrei ora bruciare nell'inferno. Lasciatemi qui ». E d'allora in poi condusse una vita esemplare.

Zelo per la Comunione del primo Venerdì del mese. — Un Indiano di nome Cirpà si era malamente ferito a una mano. Vien tosto alla città dal medico, il quale gli prescrive di rimanersi con lui per qualche tempo affine di poter a bell'agio curargli la mano; con ciò sperava di salvarla « Ma io non posso fermarmi, rispose l'Indiano: domani è il primo Venerdì del mese, ed io devo andare alla Missione a far la Santa Comunione; tornerò dopo ». « Sarà troppo tardi, rispose il medico, ed io sarò obbligato di amputarvi la mano ». « Sia che si vuole, replicò Cirpà: piuttosto lasciarmi tagliar la mano, che lasciar la comunione del primo Venerdì ». — E così fece. Ritornato che fu al dottore, questi si vide costretto a tagliare via tre dita: ma al tempo stesso non potè non ammirare il fervore dell'Indiano.

Adempimento della promessa del S. Cuore. — Teodoro era un fedele Indiano. Da molti anni s'accostava regolarmente ai Ss. Sacramenti, specialmente al primo Venerdì d'ogni mese. Or fa più d'un anno egli andò a visitare gli Indiani Kalispel, alla distanza di circa 150 miglia. Quivi ammalò d'un forte raffreddore, da cui sperava dapprima rimettersi in pochi giorni. Ma accadde tutto all'opposto: perchè il male si risolse in polmonite. Il buon Indiano pregò i compagni di riportarlo alla Missione, perchè colà non v'era sacerdote. Giunti alla città di Spokane, Teodoro era presso a morire, e fu perciò portato all'ospedale delle Suore. Si chiamò dal nostro collegio un padre, che sapeva bene l'indiano; gli si amministrarono gli ultimi sacramenti, cui egli ricevette colle migliori disposizioni, e poco dopo moriva pienamente rassegnato alla volontà di Dio. Nel suo testamento lasciò alla Missione la migliore delle sue due vacche in elemosina, perchè si celebrassero Messe in suffragio dell'anima sua.

Due esempi di generosità verso i Missionari. — Qualche tempo fa il Padre Superiore, avendo bisogno di cinque vacche per la Missione, si rivolse ad un Indiano, che ne aveva alcune da vendere. Questi glie le cedette ben volentieri a poco prezzo, 20 dollari per capo, benchè un macellaio gliene offrisse 25; ma egli: No, rispose; le avrà il Padre. — Condotte le bestie alla Missione, e venutosi al pagamento, il Padre Superiore gli numerò sulla tavola i cento dollari convenuti nel contratto. L'Indiano esitò alquanto, poi disse: « Credi tu, Veste-nera, ch'io voglia togliere alla Missione tutto questo ben di Dio? Bene: io dividerò il denaro e ne prenderò giusto la metà; l'altra metà rimanga alla Missione. E così ci regalò 50 dollari.

Un altro fatto somigliante occorse altra volta, e in generale questi Indiani sono molto generosi verso la Chiesa: sicchè noi possiamo ben più facilmente che in altre Missioni mantener le nostre scuole, quando ci venga disdetto dal Governo il contratto.

Altro esempio d'onestà indiana. — Un giovane Indiano trovò poco lungi dalla Missione una borsa di denaro contenente un venti dollari. Avevano ivi stanziato la notte alcuni bianchi; ma il nostro Indiano non sapeva nè chi fossero, nè dove fossero andati: perciò portò la borsa al Padre Caruana. Questi gli disse di cercare con diligenza il possessore; se questi non si fosse potuto trovare, il denaro appartenere senz'altro a chi l'aveva trovato. Di più il Padre fece pubblicare il fatto in due giornali; ma indarno, perchè nessuno si fece a ridomandare la somma perduta. Dopo un certo tempo il Padre Superiore disse all'Indiano che l'aveva trovata, come non potendosi ritrovare il proprietario, ci poteva tenersela. « Non sarà mai vero, rispose l'Indiano; io non voglio aver da fare con questo denaro: prendetelo voi a beneficio della Chiesa ». Così non si potè fargli accettare quel denaro: ma egli lo diede al Capo, perchè fosse distribuito fra i poveri.

Noi non abbiam punto a temere di furti da parte dei nostri Indiani; ben abbiamo che temere dai bianchi o dai

meticci. Uno di questi fu, non è molto, condannato al carcere per aver rubato un cavallo.

Bastino per ora questi pochi esempi, tanto più che il corriere m'attende. Raccomando questa Missione e la nostra comunità alle ferventi preghiere e ai santi Sacrifizi di V. R. e sono suo

Infimo servo in Cristo
ERMANNO SCHULER, S. J.

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

I.

Le feste cinquantenarie del Collegio di Santa Clara.

NIUN' ALTRA commemorazione, che ricordi la storia di California, si celebrò mai con tanta solennità di funzioni, con tanto splendore di feste, come il cinquantesimo anno della fondazione del collegio di Santa Clara. Grandi preparativi s'andavano facendo da più mesi, e ciascuno dei tre giorni di festa era oggetto di grande e singolare aspettazione.

Il giorno di lunedì 3 giugno fu festeggiato colla rappresentazione del «Nazaret» dramma sacro composto appositamente per la circostanza dal sig. Clay M. Greene. Non si perdonò a spesa e a fatica perchè avesse il più splendido effetto. Diffatti riuscì a meraviglia, e coloro che vi avevano tanto lavorato attorno furono ben ripagati coi battimani dell'udienza. Il palco era stupendamente sceneggiato, specialmente nell'atto secondo, dove spiccava per magnificenza e ricchezza il palazzo di Erode, re dei Giudei. Più di cento personaggi nei loro proprii costumi diedero bella vista di sè nelle varie scene. I giovani attori sostennero con onore le loro parti, tra cui alcune molto difficili. All'azione dava maggior risalto la musica. Ad ogni epoca, in cui dividevasi il dramma, preludeva un coro d'eccellenti musicisti, inneggiando sugli argomenti: il Natale, le Palme, la Santa Città, le sette parole.

Le feste del secondo giorno si aprirono colla solenne Messa Pontificale, celebrata alle ore nove da Mons. Grace; quindi Sua Eccellenza Mons. Riordan tenne un magistrale discorso, in cui dopo aver brevemente narrato gli umili principii del Collegio, fondato dal Padre Nobili nel marzo 1851, così proseguiva:

« Nel breve spazio di tempo concessomi, mio dovere è mostrarvi il fine per cui fu fondato il Collegio, la ragione di sua esistenza: additarvi in poche parole lo scopo che costantemente si prefiggono i suoi educatori, e gli effetti che si vogliono produrre negli allievi ».

Quindi svolgendo il suo tema, parlava a lungo della cristiana educazione della gioventù, e degli alti intendimenti a cui essa mira costantemente. E finalmente conchiudeva con le seguenti parole, che mostrano quanto dall'episcopato americano si pregino le fatiche che da mezzo secolo colà sostengono i nostri Padri a prò della gioventù.

« Fra tutti gli educatori, che uscirono dal seno della Chiesa S. Ignazio ha il primo posto; e il suo spirito egli trasmise a' suoi figli. Lo stesso amore per Cristo, la stessa fedeltà al suo Vicario in terra, lo stesso zelo per la salute delle anime, la stessa obbedienza all'autorità, la stessa prontezza a qualunque impresa per quanto ardua ovvero umile, la stessa pazienza e perseveranza, sicchè il suo spirito rivive nella sua illustre Compagnia, così fresco e vigoroso, come quando il piccolo stuolo de' suoi primi figli usciva, da lui guidato, dall'umile cappella di Montmartre a portare il nome, la dottrina, la grazia di Gesù Cristo per tutto il mondo. Pare che non vi sia stato altro, che un solo Superiore; San Ignazio è sempre quegli che governa. Questo medesimo spirito si trasfonde in tutte le istituzioni de' suoi figli. Cinquant'anni fa due di essi aprivano questo collegio nel piccolo fabbricato annesso alla Missione di S. Clara. Essi vi portarono la maniera di educare del loro glorioso fondatore e padre nello spirito. Erano uomini di alta coltura, educati in ogni nobil arte e profondamente versati nella scienza dei Santi, e di questi bei doni di mente e di cuore si valsero a istillar nello spirito dei giovani quell'amore alla scienza ed alla virtù, di cui la loro vita offriva sì bell'esempio. Tra mille difficoltà e privazioni si addossarono la cura di dar la vita morale a questo popolo, che allora appunto cominciava a formarsi, e di porre insieme colle basi del nostro Stato gli eterni fondamenti della città di Dio. L'opera, benedetta dall'Onnipotente,

prosperava, e Santa Clara divenne ed è la madre feconda di migliaia dei nostri migliori cittadini, che illustrano ogni genere di vita coi tesori di menti seriamente istruite e collo splendore di sode virtù. I suoi allievi si veggono qui oggi riuniti da ogni parte di questo vasto Stato a mostrar la loro fedeltà all'antica loro casa d'educazione e a rallegrarsi con lei celebrando il presente giubileo. Noi, che non siamo de' suoi alunni, ci uniamo alla loro gioia, ed alle nostre congratulazioni intramezziamo preghiere e ringraziamenti a Dio, che nella sua bontà siasi degnato di benedire in maniera così palese questa casa di virtù e di scienza, e manifestiamo la più ferma speranza, ch'essa potrà continuare la sua nobile impresa per le generazioni in avvenire ». Fin qui l'egregio prelato.

Alla sera poi il vasto teatro del collegio riboccò di bel nuovo d'amici del collegio. Cominciossi con scelti pezzi della banda dei collegiali. Poi fu recitato un carme scritto appositamente per il giubileo di Santa Clara, col titolo « La terra del Padre Serra ». Quindi un altro ne lesse Clay M. Greene, in cui ognuno dei rettori del collegio aveva la sua lode. Di poi furono conferiti i gradi ai promossi e distribuiti i premi. Terminate le cerimonie d'uso Mons. Arcivescovo Riordan rivolse agli studenti parole di lode e saggi avvisi, conchiudendo con questi ricordi:

« La più parte dei giovani, che fanno mala prova, vengono a mancare perchè col terminar degli studi credono compita la loro educazione e chiudono i libri. Ma il collegio non fa l'uomo dotto; bensì forma un giovane capace d'imparar poi da sè colla pratica e d'istruirsi da sè. L'uomo diligente, l'uomo laborioso, la cui vita è un continuo progresso, questo è l'uomo che riesce a buon porto.

Fu già detto che quando un infingardo fabbrica una casa, il demonio batte alla porta del vicino. Ma non è così: anzi il demonio entra dal pigro e si sta con lui. Troppo spesso i giovani hanno gli occhi a cose leggere. La vita è una lizza, e il figlio del ricco vi entra coi guanti nelle mani. Date a un giovane forza, cervello e una lira in asca: farà fortuna, perchè saprà lavorare.

Da queste sale, miei giovani, portate con voi queste massime: la necessità del lavoro. Siate industri, siate laboriosi, datevi subito a qualche occupazione. Meglio avere un ufficio da poco, che irrugginire; e irrugginire è non far nulla. Qui foste educati nella fatica; e per quanto sia vasto il mondo, non vi è posto per l'infingardo.

Altro ricordo è che voi foste cresciuti in un collegio cristiano. Questo collegio sta in piedi per la religione e per la morale cattolica. Qui voi avete imparato, che questa vita mortale è solo un preparamento per la futura. Le verità cristiane devon esser la norma della vita d'ogni uomo, se pur vuol essere uomo di proposito. Se voi volete vita prospera, praticate i grandi precetti, che l'Onnipotente vi ha imposto. Siate caritatevoli, siate onesti, e sopra tutto siate puri.

Portatevi questi ricordi con voi nel mondo, e voi avrete a riguardare i giorni passati a Santa Clara come giorni fortunati di fruttuosa semenza ».

Le feste cinquantenarie furon chiuse il terzo giorno coll'intervento degli alunni adunati da tutte le parti dello Stato. Questi antichi collegiali ebbero a viaggiar più giorni per trovarsi a Santa Clara, e quando si unirono tutti insieme, erano presenti 250.

Al mattino si celebrò una solenne Messa di requiem nella Chiesa di Santa Chiara, che fu interamente riempita dagli alunni intervenuti.

Alle 2 questi sedettero a mensa, e per quasi tre ore banchettarono e ascoltarono discorsi e brindisi. Fra questi fu il primo « La Compagnia di Gesù in California » del Rev. Padre Frieden.

Clay M. Greene, l'autore del dramma, sta per farsi cattolico. Egli l'annunziò all'adunanza dei collegiali, quando essendo stato eletto membro onorario « dell'Associazione degli alunni », nell'esprimere la sua gratitudine così parlò dei giorni passati al collegio, mentre soprintendeva alle preparazioni per la recita del dramma.

« Non ci fu giorno, ch'io non mi rallegrassi meco d'aver impreso quest'opera. Ogni ora qui mi scorreva pienamente

felice; nè c'è migliore occasione di questa per dichiarare, ch'io penso d'aver trovato, qui dimorando, la verace religione ».

Questa nuova inaspettata fu accolta da tutti con vivo piacere. Dopo la rappresentazione del suo dramma il signor Greene dovrà tosto partire, ma prima sarà forse solennemente ricevuto nel grembo della Chiesa, come scrive il giornale da cui caviamo queste notizie. Egli è di religione episcopaliana.

Dopo il convito, si tenne l'annuale riunione degli alunni; e finalmente la sera il salone del collegio era di nuovo affollato, e risonava di belle musiche, di poesie, e infine d'un discorso di saluto, vero capolavoro del signor Delmas. Però la celebrazione del giubileo non fu solo una festa di famiglia, poichè l'intera cittadinanza di S. Clara celebrò essa pure il fausto avvenimento. Furono sospesi gli affari, chiuse le scuole, e intanto i cittadini fecero una pubblica dimostrazione, con giuochi e trattenimenti musico-letterarii. Un *Ricordo* illustrato fu pubblicato dal *Santa Clara News* con illustrazioni del collegio e dai suoi antichi professori e benefattori.

ITALIA

I.

La straordinaria Missione di Novi Ligure.

Ai nostri giorni il tentativo di una Missione generale e strepitosa in una città piena di operai e di fabbriche, tutta immersa nei progressi dell'industria e del commercio, guasta dalla moderna indifferenza e dagli errori mostruosi del socialismo o del liberalismo, potrebbe forse, non senza verisimiglianza, parere ai timidi un ardimento quasi temerario o almeno uno sterile sforzo di maggior zelo che senno. Eppure all'entrare di quest'anno si fece un simile tentativo con Novi Ligure, e l'esito fu tale che vinse ogni aspettazione.

Di questa Missione però tanto straordinaria e strepitosa daremo qui solo alcuni cenni tolti dagli appunti dei Missionari, dacchè non ci venne fatto di averne un'ampia e minuta relazione, come pareva richiedere l'importanza del fatto e la rarità del successo.

Novi Ligure, come tutti sanno, è città industriale e commerciante; sicchè dei ventitre mila abitanti che novera, da undicimila sono operai ed operaie impiegate nelle filande di seta, nelle fabbriche di tessuti e nei grandi magazzeni carboniferi della ferrovia.

Da ciò è facile immaginare lo stato della città. Ora questa volevasi commuovere con la Missione, ridestando in tutti gli ordini di cittadini la fede e la pratica della religione, per cominciare con questi felici auspizi il nuovo secolo. I tre parrochi della città si accordarono, e stretto consiglio insieme, ne scrissero al nostro R. P. Provinciale supplicandolo che si volesse assumere l'impegno di provvedere per una Missione solenne e straordinaria da predicarsi in tutte le chiese di Novi cominciando dal 25 di-

cembre del 1900 fino alla seconda domenica dopo l'Epifania, cioè per venticinque giorni. E così esprimevasi nella sua, a nome degli altri, il molto R. D. Angelo Scarani, prevosto di Sant'Andrea: « A tale scopo si rivolgono alla Paternità di V. Rev., per domandare sei Padri (almeno) della Compagnia di Gesù, ben conoscendo che essi meglio di qualunque altro potrebbero rispondere alla nostra aspettazione e a tutte le esigenze di una popolazione non del tutto aristocratica, ma abbastanza colta. Si tratterebbe di fare nelle singole parrocchie conferenze per i signori, per le signore, per gli artigiani, istruzioni dogmatiche, polemiche, apologetiche, sul socialismo ecc., oltre le prediche di massima, che si dovrebbero tenere nella chiesa principale, come più vasta: una Missione per dir tutto in breve, che possa far epoca e segnare una nuova êra di vita cristiana in questa città che tanto ne abbisogna ».

La proposta era ben ampia, nuova e non facile. Fu dato incarico al P. Scaini di vedere come fosse attuabile. Egli studiato bene la cosa, incominciò dal ridurre i giorni a quindici, temendo che la lunghezza non illanguidisse il fervore; indi stese un nuovo disegno di Missione, che per la buona prova fatta, salvo pochi emendamenti, si potrà imitare anche in avvenire per altre simili occasioni. Ripartita la popolazione in varie classi, a ciascuna assegnata una Chiesa particolare; dato predicatore proprio, prefisso un orario acconcio alla vita ed alle occupazioni di ciascuno. Così abbozzato il disegno, e non dispiacendo ai Superiori, il P. Scaini recossi a Novi per osservare sul luogo come le Chiese si adattassero al bisogno; e visto che assai bene, propose ai Parroci quanto intendevasi fare. Questi si raunarono in casa del Prevosto di San Nicolò, fra loro il più anziano e Vicario Foraneo; lessero ed ammirarono il disegno, e non solo vi fecero plauso, ma vollero sottoscriverne in tutta forma l'approvazione, con questi termini: « Visto il piano della Missione da darsi a Novi Ligure, fatto dal M. Illustre e Rev. Padre Scaini, noi sottoscritti lo approviamo come tale da

apportar molto bene spirituale alla città di Novi. — *Firmati*: Prevosto Re Luigi Vicario Foraneo. — Prevosto Teologo Siro Merizzi. — Sacerdote A. Scarani Prevosto. — Bianchi D. Gio. Batt.a Canonico ».

A ciò si stimarono assolutamente necessari sette Padri; anzi il Prevosto di San Pietro, D. Siro Merizzi, ne richiese un altro ancora, per dare allo stesso tempo una missioncina a quella parte molto numerosa del suo gregge che trovasi sparsa per le campagne fino ad oltre un'ora dalla città.

Questo per il numero; quanto poi alle qualità dei Missionari richiesti, così ne scrivevano i Parroci al Rev.do Padre Provinciale: « Importa che anche a costo di qualche sacrificio la S. V. Rev. abbia ad assegnarci per la detta Missione soggetti *capaci* e *scelti*, quali li può dare la Compagnia, sempre gloriosa, di Gesù ». — E veramente importava assaissimo alla gloria di Dio ed all'onore della Compagnia che un tanto sforzo non cadesse a nulla per nostra colpa, massime in quell'aspettazione di tutti. Quindi il Padre Provinciale si adoperò a tutto potere, non perdonando a noie e fatiche, per avere soggetti che dessero speranza di ottimo riuscimento. Così ricorse anche alle altre province, e dalla Romana ottenne il P. Leonardi, che per la parte assegnatagli non poteva essere migliore, e dalla Veneta ebbe i Padri D'Alfonso e Pavissich, il quale ultimo specialmente riuscì, l'anima della Santa Missione per la sua dotta e robusta parola, che rapisce ed affascina gli operai. Della nostra provincia poi furono scelti i PP. Persoglio, Scaini, Bolognini ed Insoli, già provati in questo arduo ministero di predicazione popolare.

Di tutti fu superiore il P. Persoglio; e i Missionari seguirono, in quanto fu possibile, la vita comune e le disposizioni date loro dal Rev. Padre Provinciale. Mantenuto scrupolosamente anche nel vitto l'uso delle nostre case: ammannita la mensa da un nostro fratello; i sette Padri intervenivano insieme al pranzo ed alla cena, e con essi pure i tre Parroci della città. La qual vita comune giovò

assai alla edificazione e dovette certo conferire non poco a tirare le benedizioni del Signore sulle fatiche dei fervorosi Missionari. Ma giovò altresì, per dirla qui di passaggio a troncare le inutili spese. Onde fu causa di maraviglia ai buoni Parroci il trovare sulla fine della Missione come la spesa del vitto di tredici persone per quindici giorni non toccava le 270 lire.

Nè, oltre a questo e le sole spese di viaggio si ebbe altra retribuzione dai Missionari che il contento di avere faticato alla gloria di Dio.

Ora quanto all'andamento della Missione, ecco i brevissimi cenni, che con la sua consueta modestia e brevità ci ha inviati il P. Persoglio.

« La Missione di Novi ebbe principio il 30 dicembre 1900 e finì il 13 gennaio 1901; toccò così due secoli e forse fu la prima data nel giubileo universale del 1901.

Si predicò contemporaneamente in cinque chiese, nella Collegiata, nelle tre Chiese Parrocchiali di S. Nicolò, S. Andrea e S. Pietro ed in una chiesa di campagna, sul territorio di quest'ultima parrocchia.

Con un metodo nuovo e speciale, la popolazione fu divisa in quattro classi, e a ciascuna assegnata la propria chiesa, ragazzi, figlie nubili, madri, e uomini adulti.

I ragazzi e le ragazze della prima Comunione fino ai 16 anni si radunavano alle ore 7 e alle 16 1/2 nella Chiesa di San Pietro, affidati al Padre Bolognini.

Le nubili d'età superiore ai 16 anni erano convocate in S. Andrea alle 7 ed alle 17 1[2 e loro predicava il Padre Leonardi.

Nella stessa Chiesa il Padre Insoli, alle ore 5, faceva un' istruzione alle operaie.

Nella Collegiata, ove è veneratissima l'immagine di Maria Lacrimosa, il Padre Persoglio predicava alle 6 e alle 15 alle donne vedove o maritate.

Nella Chiesa di San Nicolò predicavano, alle 6 il Padre D'Alfonso, alle 10 il Padre Pavissich ad uditorio misto; nel pomeriggio i PP. Scaini ed Insoli alle 17 1[2 tenevano dialogo e il Padre D'Alfonso faceva la breve meditazione

ai soli uomini. Infine alle 20, nella stessa chiesa il Padre Pavissich predicava agli operai.

In diversi giorni si fecero le Comunioni generali, per le madri il 6 gennaio, per i ragazzi e ragazze il 7, per le nubili il 10 e furono abbastanza numerose.

Ma la maggiore consolazione si ebbe dagli uomini di ogni ceto, massime operai. Essi furono ogni sera così numerosi da smentire la fama poco buona che correva a carico della loro religiosità. E non furono soltanto uditori della parola di Dio, ma il buon seme fruttificò precoce ed abbondantemente nel terreno dei loro cuori. Oltre le confessioni dei giorni precedenti, nella sera del sabato 12 gennaio, quattordici confessori furono occupati per molte ore con i soli uomini, oltre i molti che andarono alla chiesa dei PP. Francescani e forse in altre chiese. Perciò la Comunione generale del 13, alla quale il P. Pavissich fece il fervorino, riuscì consolantissima.

La chiusura nel pomeriggio della domenica 13 fu proprio uno spettacolo edificante e mai visto in Novi. La vasta chiesa di San Nicolò era gremita di un popolo devoto ed attentissimo.

I RR. Parroci ed altri sacerdoti operarono d'accordo nel preparare ed aiutare la Missione, per la quale avevano distribuite nelle famiglie migliaia di inviti coll'orario delle predicazioni. Il *Comitato giubilare* affisse pubblici manifesti per le vie della città. L'Ill. Signor Sindaco ordinò alla musica militare, che tre volte per settimana suona sulla piazza della Collegiata, di suonare sopra altra piazza per non disturbare le sacre funzioni che a quella stessa ora si facevano in chiesa.

Un eletta di pie signore si era incaricata di preparare gli alloggi per i Missionari, i quali avevano l'abitazione in diverse parti della città, cioè presso le chiese ove ciascuno doveva predicare, ma si radunavano tutti per la mensa nella casa parrocchiale di San Nicolò, ove faceva la cucina un nostro Fratello Coadiutore.

Il Padre Bolognini, finita la sua Missione coi fanciulli il giorno 7, si recò ad evangelizzare la borgata detta Me-

rello in campagna, ove è chiesa succursale della parrocchia di San Pietro e una popolazione di 800 campagnuoli.

A questo possiamo aggiungere essersi fatto anche un poco di bene ai poveri infermi dell'ospedale, che, tra uomini e donne, sommano ad una ottantina.

Preparati da due esortazioni dei Missionari alla Confessione e Comunione, tutti si accostarono ai SS. Sacramenti ad eccezione di soli quattro, due privi d'intelletto e due che furono restii; ai quali però potrà aver lasciato qualche buon seme l'esempio altrui, seme che speriamo sia per dare il suo frutto in altro tempo.

Narra la S. Scrittura, che mentre Giosuè combatteva, Mosè pregava e che alla preghiera di Mosè più che alle armi degli Israeliti si dovette attribuire la vittoria.

Mentre i PP. Missionarii predicavano in Novi, in Torino ed altrove si facevano fervorose preghiere nei monasteri pel buon esito della Missione; e questo perciò si deve attribuire non solamente all'efficacia e virtù intrinseca che ha sempre la divina parola predicata, ma anche molto alla cooperazione delle buone serve di Dio che tanto pregarono ». Fin qui il P. Persoglio. E certamente, nulla si dovette agli aiuti umani; giacchè i padroni delle grandi fabbriche della città, i quali avrebbero dovuto per tante ragioni anche di proprio interesse, favorire la sacra Missione, le si opposero con la loro freddezza, e alcuni pure con animo avverso. I Missionari recatisi da essi o dai loro rappresentanti per ottenere agevolezze agli operai e facoltà d'intervenire alle prediche, si ebbero brusche accoglienze, e assai poco ottennero di ciò che dimandavano, salvo che da un onesto protestante, il quale si mostrò loro più cortese. Così pur troppo gli avari padroni per la loro certa veduta e sopratutto per la loro indifferenza religiosa, aiutano al trionfo del socialismo, che li vuole schiacciare!

II.

Lettera del P. S. Scaini al R. P. Provinciale.

Torino, 5 febbraio 1901.

M. Reverendo in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Sapendo quanto torna gradito a V. R. il conoscere l'esito delle SS. Missioni, che si vengono dando dai PP. di questa nostra Provincia Torinese, di ritorno da una predicata nell'umile villaggio di Roasenda, posto nella Archidiocesi di Vercelli, prendo la penna per accennarle appunto qualche cosa di detta Missione, che spero sarà per riuscire di qualche consolazione al cuore di V. R. e di edificazione a quanti per avventura leggeranno questa mia.

Roasenda piccolo villaggio di 1150 anime ha una storia abbastanza gloriosa. Esso possiede un antichissimo castello che diede del filo non poco da torcere ai principi di Casa Savoia, i quali pretendevano, che i Conti di Roasenda si dichiarassero loro dipendenti. Finalmente riuscì a sottometterli il Conte Verde, il quale con tremila cavalli e trecento fanti, come narra il Casalis, tenne stretto d'assedio quel castello per ben 6 mesi. Tutto questo fu venduto ai tempi della Rivoluzione Francese dai Conti di Roasenda a non so quall'altra famiglia, ma poi venne nuovamente ricompro dagli antichi proprietari, che lo possiedono tuttora con tremila giornate di terreno; sicchè essi vengono ad essere i primi proprietari di quel Comune, o come suol dire il popolo, i signori per eccellenza. E piacesse a Dio che tutti i signori nei paesi si diportassero come si diporta la nobile e ricca famiglia dei Conti di Roasenda. Basti dire che se vi si mantiene viva la fede e anche in fiore la pietà cristiana, lo si deve specialmente alle sante industrie e agli splendidi esempi di religiosa pietà, che quel popolo riceve da questa famiglia veramente pia

e zelante della gloria di Dio e della santificazione e salute di quegli abitanti.

E prove dello zelo pel vero bene di quella popolazione da parte di codesta nobile famiglia la fornì appunto, e luminosissima, la Santa Missione che ebbi a predicarvi col caro e venerando P. Luigi Persoglio dal 25 del p. p. gennaio a ieri 4 febbraio; sia perchè furono essi, che si interessarono a domandarla e a sopperire alle spese, sia per gli esempi che in essa diedero di non comune pietà; essendovisi portati appunto da Torino i due fratelli cav. Emmanuele e cav. Amedeo, nonostante che il primo avesse la sua signora inferma, quantunque di malattia non grave. Ma sarà bene che narri un po' ordinatamente come la Missione si venne svolgendo.

Arrivati circa un' ora dopo il mezzogiorno alla Parrocchia vi fummo accolti dal suono festoso delle campane e da una buona parte di quella popolazione accorsa a circondare la carrozza, che da Santhià ci aveva portati con un tragitto di quasi tre ore. Lo sciame di ragazzi poi, che ci faceva feste intorno, era veramente grande, e il loro cinguettio e la loro allegrezza, che essi dimostravano correndo, saltarellando e schiamazzando, ci persuase che l'ottimo novello Prevosto non aveva risparmiato la sua calda ed eloquente parola per far apprezzare al suo popolo la grazia della Santa Missione. E che quel popolo la apprezzasse veramente, ne diè non dubbia prova nel frequentare che fece le funzioni della Missione. Il dialogo poi, che non avevano mai sentito, oh! quanto lo desideravano.

Quando nel discorso di apertura, che tenni quella sera istessa del nostro arrivo, dando l'orario delle funzioni dissi che tutte le sere vi sarebbe stata l'istruzione in forma di dialogo, cioè con botta e risposta, un mormorio di approvazione accolse quell'annunzio. Era poi bello e commovente il vedere una buona ora prima che si cominciasse la funzione della sera, quasi tutti i banchi già occupati dalle mamme con sulle ginocchia o seduti ai piedi i loro marmocchi, i quali, provvidenza di Dio! stavano cheti e silenziosi, quasi comprendessero, che l'uscire in strida o pianti

avrebbe messo in non lieve imbarazzo le loro povere madri. Quando poi il buon P. Persoglio, che per sua bontà faceva la parte del discepolo, si alzava a obbiettare, quei ragazzetti gli sgranavano in volto un paio di occhioni pieni di meraviglia e di stupore, che era un piacere a vederli. Il buon Parroco aveva con una settimana di catechismi già preparati i ragazzi e le ragazze della Comunione fino ai 16 anni, sicchè il sabbato 26 potemmo confessarli tutti, una settantina, e la mattina della domenica, secondo giorno intiero della Missione, far loro ricevere la Comunione Generale, alla quale assisterono commossi e consolati i loro parenti, anzi tutta la popolazione. Quella poca esperienza, che ho potuto fare di questo genere di predicazione, mi ha profondamente persuaso, che il lasciare questa Comunione Generale dei ragazzi e ragazze nei primi giorni della Santa Missione, o il darle poca importanza, è un rinunciare ad un prezioso mezzo di eccitare la popolazione a fare gran conto della Missione. La vista di quella turba di fanciulli raccolti e devoti e contenti fa una salutare impressione sopra tutti gli altri. Ma bisogna farla con la maggior solennità possibile, con cantici devoti, con suono di organo, e meglio di harmonium, e con atti di preparazione recitati, possibilmente, per parte di un Missionario. — Avviata così la Santa Missione, non fu difficile condurla avanti felicemente; tanto più che ad aiutare l'opera dei Missionari concorse efficacemente Iddio con una morte, che fece forte impressione, specie nella gioventù.

Ecco come avvenne la cosa. La notte della domenica immediatamente prima che si desse principio alla S. Missione, una comitiva di giovanotti fecero una mascherata, in cui si portava attorno un finto morto, che poi si faceva risuscitare in modo, credo, poco decente. Il finto morto era un giovane di diciotto anni. Ora questi prese non so qual malanno. Passò quei pochi giorni trascinandosi attorno, venne il venerdì sera al discorso di apertura della Missione, vi ritornò la mattina del sabbato alla meditazione, poi dovette coricarsi. La sera stessa del sabbato fu chiamato d'urgenza il Parroco a vederlo, perchè aveva

perduto la cognizione, e in questo misero stato passò tutta la notte del sabbato e buona parte della domenica. Dopo il mezzogiorno riacquistò qualche poco la parola, sicchè potè confessarsi, e ricevere il Santo Viatico; la sera gli fu amministrata l'Estrema Unzione e alla mezzanotte spirava; sicchè quei giovani che otto giorni prima l'avevano portato attorno *finto* morto, la mattina del martedì lo portarono al cimitero morto davvero! Questo fatto non trascurato dai Missionari nelle loro prediche, non mancò di riuscire un prezioso ausiliare alla Missione medesima. A questo poi si aggiunse un' altra circostanza, e questa cara e consolante, che pure giovò al buon esito della Missione; voglio dire l'inaugurazione d'una bellissima statua del Sacro Cuore di Gesù, dono della nobile famiglia Roasenda. Se ne fece la solenne benedizione dopo i Vespri del giovedì 31 gennaio, che per la diocesi di Vercelli è giorno festivo dedicato a San Giulio compatrono della Diocesi, previo un commovente discorsino del P. Persoglio. Il venerdì stette esposta tutta il giorno su di un bel trono, e la mattina si fece la Comunione Generale di tutte le donne maritate e nubili della Parrocchia, con cantici melodiosi accompagnati coll'armonium dal pio Cavaliere Amedeo Roasenda; come pure si fece la domenica mattina, in cui ebbe luogo la Comunione Generale di tutti gli uomini. Terminata la Messa della Comunione Generale raccomandai a tutti uomini e donne, che si tenessero un po' raccolti, onde potessero accostarsi di nuovo tutti con coscienza tranquilla alla Santa Comunione la mattina dopo, in suffragio dei loro poveri morti. Rinnovai la stessa raccomandazione la sera al discorso di chiusura, e il lunedì mattina s'accostarono alla Sacra Mensa, preceduti dal non mai abbastanza lodato esempio dei due bravi signori Roasenda, cav. Emanuele e Amedeo.

E qui prima di deporre la penna mi piace additare alla edificazione di quanti leggeranno questa relazione la modestia del buon P. Persoglio, il quale, sebbene venerando per l'età e per i suoi molti meriti, non disdegna, anzi egli stesso presceglie, di fare l'umile parte del discepolo

nei dialoghi, parte che compie con tanta naturalezza da creare una vera ed utile illusione nel popolo, come ebbe occasione di verificare V. R. stessa nella Missione ai SS. Martiri, predicatasi poco prima di questa di Roasenda. Ah! susciti il Signore molti di siffatti Missionari, e ne avvantaggerà non poco la sua gloria e la salute delle anime.

Ai SS. Sacrifizi di V. R. molto mi raccomando.

Infimo in Cristo Servo
P. Stefano Scaini, S. J.

III.

Lettera di un Maestro del Collegio di Monaco al Padre Chiaudano.

Si lessero con vivo piacere e comune edificazione le care notizie della Congregazione Mariana, che V. R. dirige, e tutti ci consolammo, godendo con lei dei frutti onde si abbella cotesto suo mistico albero, tenero ancora e pure così rigoglioso. Ed ora vogliamo renderle il cambio della gioia provata, inviandole alcuni ragguagli della Congregazione che è qui in Collegio, i quali le torneranno certo graditi e la faranno con noi ringraziare la Vergine Immacolata, che a tutti sorride e benedice con materna dolcezza.

Lo spirito dei Congregati è proprio eccellente, giacchè non istanno contenti a operare il bene dell'anima loro secondo le sante regole dei figli di Maria, ma zelano altresì quello dei loro compagni. E vedesse come sono industriosi e vigilanti! Si valgono di ogni circostanza, affin di riuscire al nobile scopo che la virtù si pratichi a viso aperto, e si eviti ogni male anche piccolo, per quanto è possibile. Quindi si ingegnano nel miglior modo (e si intendono anche tra loro) perchè nelle novene principali e nei mesi di marzo, di maggio e di giugno si frequentino i Sacramenti e si facciano i fioretti, che si raccolgono

pubblicamente. Il loro ideale è che regni una pietà sincera e fiorisca la disciplina; per ottenere la quale badano sopra ogni cosa a tor di mezzo le cause di malumore, a comporre qualche screzio che insorga, a entrare nei crocchi dei meno seri e con bel garbo discioglierli o sbandirne le piccole mormorazioni, a promuovere e animare, sia pure con loro sacrificio, il gioco comune in ricreazione: ma il tutto con disinvoltura e senza ostentazione. Del resto, affinchè meglio riescano i loro sforzi, si son fatta una legge, i Dignitari specialmente, di secondare i voleri e i desideri del P. Prefetto, che in essi trova così un aiuto validissimo al miglior bene della camerata.

Che se V. R. brama conoscere qualche cosa di più intimo le dirò che buon numero di Congregati usano con molto impegno dell'esame particolare, *notando* giorno per giorno o le mancanze o gli atti di virtù, come suggerisce il S. Padre. E vanno anche più innanzi, giacchè seguono la pratica del ritiro mensile, scegliendosi il giorno che torni loro più comodo; senza tuttavia omettere o dimezzare quanto riguarda la scuola. Sono poi frequenti le domande di fare a parte, ma in comune tra loro, o la *Via Crucis* o altri esercizi di pietà: ma V. R. capirà che non sono facilmente esauditi. Non le pare che tutto ciò allieti il cuor nostro, e dia affidamento per l'avvenire di questi carissimi giovani?

E un saggio di ciò che sapranno essi fare più tardi, con l'aiuto di Dio e la loro corrispondenza, si ebbe in questo anno, quando la Congregazione diede un ultimo saluto e un dolce ricordo ai quattro Convittori di terza liceale, che lasciavano per sempre il Collegio. Fu una festa nuova per noi, ma di tanta tenerezza e sublimità, che il non deliziarsene e l'obliarla è impossibile: ne giudichi V. R. — Nel pomeriggio del 29 giugno di quest'anno tutto il Collegio, compresa la sezione francese, scendeva nella Chiesa, parata a festa; e i quattro congregati presero posto davanti alla balaustra in eleganti inginocchiatoi. Il Padre Rettore indirizzò a tutti un discorso, riboccante di quegli affetti delicati e soavi che vanno al cuore e trag-

gono le lagrime, quindi si assise all'altare in *cornu Evangelii.* Allora i quattro liceali si avvanzarono fino alla predella e in ginocchio, ciascuno a sua volta, recitarono l'atto di consecrazione a Maria... ma loro tremava la voce e a stento frenavano il singhiozzo. Poscia rinnovarono i voti battesimali e fecero la promessa di astenersi dalla lettura di libri e fogli irreligiosi e immorali, di non conservare immagini pericolose, di guardarsi dai discorsi cattivi e di impedirli ove si possa; e anche qui la commozione era sì viva che quasi faceva nodo alla lingua, cosicchè le parole: « Credo, rinunzio, prometto, » furon dette con voce velata dal pianto. In Chiesa regnava un silenzio altissimo; tutti si affissavano in essi, e non pochi lacrimavano di tenerezza e di santa invidia. Restava da prestare un giuramento solenne. Sopra un inginocchiatoio, in mezzo al presbitero, fu posto il messale, aperto appunto colà dove è il Vangelo di S. Luigi. Che bei momenti furono quelli o mio buon Padre! quando si videro quei giovani venire a uno a uno innanzi al Tabernacolo, e là in piedi, a fronte alta, con gli occhi sfavillanti, la mano distesa sul Vangelo, alla domanda: « Giurate voi di non dare mai il nome a nessuna società condannata dalla Chiesa e di non favorirne impresa alcuna? » rispondere con impeto: « Giuro!... » La commozione aveva dato luogo ad un santo entusiasmo: la voce alta e franca, il tono di essa, l'espressione del volto dicevano chiaro che quel giuramento rompeva dal cuore e che si sarebbe osservato a ogni costo. In fine prostraronsi, e il Padre Rettore, dette sopra di loro le dolci parole « *Vos cum prole pia benedicat Virgo Maria,* » chiuse l'augusta cerimonia con la benedizione solenne del SS. Sacramento. Spiegare a V. R. quanta edificazione si ebbe da scena sì commovente, quanto i Convittori ne restassero ammirati, quanto anche adesso ne ragionino, non mi sarebbe così agevole: ma ella intende certo che la Vergine Immacolata dovette essere ben contenta di questi suoi figli, e che una tale funzione è atta davvero a ritemprare lo spirito e ad infiammare lo zelo di ogni Congregato. Usciti tutti di chiesa, i grandi riunivansi nella ca-

merata dove si fa, come V. R. conosce assai bene, una merenda, durante la quale si dà a chi parte e si riceve da lui l'ultimo addio del convittore.

Ma non fu agape, mio buon Padre; furono lacrime! L'emozione vinceva i cuori di tutti... e quando dagli uni si prendeva la parola e dagli altri si rispondeva, la voce era tremula e fioca dai singulti e gli occhi rosseggiavan di pianto, mentre intorno intorno i compagni e i Padri invitati lacrimavano in silenzio. I quattro discorsi di addio rispecchiarono la bell'anima di chi parlava: la religione, l'affetto, la gratitudine spiravano da ogni frase, e si vedeva chiaro che sulle labbra di quei cari giovani era il cuore; il cuore veramente addolorato di lasciare per sempre quella quasi famiglia, alla quale stringevalo tante soavi memorie. Uno di loro, direi, fu sublime. Toccando della riconoscenza che doveva al collegio, il suo pensiero si volse alla Chiesa di esso, dolce ricordo, che l'oblìo non potrebbe oscurare giammai. Riandò gli anni suoi, e con slancio e tenerezza rammentò come tutta la sua vita spirituale si era svolta in quella cara cappella; come in essa diveniva figliuolo di Dio pel S. Battesimo; in essa riceveva la prima assoluzione e la prima Comunione; in essa armavasi soldato di Cristo per la Cresima; in essa si consecrava a Maria... e continuò accennando alle gioie, alle consolazioni, ai conforti in essa trovati, e finì protestando a Maria ch'egli le sarebbe fedele sino alla morte, nè tradirebbe mai l'onore di esserle figlio. Così terminava uno dei giorni più belli di questa nostra Congregazione, che accende ognor più i suoi membri all'amore della celeste Regina e li informa a quello spirito cattolico, onde i giovani attingono saldezza e costanza. E a questo scopo gioverà mirabilmente l'uso delle Conferenze Spirituali, che da un anno si tengono tra i Congregati, e si modellano su quelle di cui parla il Cepari nella vita di S. Giovanni Berchmans. Essi trattano la materia assegnata dal Direttore, e vi pongono diligenza e serietà, sicchè ne ritraggono un vero profitto per l'anima, e si avvezzano a ragionare di cose utili e sante. Del resto sono sempre avidissimi della parola di

Dio e di ciò che illumina loro la mente riguardo alla vita pratica del giovane cattolico. E V. R. lo avrebbe rilevato all'esempio di quei quattro che uscirono di collegio. Come ella sa, un po' prima della fine dell'anno quei di terza liceo sono affidati ad un Padre, acciocchè egli li istruisca sulla loro prossima entrata nel mondo e sul modo di condurvisi per cansare gli scogli e non rompere e naufragare. Avesse visto l'impegno di quei buoni figliuoli per bene ammaestrarsi! Erano prontissimi a ogni chiamata; se si indugiava correvano a informarsi di quel ritardo; se il tempo mancava, volevan rifarsene sulla ricreazione: di tutto chiedevano ragguagli e venivano a particolari assai pratici, mostrando così quanto bramassero di reggersi secondo lo spirito di Gesù Cristo.

Da ciò che le scrivo V. R. può scorgere che Dio e Maria benedicono la loro Congregazione e ci dànno fondata speranza di buona riuscita per l'avvenire dei Congregati. Ella eziandio ci dia l'aiuto delle sue preghiere, affinchè ogni cosa ridondi a gloria della Vergine Immacolata e a salvezza dei figli suoi.

Ma prima di finire questa mia, mi permetta che le dia almeno un cenno dell'altra Congregazione degli Angeli, che anche quì si è inaugurata per la Sezione francese. Non sono ancora molti i Congregati, giacchè la massima parte di questi semiconvittori sono di tenerissima età: ma in cambio hanno un ottimo spirito, che alimentano con una divozione solida insieme e gentilissima. È notevole il loro slancio per la pietà, e l'ardore fervidissimo onde la praticano; con loro bisogna adoperare il freno, non già lo sprone. Nè questa è una fiamma fugace che divampi un tratto e si spenga, ma un bel fuoco durevole che luce e riscalda. Lo zelo suggerisce anche ad essi vari modi di far del bene alla Camerata, e ottengono ottimi risultati. Senta che cosa pensarono alcuni di loro per la Domenica di Sessagesima. Seppero che parecchi loro compagni sarebbero andati in quel giorno coi parenti a Nizza, dove alle scenate carnevalesche si dà una pubblicità e uno sfarzo al tutto straordinario. Allora si recarono dal Padre Rettore

pregandolo di tenere in quella domenica un' adunanza di Congregazione. Richiesti del perchè risposero che così si sarebbe impedita agli altri quella gita pericolosa, giacchè, aggiunsero, « essendosi tutti obbligati a venire alle radunanze, non potranno più quel dì condursi a Nizza, se V. R. ci chiama per una riunione di Congregati ». Non si giudicò di appagarli; ma essi dimostrarono con quale spirito intendevano passare il carnevale. E in verità raddoppiarono di fervore e aggiunsero alcune pratiche di divozione, affine di consolare il Cuore di Gesù degli oltraggi che in quei giorni riceve. Si degnino i Santi Angeli serbare nei loro Protetti questa bontà, e camparli dai pericoli innumerevoli che sovrastano d'ogni parte ai giovani, specialmente qui a Monaco, dove è tanta la seduzione e così pochi gli aiuti.

Eccole, mio buon Padre, quanto pensai essere di suo gradimento. Spero che V. R. ci darà ancora altre notizie delle sue Congregazioni: così ci animeremo a vicenda per meglio raggiungere la meta comune...

IV.

Grazia ricevuta per intercessione di Maria Santissima e del ven. Claudio La Colombière d. C. d. G.

(DICEMBRE 1898)

SENZA una singolare e sensibile protezione dall'alto, la sera del 1° dicembre 1898 avrebbe segnato una data ben dolorosa per l'Istituto Sociale di Torino, e per una nobile famiglia di Gressoney.

Erano le 19,25: il convittore Camillo De' Baroni Peccoz, vispo giovanetto di 11 anni, s'era allora allora confessato in apparecchio alla S. Comunione della dimane, in cui ricorreva il primo Venerdì del mese, sacro al Cuore di Gesù. Risalite le scale fino al secondo piano per rientrare in camerata, con puerile inconsideratezza si rivolse ad un

compagno che si trovava nel pianerottolo di sotto, e « vedi, vedi, gli disse, ecco il treno lampo ». E in così dire s'appoggia a mezza vita sulla mantegna della ringhiera, si lascia scivolare sul pendìo per arrivare fino a lui, ma... a mezza rampa, perduto l'equilibrio, precipita malamente sugli scalini del sottostante svolto di scala, ruzzolando fino all'altro ripiano. Allo stramazzone che diede sui gradini e all'unico doloroso gemito che s'intese, accorsero i sorveglianti che stavano lì presso la scala nei corridoi del primo e secondo piano: lo raccolsero fuori dei sensi e l'adagiarono su d'un lettuccio del vicino dormitorio. Camillo subito rinvenne, e accusò dolori al lato sinistro sotto il costato. Nulla appariva all'esterno, ma il medico di casa, dottor Pastore, chiamato d'urgenza, giudicò esservi lacerazione del rene sinistro, con forte emorragia interna. Il Medico Chirurgo Oliva, chiamato a consulto per suggerimento del nostro Dottore, confermò trattarsi di lacerazione corticale del rene, prodotta dall'ultima piccola costola che battendo sugli scalini si era ripiegata alquanto ferendo il rene, senza però spezzarsi, e ritornando allo stato normale. Soggiunse essere indispensabile ed urgente l'operazione, giudicando non potersi in altro modo arrestare la emorragia; ed espresse il desiderio che venisse invitato all'operazione anche il prof. Carle. Arrivò questi, ma in quel mezzo l'infermo era peggiorato assai. L'emorragia interna continuava sempre: il povero Camillo col volto cadaverico, era sfinito di forze per tanta perdita di sangue, il polso segnava languidamente soli 26 battiti al minuto: Da quale crudele costernazione erano oppressi i Padri dell'Istituto! Era vicina la mezzanotte. I tre medici si raccolsero a consulto in altra camera della infermeria: ma a quale partito appigliarsi per salvare l'infermo? Da una parte era necessario procedere subito all'operazione chirurgica, per non vederlo in poco d'ora morire dissanguato ma dall'altra li arrestava l'evidente pericolo che attesa la grande prostrazione di forze per cui languiva, non avesse a mancare sotto l'operazione.

E a questa dura alternativa, s'aggiungeva pei Superiori

un altro pensiero che profondamente li angustiava...... E i genitori di Camillo?! .. Neppure si poterono rendere avvisati fino al giorno appresso, poichè a Gressoney dove essi abitavano, l'ufficio telegrafico è chiuso nella notte.

Intanto alcuni Padri erano raccolti in fervida orazione dinanzi all'autore della vita, a Gesù in Sacramento, ed a Maria SS., nella vicina Cappelletta della Congregazione, e con loro il Padre Rettore, che pieno di fiducia in Maria la scongiurava a calde lagrime che ottenesse la grazia, e fece voto d'un cuore d'argento all'Immagine di Lei venerata nella Cappella dell'Istituto, e al Santuario della Consolata, dove Camillo sarebbesi poi condotto coi compagni della camerata dopo la guarigione.

In quell'istante medesimo, il Dottor Pastore, senza nulla saperne, esce dalla camera di consulto e dicendo ai colleghi « vado a vedere l'infermo, se v'è nulla di nuovo »: va: lo esamina, e raggiante per gioia torna a chiamare i Colleghi che con lui convengono nell'accertare che l'emorragia s'era di per sè arrestata, potersi adunque senza pericolo differire l'operazione. Fatta quindi un' iniezione di calmante all' infermo, si ritirarono lasciando trasparire ai cuori angustiati dei Nostri un primo raggio di speranza.

Fu così evidente il concorso di Maria SS. per il coincedere nel tempo stesso l'invocazione a Lei, e il risaldarsi della ferita interna, che ognuno concepì le più liete speranze: nè andarono esse fallite.

Camillo potè riposare la notte. Tuttavia al mattino, stante la gravezza del pericolo, gli venne amministrata la Estrema Unzione, e impartita la benedizione papale in articulo mortis: non potè però ricevere allora il S. Viatico. Nello stesso giorno, con pietoso pensiero, i Dignitari della Congregazione dei Santi Angeli Custodi, si radunarono a consulta, e per consolare il moribondo l'ammisero in via straordinaria tra i Congregati, essendo egli candidato solo da pochi giorni. Ne ricevette poi la medaglia, nella festa dell'Immacolata Concezione, in cui ricevette anche la S. Comunione, pur stando a letto.

Intanto nelle prime ore del giorno, il signor Barone

padre di Camillo, ricevette il telegramma speditogli dal Padre Rettore, e in tutta sollecitudine partì da Gressoney in preda ad una affannosa aspettativa. Poichè quand'anche il telegramma annunciasse trattarsi solo di caso grave, una crudele prevenzione gli faceva sospettare che il figlio già fosse morto. Ma quale non fu il suo conforto nel potere riabbracciare il suo Camillo, non solamente vivo, ma in isperanza di guarigione! questo conforto lo provarono pure il giorno seguente la signora Baronessa madre, e la sorella e il fratello e lo zio che arrivarono di poi a consolare d'amorose cure il piccolo infermo. E tutti diedero prova di delicatezza cristiana, così squisitamente generosa e nobile che mi pare doveroso il farne qui almeno un cenno. Bisognosi essi medesimi di conforto e coraggio in tanta grave sventura, non solo non si udì dal loro labbro il più piccolo lamento, che anzi quasi preoccupati più dal dolore dei Superiori che del proprio affanno, seppero trovare parole e modi d'indicibile conforto per loro.

In particolare la Signora Baronessa non solo disse che punto non meravigliava per la caduta, poichè anche in famiglia avrebbe potuto ciò accadere, ma con davanti agli occhi quel suo figliuoletto, da Lei tanto teneramente amato, e allora in pericolo di vita, Ella con sentimenti che rivelano una vivezza di fede che altamente l'onora, non dubitò di affermare che non ostante la disgrazia, ringraziava Nostro Signore di averle ispirato di affidare suo figlio all'Istituto, dove fino allora n'era stato assai avvantaggiato nella sua formazione, e dove in questa dolorosa circostanza lo vedeva circondato da tante paterne amorevoli cure. E altra volta soggiunse: che se Iddio aveva permessa tale disgrazia, certo nei disegni occulti della sua Provvidenza sempre amorosa, ciò doveva essere pel meglio del suo Camillo. E se anche egli avesse dovuto allora soccombere, ciò sarebbe riuscito di strazio ineffabile al suo cuore di madre, ma dinanzi a Dio, sarebbe stata per Camillo una grazia singolarissima, perchè sarebbe di certo volato in Paradiso, felicemente immune dai tanti pericoli dell'anima che s'incontrano nel cammino della vita.

Sentimenti magnanimi, e veramente degni d'una madre e matrona cristiana!

I dottori, come s'erano accordati nella notte, ritornarono al mattino, e poi la sera, e così nei giorni appresso, ma sempre felicemente conchiudevano rimettendo di giorno in giorno quell'operazione. Poichè l'emorragia interna era bensì arrestata, ma il pericolo grave continuò parecchi giorni nei quali la ferita interna poteva facilmente riaprirsi, essendosi rimarginata da per se stessa a cagione del sangue internamente raggrumatosi all'intorno. E quando cessò questo pericolo, restò ancora per lungo tempo il non lieve timore che tutto quel sangue ristagnato nell'interno poteva da un istante all'altro corrompersi, e rendere urgente e indispensabile l'operazione chirurgica.

Ma il Cuore di Gesù e Maria SS. finalmente ci consolarono coll'esaudire appieno le molteplici supplicazioni private e pubbliche che si fecero dai Padri e dai condiscepoli.

E qui alla maggior gloria del Cuore amabilissimo di Gesù e del *fedele suo servo* (1) il Venerabile P. Claudio de La Colombiére d. C. d. G., mi sia lecito far conoscere una pietosa circostanza finora ignota anche allo stesso sventurato giovinetto.

Di quei giorni il M. R. P. Generale della Compagnia di Gesù aveva raccomandate particolari preghiere pel buon esito della causa di beatificazione del Ven. La Colombière, la quale stava per esaminarsi. Un Padre dell'Istituto, divotissimo del Venerabile, subito il giorno dopo la caduta di Camillo, con licenza del Padre Rettore incominciò un triduo al Venerabile La Colombière, offerendo le S. Messe e altre pie pratiche, con questa esplicita intenzione, che si degnasse il Divin Cuore di Gesù glorificare il *fedele suo servo*, concedendo per intercessione di Lui la perfetta guarigione di Camillo. In quel primo giorno del Triduo che era come si è detto il primo Venerdì del mese, alla insaputa dell'ammalato, gli applicò divotamente sulla parte

(1) N. Signore parlando del P. La Colombière con la B. M. Marg. Alacoque, soleva chiamarlo il *fedele mio servo*.

inferma una reliquia del Venerabile: e, cosa mirabile, da quel punto il male diè volta e l'infermo migliorò entrando presto in convalescenza. La prima volta che potè discendere in Cappella a ringraziare N. Signore e Maria SS. e mettere piede fuori dell'Istituto, si fu il giorno 27 dello stesso mese di dicembre, anniversario, come è noto, della prima apparizione del Cuore di Gesù alla Beata Maria Margherita.

La convalescenza, per la quale il giovine si recò in famiglia, progredì visibilmente: nè fu punto necessaria operazione alcuna, perchè la ferita interna finì di cicatrizzarsi da sè perfettamente, e il molto sangue ristagnato nell'interno venne a poco a poco assorbito per forza di natura.

La guarigione quindi riuscì perfetta, non restando la minima traccia del male, nè la menoma conseguenza per l'avvenire.

Quanto buono è Gesù, quanto pietosa Maria, a chi li invoca con fiducia!

Prima però che Camillo partisse per compiere la convalescenza in famiglia, venne sciolto il voto nella Cappella dell'Istituto Sociale. Fu una funzione commoventissima, indimenticabile! Era la sera dell'ultimo giorno di quello stesso mese e dell'anno, il 31 dicembre, e giorno di sabbato: tutti dell'Istituto, Superiori, Professori, Convittori, Esterni, di tutte le classi, terminata la scuola si radunarono nella grande Cappella per ringraziare Nostro Signore dei benefici dell'anno, ma in particolare per la guarigione del nostro giovanetto.

Intervennero anche alcuni parenti degli alunni, e vi era pure la Signora Baronessa Peccoz, colla figliuola.

Il nostro Camillo prese posto nel primo banco presso la balaustra dell'altare, e teneva tra le mani un bel cuore d'argento con fregi dorati. Il Padre che presiedeva alla funzione, con brevi parole di circostanza parlò della visibile e materna protezione di Maria SS. in questa guarigione, e del voto che ora si stava per isciogliere; rivolgendo quindi la parola al giovanetto, gli ricordò la preghiera e la promessa che egli stesso aveva fatta a Gesù ed a Maria

quando sul letto de' suoi dolori ricevette la S. Comunione. In quei cari momenti egli aveva protestato a Gesù che stringeva al cuore, che da Lui per intercessione di Maria riconosceva d'aver ricevuto la vita in dono una seconda volta, e che quindi voleva guardarla come cosa loro, e con particolare riconoscenza spenderla tutta e sempre in loro gradimento. Che però quel cuore d'argento che egli teneva fra le mani, era un simbolo: simboleggiava la sua vita e il suo affetto: vita ed affetto che egli aveva dedicata e dedicava a Gesù per mezzo di Maria, e che ora presentava all'altare per rendere il tributo di sua riconoscenza più solenne e sacro. Di poi Camillo si levò e tremebondo e commosso salì all'altare, deponendo ai piedi di Maria quel segno sensibile della sua oblazione. In mezzo alla comune commozione ed esultanza, da quei quattrocento petti si sprigionò solenne il cantico della lode e della riconoscenza: *Te Deum laudamus! Te Dominum confitemur!...*

Dopo la Benedizione col Santissimo, Camillo salutò i compagni, riverì i Superiori, e partì coi parenti per compiere la convalescenza all'aria nativa di Gressoney.

Tre mesi dopo, ritornò in convitto, e tutti quei della camerata cui apparteneva, insieme con lui si recarono al Santuario della Consolata, dove fecero la Comunione generale con funzione di ringraziamento, per dare ultimo compimento al voto apportatore di tante benedizioni.

V.

Notizie religiose dell'Istituto Sociale di Torino.

Il primo anno del secolo ventesimo rimarrà lungamente scolpito nell'animo dei nostri giovani alunni dell'Istituto Sociale per le care memorie che vi hanno segnato solenni e commoventi atti di religione.

Mentre il mondo cattolico, la notte tra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, faceva solenne omaggio a Gesù Redentore, anche il nostro collegio, nella pace tranquilla della cappella, tra i concenti dell'armonia, si univa all'offerta che i cuori amanti di Cristo facevano di se stessi al Re dei secoli. Si accostarono tutti alla sacra Mensa, e spronati da felici parole del Padre Spirituale, riaccesero in sè quel fervore che doveva animarli ad opere degne di giovani veramente cristiani.

Dopo l'omaggio a Gesù, volle il piissimo nostro Cardinale Arcivescovo con gentile pensiero consecrare alla Vergine la gioventù torinese, cara speranza del nuovo secolo. Perciò indisse un pellegrinaggio dei giovani e delle fanciulle al venerato Santuario della Consolata, sacro palladio della città, che tanto deve alla Madre di Dio. Stabilita ogni cosa con coloro, che soprastavano alle commoventi funzioni, si convenne di assegnare ai nostri alunni due giorni diversi.

Il 4 gennaio, primo venerdì del mese, fu scelto pei convittori, i quali di buon mattino divisi in quattro squadre, quante erano le camerate, si avviarono al Santuario. Là presero posto nel presbitero, assistettero alla S. Messa celebrata dal Rev. Padre Rettore e devotamente si accostarono tutti alla Mensa Eucaristica. Il Rev. Padre Rettore lesse la solita offerta pubblicata dal Cardinale ed una particolare del Collegio, in cui si scongiurava Maria di benedirlo e concedere ai suoi alunni di raggiungere lo scopo della loro educazione col formarsi profondamente cristiani per sè e apostoli del bene per gli altri. Nulla di rumoroso in questa funzione, nulla che disturbasse la quiete dell'ànimo, ma tanto più fervide e devote riuscirono le preghiere.

L'otto gennaio fu la volta dei semiconvittori, degli esterni e dei membri della congregazione universitaria. Ad essi vollero aggiungersi i nobili giovani del circolo « Sebastiano Valfrè », della Gioventù Cattolica, stati in buona parte nostri allievi. Disse parole di circostanza il Padre Spirituale, celebrò il Rev. Padre Rettore e distribuì la

S. Comunione agli astanti, leggendo poscia la consacrazione dei cuori a Maria. Al Santuario si offersero L. 100 pei restauri, quale contributo del collegio.

Di questi religiosi atti del Sociale teneva ricordo il periodico « La Consolata » asserendo che « per solennità di funzione lasciarono indelebili memorie nell'animo degli astanti ».

Questa rinnovazione di pietà disponeva gli animi allo acquisto del S. Giubileo, che il Pontefice aveva poco innanzi esteso a tutto l'orbe cattolico. — Quanto agli atti di pietà richiesti ad acquistare l'indulgenza per maggiore agevolezza consigliata dalle esigenze dell'anno scolastico si ottenne che il collegio facesse parte a sè senza unirsi colla vicina parrocchia di San Carlo, e si valesse della concessione del Cardinale che a tre si riducessero i giorni di visita e le chiese fossero il Duomo, la Consolata, i SS. Martiri e la Cappella dell'Istituto. I quasi quattrocento alunni vennero divisi in due schiere, la prima comprendeva i convittori, i liceisti, gli allievi del ginnasio superiore e gli universitari; l'altra i fanciulli del ginnasio inferiore e delle scuole elementari: i primi dovevano compiere le visite nella mattina, gli altri nel pomeriggio.

Verso le sette antimeridiane del 15 marzo uscivano dall'Istituto in lunga fila. Precedevano le quattro camerate dei convittori, un' ottanta circa; seguivano i semiconvittori e gli esterni del ginnasio superiore in numero di settanta; poi s'avvanzavano i liceisti, forte nucleo di quasi novanta; ultimo veniva uno stuolo assai numeroso di universitarî nostri antichi allievi e di parecchi signori, che avevano accettato un nostro invito. La bella schiera incedendo compatta e devota traversava la via Arsenale, la splendida nuova diagonale intitolata a Pietro Micca, la via Venti Settembre e si portava sulla piazza del Duomo. Qui la fila ordinavasi in processione preceduta dalla croce e solennemente si entrava nella chiesa, dove s'alzavano le preghiere ed i canti proprii del giubileo. Lo stesso facevasi nelle altre due chiese per tornare poi al Sociale e ascoltare quivi nella Cappella la S. Messa.

La vista di quei giovani che alle fattezze, agli atti, agli abiti davansi tosto a divedere il fiore delle nostre classi dirigenti, ed incedevano serii e fieri per le vie di Torino, spregiando il rispetto umano e dando esempio di viva pietà religiosa, quella vista era imponente. Si leggeva negli occhi dei passanti la meraviglia, quella meraviglia che trova la sua naturale spiegazione nel carattere delle nostre processioni religiose, dove predomina assolutamente l'elemento femminile, e se pure vi concorrono gli uomini, questi appartengono per lo più, fatte poche lodevoli eccezioni, ai nostri bravi popolani.

La sera assai varia era la scena. Più di centocinquanta vispi ragazzetti procedevano in ordine, regolati dai Padri, e dietro un lungo stuolo di signore, madri, sorelle, parenti, nobilmente vestite, che accompagnavano le preghiere dei loro cari.

Le visite prescritte si compierono nei giorni 15, 16, 18 marzo dalla prima schiera; nel 17, 19 e 22 dalla seconda, terminandosi colla santa benedizione e l'inno di ringraziamento nella cappella dell'Istituto.

Intanto già da lungo tempo si vagheggiava l'idea di associare l'Istituto, almeno in qualche modo, alle belle dimostrazioni di pubblico omaggio che in ogni parte di Italia si facevano a Gesù Redentore, e si manifestavano in guise svariate e gentili. La festa del S. Cuore ce ne porse occasione e si fissò per quel dì un' accademia poetico-musicale quale omaggio dell'Istituto Sociale al Cuore SS. del Redentore; l'omaggio doveva essere presentato dai giovani convittori della prima camerata e da parecchi tra i più scelti degli alunni grandi semiconvittori, perchè esternato e convitto procedessero uniti nell'atto santo. Nulla si risparmiò di fatica, di diligenza e di spesa, perchè tutto riuscisse splendido e grandioso. E tale veramente apparve a quanti ebbero la ventura di assistere alla accademia rimandata per causa del cattivo tempo della sera del 14 a quella del 16 giugno.

Chi verso le ore 21 di quel giorno, dall'atrio del Sociale poneva piede nel cortile dei convittori grandi aveva

dinnanzi agli occhi uno spettacolo incantevole. Nel fondo una selva di pini e d'abeti elevantisi all'altezza del tetto, sparsi di palloncini a variopinti colori, che illuminavano quel verde d'una luce fantastica. Staccata dal cupo delle piante ergevasi solitaria e maestosa una massa di rocce a modo di piramide e là sopra, a sette metri dal suolo, rizzavasi la statua del Redentore in atteggiamento d'additare il suo sacratissimo Cuore. Illuminata da un riflettore elettrico, pareva una visione di paradiso; mentre ai piedi del Redentore scaturiva limpida e cristallina una fonte, che scorrendo per le rocce bagnava delle sue acque biancheggianti gruppi di gigli spuntati sul masso quasi a dinotare che Gesù Cristo *pascitur inter lilia.* Dall'una parte e dall'altra del cortile correvano festoni, ghirlande e trionfi di bicchierini colorati; e sparsi vagamente tra il verde delle piante splendevano centinaia di globicini.

Dinnanzi a questa scena stette estatica per quasi due ore, quanto durò l'accademia, una folla d'intorno a 600 persone. Presiedeva S. Eminenza il Cardinale Richelmy circondato da illustri rappresentanti del clero, del foro, dell'esercito e della nobiltà torinese.

Gli animi rimasero tocchi dalle armoniose note della orchestra tanto più grate quanto più intensa era la pace vespertina. I giovani poeti, eccitati dal vedersi spettacolo di assemblea tanto scelta, riscotevano meritati applausi col tratteggiare i più delicati affetti del Cuore di Gesù. La nota vigorosa, sanamente moderna, risonò nei due discorsi, d'introduzione e di chiusa, detti da due convittori di 3ª liceo. L'uno mostrò l'abisso a cui si riduce la società quando si allontani da Gesù Cristo: troppo fresco era il ricordo dell'assassinio di re Umberto, perchè non si evocasse a provare quanto ferini diventino gli animi spogli d'ogni sentimento religioso. L'altro nel porgere il saluto suo e dei suoi compagni all'Istituto Sociale espresse forti propositi di pigliare tosto parte alla lotta pel bene, schierandosi nel campo cattolico e valendosi della vigorìa giovanile per lavorare al trionfo di Gesù Cristo nel mondo.

Le sue parole vibrate « di sportisti e di indifferenti non

sa che farne il mondo » furono tosto accolte da S. Eminenza il Cardinale, che ne fece il tema di commovente discorso. Si congratulò vivamente della riuscitissima accademia; elogiò in singolar modo i convittori della prima camerata e quanti altri avevano concorso ad onorare il S. Cuore di Gesù; disse che, se degli sportisti e degli indifferenti il mondo non sapeva che farne, tanto meno la Chiesa, badassero però quanti giovani l'udivano di conservare nel cuore i buoni germi presi nel collegio e di farsi apostoli di Gesù Cristo e del suo regno nella società. Poi s'intrattenne famigliarmente coi giovani convittori lodando di nuovo e spesso l'opera loro; verso le 23 lasciava l'Istituto Sociale, tornandosene al vicino palazzo arcivescovile.

I numerosi intervenuti sfollarono lentamente non ancora sazi di mirare la statua del Redentore che illuminata spiccava sempre, quasi visione di pace, sul verde sfondo delle piante. La festa lasciò in tutti dolcissimo ricordo.

Ed il Cuore di Gesù volle subito dimostrare quanto quell'omaggio gli fosse tornato gradito. Si erano incontrate spese non leggere per l'accademia; tosto una persona, che ne aveva ammirato i preparativi, regalò mille lire e si ebbe una nuova prova che il largheggiare con Dio viene da lui anche materialmente compensato.

Dell'omaggio reso dall'Istituto Sociale al Redentore rimarrà stabile memoria ad Avigliana. Chi dalla stazione di quella città s'avvia alla villa detta di S. Agostino scorge tosto sorgere nel parco un bianco monumento. È la statua del Redentore, che poggia su maestoso piedestallo e colle aperte braccia pare inviti a sè quanti passano nella sottostante via. Il 13 Giugno di quest'anno si trovavano avanti quell'effigie i giovani semiconvittori della seconda camerata col Rev. Padre Rettore e vari Padri. A nome dell'intiero collegio offrivasi a Gesù Cristo quel monumento quale pegno dell'affetto, che Padri ed alunni portano e vogliono sempre portare al loro Signore.

Così un nuovo vincolo stringe l'Istituto a quella benedetta casa, tanto più accetta a noi perchè santificata dalla

dimora del B. Cherubino Testa. Da due anni essa è anche divenuta casa di esercizi spirituali pei giovani universitari, la più parte antichi nostri allievi.

La strettezza dello spazio non ne comporta che venti o poco più, ma questi vi stanno a tutto loro agio in camere sufficientemente grandi, pulite e, quando occorra, scaldate. Gli esercizi cominciano la sera del venerdì avanti la domenica delle Palme per terminare la mattina del Mercoledì Santo. Riesce cosa assai edificante mirare quei giovani attendere con raccoglimento e silenzio alle quattro meditazioni della giornata, recitare devotamente il Rosario della Vergine, accostarsi con grande fervore alla S. Comunione e porgere essi stessi ai poveri che vengono alla porta il cibo richiesto. Sempre grande è il vantaggio che dagli esercizi si trae.

V'è forte speranza che presto s'abbia modo di accogliere là i sacerdoti, dei quali buon numero ha già dichiarato di accorrervi volentieri; forse anche potrà giovare agli operai, imitando quelle opere che i Padri della Compagnia hanno numerose nel Belgio, e furono tanto lodate e incoraggiate dalla Santità di Leone XIII e da Nostro Padre. Per tal modo la villa S. Agostino ha un avvenire, quello forse di diventare anche casa di Esercizi.

Prima di finire questi brevi cenni, crediamo bene di manifestare tutta la nostra riconoscenza a Maria per una grazia segnalatissima che si degnò di fare a un nostro convittore, quasi a dimostrarci quanto abbia gradito l'ossequio fattole dal collegio nel suo Santuario della Consolata il 4 Gennaio.

Erano appena trascorsi due mesi ed il giovanetto Stefano Buffa alunno dell'Istituto nella 3ª Camerata dei convittori, già in ottima salute e pieno di brio, fu sorpreso da straordinaria debolezza di forze. Pallido ed affilato si recava alle ricreazioni comuni e laddove prima giocava con immenso ardore, ora si vedeva appartato dagli altri, quieto e senza parola. Senonchè domandato che avesse, nulla sapeva rispondere; anzi a quelle cure che i Superiori amorevoli ed accorti avrebbero voluto prodigargli quasi

mostravasi riottoso. Non si sarebbe immaginato che andava in lui svolgendosi internamente il germe di un' infermità grave, anzi mortale.

Ai primi di marzo dovette porsi a letto, e quello che in principio sembrava un nonnulla, venne presto contrassegnato dai medici col nome di catarro gastrico e ravvisato poscia per tiflite. Perchè nulla, nulla affatto di cibo poteva ritenere, il povero ammalato dentro lo spazio di quindici giorni indebolì estremamente e per i continui accessi di vomito e pei dolori acerbi ed ininterrotti era trasformato e deperito in modo che il rimettersi novellamente ed il guarire si sarebbe giudicato impossibile. I dottori medesimi chiamati a consulta, sebbene non dessero il caso per disperato, pure con quello stringersi nelle spalle e con quel non voler nulla promettere davano troppo chiaramente a conoscere che lo stato del giovinetto era gravissimo. E infine precipitò tanto che si dovettero tosto per telegrafo avvertire del triste caso i parenti, affinchè il malato ricevesse da loro un ultimo amplesso.

La notte precedente la festa di S. Giuseppe e questo giorno medesimo furono per lui più che mai dolorosi, sebbene i suoi compagni pregassero ardentemente il Santo Patriarca per ottenere la guarigione. Ma volle Iddio che dalla Consolata si riconoscesse un sì gran beneficio. Infatti giunta d'Alessandria la piissima madre del giovanetto e trovato il figlio in quel compassionevole stato, all'udire i pareri dei medici, non isperò più di guarirlo con mezzi naturali e stabilì di ricorrere ai soprannaturali. Piena di fede ed ispirata dal Cielo si fa dare da un Padre un' immagine della Consolata, e: « Piglia, dice piangendo al suo amato figliuolo, piglia, deponila sotto il capezzale: la SS. Vergine ti ha da guarire. E se ti guarisce, in ringraziamento Le offriremo un bel cuore d'argento e faremo insieme una comunione al suo Santuario ».

Porre quella sacra immagine sotto il guanciale e cessare incontanente i dolori fu un punto solo. A tutti quanti s'accostano e domandano del suo stato, egli sorridente risponde che sta meglio, che è guarito. Da quel giorno

infatti, che fu il 20 di Marzo, da quel medesimo istante, il caro giovinetto cominciò a migliorare sensibilmente; anzi la sera stessa il dottore, che più volte al giorno lo visitava, dovette riconoscere lo straordinario miglioramento. Poco dopo fu giudicato dai medici fuor di pericolo, e, ripigliate le forze, guarì sì bene che tutti lo trovarono meglio dopo che prima della malattia.

Così, per grazia della SS. Vergine della Consolata, quella tenera pianticella cresce tuttora florida e piena di speranze all'amore dei suoi, e continuerà nella corrispondenza docile e pronta alle amorevoli cure dei nostri Padri dell'Istituto.

Il quadro votivo lavorato dalla signora Buffa con singolare maestria fu solennemente presentato alla Vergine Consolatrice. Si portarono all'altare di Maria tutti i convittori della terza camerata, e al Rev. Padre Rettore, che celebrò il S. Sacrificio, nell'assenza di Stefano Buffa tuttavia convalescente, i due suoi fratelli porsero l'ex-voto: egli lo prese e lo depose sull'altare. Così quel quadro sta ora appeso alle pareti del Santuario quale attestato di profonda e perenne gratitudine.

VI.

Lettera del P. M. Audisio al R. P. Provinciale.

24 Maggio 1901.

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

Vostra Rev. desidera che a comune edificazione io scriva alcuna cosa di ciò che mi accadde durante i miei ministeri, ed eccomi a soddisfarla. Sono passati già molti anni, che trovandomi a Genova di residenza, andava qualche volta a predicare e confessare in una casa di patronato di giovani delinquenti e corrigendi. Erano circa duecento giovanotti, chiusi in una grande casa, alla foce del Bisagno, sotto il patronato di alcuni nobili signori

della Misericordia e governati da un direttore, parecchi assistenti e maestri d'arte. Quei buoni signori mi pregarono di andare il mese di Maggio a fare una funzione in onore di Maria SS. con una istruzione adatta a quei poveri giovani. Ero già conosciuto e amico loro, e accettai di buon grado, tanto più che il Padre Superiore lo desiderava assai.

Ne diedi l'annunzio ai giovani, dicendo, che avrei passato il mese di maggio con loro: « noi faremo il mese consecrato a Maria SS. a prò dell'anima nostra; la sera vi predicherò brevemente le cose più utili alla vostra condizione e reciteremo insieme il S. Rosario, prendendo poscia la Benedizione di N. S. nel SS. Sacramento. La mattina di buon'ora, prima del lavoro, verrete ancora in cappella a recitare tutti insieme le orazioni e assistere alla Santa Messa ». Tutti furono contenti, come accade facilmente nelle case di pena, dove qualche esercizio straordinario di divozione colla parola di Dio, è anche una rarità alla pesante monotonia della loro vita, e un conforto grande al cuore di molti.

Dopo alcuni giorni di questi esercizi divoti, ecco, mi viene a cercare e parlare un giovanotto di 17 o 18 anni: « Padre, mi dice, ho pensato di fare proprio bene queste divozioni del mese, e coll'aiuto della Madonna mettere in ordine la mia coscienza: mi faccia grazia; ho pensato di fare una buona confessione generale della mia vita ». « Benissimo, gli dissi io; e quando vuoi farla? » « Oh! subito, oggi stesso; questi giorni ho pregato, mi sono esaminato bene di tutte le cose commesse negli anni passati, e sono preparato ». « Eccomi dunque, andiamo alla Chiesa ». E con grande fervore fatta la sua confessione mi dice « Padre, mi lascia fare la S. Comunione domani? » (era la prima domenica di Maggio) « Sì, certamente; e domanderai a Gesù la grazia di perseverare nel bene ».

Dopo alcuni giorni ecco nuovamente questo giovane; « Padre vorrei confessarmi ancora una volta, e compier la mia Confessione generale; questi giorni ho pensato e ripensato sempre alla mia brutta vita passata; e ho trovato

ancora tante cose da confessare ». E avendomi aperta di nuovo la sua coscienza con molto grande dolore dei peccati, mi domandò ancora di fare la Santa Comunione « Sia lodato il Signore, gli dissi io, che ti dà questo desiderio; egli ti darà anche la grazia di cavar frutto dalla Santa Comunione, e tu guardati molto dal peccato in questi giorni ». Partì tutto contento e la sera ascoltava con attenzione la parola di Dio e faceva con divozione gli altri esercizi del mese mariano. Passati pochi giorni viene di nuovo da me: « Padre mio, abbia pazienza! io in questo mese non faccio altro che pensare alla mia vita passata; voglio riparare almeno colla buona confessione; voglio con questo mese per la protezione di Maria SS. cominciare una vita nuova. Ho ancora qualche cosa da confessare ». « Mi piace il tuo buon desiderio; ma guarda che ci vuole discrezione e misura in tutte le cose; per non tormentare continuamente la tua coscienza ». E intanto volentieri lo accontentai ed egli con qualche timidità « Padre, sarà troppo fare la Santa Comunione ancora domani? » « Ma no, che non è troppo a chi è molto pentito di avere offeso il Signore e vuole la grazia di cominciare una vita nuova, tutta di obbedienza a Dio ».

Intanto viene la fine del mese; e noi prepariamo tutte le cose per fare una bella chiusa delle nostre divozioni a Maria. Tutti si confessarono alla sera; alla mattina Comunione generale, alla quale presero anche parte alcuni dei più nobili signori di Genova, il signor marchese Rodolfo Pallavicini, il principe Vittorio Centurione, il signor marchese Pareto, che il Signore Iddio ha già chiamati a ricevere nel Cielo il premio delle loro virtù cristiane; alla sera Benedizione Solenne, col canto del *Tedeum* e inni a Maria SS. Tutto era gioia schietta, nel cortile fuochi di allegrezza e illuminazioni. Col cuore consolato io andai a casa quella sera stessa.

La mattina di buon ora, ecco un servo del patronato alla casa nostra, alla porta della mia camera chiamando con sollecitudine « Padre, Padre, venga presto; un giovane del patronato ha gran male ». « Ma che cosa? « Venga presto che muore ». Lasciando ogni altra cosa io andai,

11

e davvero che andai in fretta; ma giunsi troppo tardi: il giovane era spirato! chi era egli? era il mio caro giovanotto che tutto il mese di Maria aveva pensato a far bene la sua confessione generale, tutto il mese avea detestato i peccati della sua vita, e tutto il mese si era preparato a cominciare una vita nuova. Misteri della divina Misericordia e della tenera bontà di Maria! il povero figliuolo non sapeva che avrebbe dovuto morire improvviso: ma lo sapeva Maria SS. e come buona madre lo andò preparando con singolari grazie di dolore dei peccati, e desiderii vivi di cominciare una nuova vita. Ed egli andò a cominciarla, la nuova vita, in Paradiso, senza timore di perderla mai più.

Ecco un altro avvenimento accaduto qui a Torino. Fui chiamato in fretta all'Ospedale Mauriziano, per aiutare una povera giovane che era in grande pericolo della vita. La sua storia era sommamente pietosa. Nata di onesta famiglia, educata ad una certa pietà e virtù, non avea però saputo evitare lo scoglio principale delle giovani donzelle, l'amore delle gale e delle comparse, e quindi anche delle conversazioni e affezioni mondane. Sedotta da un giovane con vera o finta promessa di matrimonio, acconsentì a fuggire dalla casa paterna per l'apparente ragione che i genitori ingiustamente si opponevano a quella unione.

Appena commesso l'errore di abbandonare i poveri genitori, un indefinibile sentimento di dolore, di rimorso occupò subito il suo cuore; ma non aveva la forza di resistere o all'affezione o all'autorità o alle minacce del giovane. Con belle maniere lo condusse nel loro viaggio al Santuario di N. S. di Varallo, dove la povera giovane pregò e pianse lungamente all'altare di Maria.

Andando poi da una ad altra stazione e da un albergo all'altro consumarono quel denaro che seco aveano portato dalla casa. Allora vennero a Torino, ma che fare? « A casa tua non tornerai, diceva risolutamente il giovane; non tornerai, perchè io ti ucciderò, te lo giuro; i genitori nostri non vogliono consentire al nostro matrimonio e noi moriremo insieme ». La giovane udiva tutta piena di spavento le terribili parole dell'infelice, e lo credeva ca-

pace di un orribile delitto. « Andiamo fuori della città, dove passa il treno della linea di Francia, e ci gettiamo insieme sotto le ruote del treno e finiremo insieme colla morte, giacchè non possiamo vivere assieme »; e si incamminò da quella parte , e la giovane con lui. La poveretta non osava più resistere o non poteva « Ma perchè non siete fuggita dinanzi a quel disegno feroce di morte? » « Io pensava, diceva la giovane, che altrimenti egli mi avrebbe ucciso e così commesso un assassinio; e mi pareva più gran peccato ». Io non so spiegare lo stato morale di quell'anima; Dio solo scruta i cuori nell'intimo recesso, ed è giudice dei loro affetti. Io racconto quello che accadde. Si posero presso alla linea della strada ferrata, dove doveva passare il treno diretto di Francia; il treno tardava alquanto; la giovane pregava nel suo cuore: « Oh povera me! che debba morire senza alcuna preghiera, nè aiuto del sacerdote », e pregava raccomandandosi al Signore.

E come il treno ancora non giungeva, trasse la Corona della B. Vergine e prese a recitare il S. Rosario con infinito affanno e turbamento del cuore. Ecco il treno arriva come un fulmine: il giovane grida alto non so che cosa, e si gittano sulla linea. L'infelice fu sfracellato sull'istante e la giovine?... fu trovata sulla via, sul posto stesso, fuori di sè e delirante pel dolore; aveva avute troncate ambe le mani e nessun altro danno. Raccolta dai pietosi fu portata con grande precauzione all'Ospedale Mauriziano, e rimase nel delirio per tre giorni; passati i quali, a poco a poco, ma assai lentamente e difficilmente i moncherini cominciarono a rimarginare, ed essa ad entrare in via di guarigione.

Fece con gran sentimento di dolore la sua confessione, con pensieri di una totale conversione e di una sincera penitenza. Allora la figliuola mi raccontava minutamente quello che qui ho scritto del momento terribile. « Ma come non siete restata sfracellata anche voi? » « Io non so! ». « Forse avrete avuto paura della morte, e ritirata la testa dalla linea... » « Eh! Padre! non è così; avrei ritirato

anche le braccia ». « Ma come dunque è stato che voi siete salva? » « Io non so. Io penso che la ruota invece di schiacciarmela ha urtato e ricacciato addietro la testa » : infatti la ruota nell'urto le avea portato via la capigliatura del capo. È la Madonna che ha avuto pietà di me e mi ha salvata. Si è la cara Madonna, Madre delle grazie e delle misericordie di Dio ».

Ma un velo di tristezza oscurava il suo volto; gli occhi le si empivano di lacrime, non poteva più parlare; passato l'accesso di quel dolore, mi svelava il pensiero atroce, che la pungeva nell'anima. « Infelice di me! che cosa farò io adesso, *senza mani*! che cosa farò io? che non posso nè vestirmi, nè prendere cibo : chi mi servirà? come avrò una serva? » e nuovamente rompeva in pianto! « Se avete gran coraggio di farvi santa, tutto andrà bene; sarete la Suora di preghiera e di penitenza, io penserò per voi a farvi accettare; figliuola mia, si può pregare e far penitenza e farsi santa anche senza mani e braccia ». « Si, si; padre mio! pregare e far penitenza! Oh! come desidero far questa vita! pregare e far penitenza finchè verrà la morte a liberarmi, e condurmi a Dio, a Maria, eternamente ». Fatti adunque tra di noi questi disegni, andai dal buon *Padre* della piccola Casa della divina provvidenza, pregandolo per quella povera figliuola, e stringendolo, che questa volta non mi ricusasse la grazia. La grazia fu concessa e la giovane piena di fiducia, di riconoscenza, di sante speranze andò, come colomba all'arca del suo riposo, e dopo due anni passati nella orazione e nella penitenza, con grande spirito di rassegnazione nei suoi dolori, consumata da lenta malattia, se ne volò al Cielo a benedire eternamente la misericordia divina e la bontà di Maria...

VII.

CONGREGAZIONE MARIANA DI CHIERI

Relazione di un Maestro al P. G. Chiaudano

Grazie alla benignità di Maria SS., che tanto mostrò di prediligere cotesti suoi figli, noi vedemmo in questi ultimi anni non solo fiori di belle speranze, ma ottimi frutti.

Di questi, secondo la promessa che io Le ho dato poco fa, partendo da Chieri, voglio ora scriverle quel che mi ricordo e conforme alla impressione che ne serbo ancora nell'animo. E anzitutto cotesta Congregazione può rallegrarsi dei cinque giovinetti inviati alla Scuola apostolica i quali fornito con lodevole successo il corso degli studi ginnasiali, entrarono nella Compagnia: e uno di essi, come ora sento, avendo finito il suo noviziato a Laval, partirà tra breve per la Cina. Un altro antico Congregato si trova ancora alla Scuola Apostolica, e dà buone speranze di volervi perseverare. Cinque o sei altri pure (e forse più) furono ammessi nel Collegio dei PP. Domenicani di cotesta città e qualcuno già si prepara a vestirvi tra breve l'abito religioso.

Qualche altro stava per entrarvi alla mia partenza; ma non so se già vi sia entrato. So però (e l'ho inteso con vivo piacere) che i PP. Domenicani vennero a congratularsi con V. R. del bene che per la Congregazione si faceva tra la gioventù chierese, e a ringraziarla dei buoni giovani, che aveva dati al loro Collegino destinato a preparare novizi all'Ordine. Altri poi sono entrati in seminario per avviarsi al sacerdozio, e continuano, a Giaveno o a Chieri stesso, i loro studi. Così non ostante la malvagità dei tempi e le difficoltà senza numero, la Congregazione di Chieri continua a suo modo la tradizione gloriosa delle antiche Congre-

gazioni mariane, di essere focolare di pietà e semenzaio di buone vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa.

Ma questa, naturalmente, non può essere che fortuna di pochi: anche gli altri però, non privilegiati con vocazione così particolare, danno già per la più parte buon indizio di voler riuscire giovani costumati e cristiani. Anzi alcuni, pare a me, promettono assai più, cioè di mostrarsi anche un giorno tra le prime file dei cattolici valorosi e militanti nella santa causa di Cristo e della sua Chiesa.

E benchè abbiano essi a lottare col rispetto umano, ciò nondimeno possiamo noi consolarci che non poche vittorie si sono ottenute e vistosi in alcuni anche mirabili progressi. E non fu certo poco, nei grandicelli sopratutto, lo stesso intervenire alla Congregazione, e più ancora a quelle pubbliche dimostrazioni di religione e di fede, onde più volte quest'anno ebbero a mostrarsi in pubblico.

Vi diedero occasione le festicciuole sempre care della Congregazione, le processioni solenni del *Corpus Domini* e del Giubileo. La festa dell'Immacolata riuscì davvero splendida e consolante. Ho ancora presente alla fantasia l'aspetto gentile che la Cappellina della Congregazione mostrava, e la dolce funzione che là celebravasi, in quella rigida mattinata di dicembre; le calde parole del Padre Rettore, che volle far egli personalmente l'accettazione dei novelli Congregati, la forte impressione che ne ritrassero i giovani, e la dolce commozione dei parenti e delle persone amiche e benefattrici che vi intervennero. L'esito poi dell'Accademia della sera fu in tutto superiore alla nostra aspettazione: tanto numerosi vi concorsero parenti e amici delle famiglie dei Congregati, fra cui anche varii professori, e tanto universale fu il gradimento e la soddisfazione degli intervenuti.

Eppure l'argomento era del tutto sacro e divoto: « *Maria Immacolata gloria e speranza dei secoli cristiani* »; e se n'erano mandati attorno i programmi anche ai professori più avversi. Ora lo spettacolo di vedere un sì bel numero di persone tra le più ragguardevoli della città intente per più di un'ora e mezza ad ascoltare le lodi di Maria, fu

certo per noi, come per ogni anima divota della Madonna, una dolce consolazione e il più bel premio delle fatiche sostenute, per la gloria che ne ridondava alla nostra Madre Celeste.

Più difficile nondimeno e perciò tanto più meritoria fu l'altra manifestazione pubblica di pietà che ebbero a fare per tre domeniche seguite nelle processioni di penitenza per l'acquisto del Giubileo; nelle quali si percorse tutta la città dall'Annunziata a S. Giorgio. Tra una folla calcata di popolo che assiepava le vie e parte seguiva ai due lati la nostra schiera, parte restava ferma a contemplare lo sfilare della processione, si avvanzavano i nostri Congregati in due lunghe file, recitando a voce alta il Rosario di Maria, le litanie ed altre preci, con un contegno, sia per le vie come nelle chiese, ammirabile in bambini e fanciulli irrequieti.

Le buone persone restarono grandemente edificate; e lo stesso avvenne per la processione del *Corpus Domini*, in cui quest'anno altresì come per il passato, i Congregati di S. Antonio si trassero di preferenza gli sguardi e le lodi anche delle persone meno pie.

Altre cose mi resterebbero a scrivere sulle diverse manifestazioni di pietà che io vidi in cotesti Congregati, ma devo affrettarmi. Certo non tutti corrispondono così pienamente; pure in generale vi è assai da rallegrarsi, massime chi ripensi che cosa sarebbero questi giovani, se non avessero tale aiuto della Congregazione per mantenersi costumati e buoni.

Altro fatto che deve consolare grandemente V. R. e quei volonterosi che l'aiutano nelle sue fatiche, è il profitto, che molti di cotesti giovani vanno facendo negli studi, manifestatosi anche nell'esito splendido dei loro esami. Così l'anno scorso in seconda liceo i soli promossi senza esame e stimati degni di premio furono tre nostri Congregati; e due si ebbero il primo premio a merito pari, l'altro il secondo. E questi medesimi, poche settimane fa, riportarono al primo esame con magnifica votazione la licenza liceale, secondo quello che me ne scrisse uno

di loro per attestato di gratitudine alla Congregazione. Con essi poi tre altri finiranno quest' anno stesso il corso di liceo, per frequentare l'Università; e saranno questi sei tra i primi universitari che escono da cotesta giovine Congregazione.

Due altri Congregati però finirono anche in quest'anno; dei quali non abbiamo più cagione di temere, ma solo di rallegrarci nel Signore. V. R. già intende di chi voglio parlare, di quei due cioè che ad intervallo di pochi mesi Maria si colse in Cielo, e di cui V. R. mi pregò che descrivessi la bella fine.

Primo ad essere chiamato fu *Giovanni Gay*, appena quindicenne. Aveva cominciato a frequentare la Congregazione nell'ottobre del 1895; e da qualche tempo era stato ammesso fra i candidati. Giovane di senno superiore all'età, pio, laborioso, docile, era la consolazione e il sostegno della vedova madre e faceva quasi da padre al fratellino minore. Una violenta polmonite lo colse coi primi geli del verno: ei la sprezzò e seguì a lavorare; il male degenerò in tisi; e questa lo venne struggendo sì, che in meno di due mesi lo consunse.

Ma fu quella per lui una grazia del cielo: tanto rassegnata e tranquilla mostravasi quell'anima, anche tra i più fieri dolori. Noi stessi andati più d'una volta a visitarlo, ce ne partivamo sempre edificati e commossi. Aveva egli desiderio di essere accettato formalmente tra i veri Congregati: e peggiorando il male, si credette bene di esaudirlo. La vigilia stessa della sua morte, gli fu portata la nuova che il dì seguente sarebbe stato aggregato. Egli l'accolse con vivissima gioia. Tutta la notte e la mattina del giorno appresso, che fu l'ultimo, quasi presago della vicina sua fine, stette aspettando con ansia, e parlava di frequente della visita che i Padri gli avrebbero fatto per accettarlo in Congregazione.

Poche ore prima del suo passaggio ebbe la grazia sospirata: baciò ripetutamente e con affetto la medaglia di Maria, volle vedere e vagheggiare il diploma della sua accettazione; e ancora partiti noi, andava ripetendo: « Questa

è una gran giornata per me! Oggi sono stato fatto Congregato! O che giornata! » E ribaciava la medaglia di Maria! Si, fu quella proprio per lui una gran giornata, chè poche ore dopo di averlo accettato per suo vero Congregato in terra, la Vergine benedetta chiamavalo tra i suoi figli in Cielo. Egli spirava nel dolce nome di Maria, che sotto il titolo di Ausiliatrice aveva tanto spesso invocato nella sua malattia. Che bella fine, invidiabile anche in un religioso!

Simile a questa e per qualche lato anche più edificante e più ammirabile fu la morte dell'altro, che per più mesi se la vide avvicinare lentamente e dovette sorbirne a stilla a stilla, tutta l'amarezza. Sono ormai due mesi, da che io lo vedeva languire nel suo letticciuolo, e ancora non vi posso ripensare senza commozione! Povero Mario Spirito! Era ridotto a un filo di vita, a un'ombra; così il male venivalo consumando come cera al fuoco! La tosse gli sconquassava il petto debole, con uno strazio che strappava le lagrime: le piaghe formatesi dal lungo giacere di un corpicciuolo ormai ridotto a scheletro, lo facevano spasimare il giorno e la notte; e se per poco il povero giovane sollevavasi dal letto, ripigliava con violenza la tosse o gli veniva meno il respiro.

Eppure fra tanti spasimi, in cui sentivasi ad ora ad ora mancare la vita nel suo più bel fiore, a diciott'anni, non un lamento d'impazienza, non un rimpianto della vita che fuggivagli, non un accento sdegnoso usciva dal suo labbro rassegnato, ma solo l'accento della preghiera, dell'abbandono in Dio, della figliale confidenza in Maria. E così una volta chiamata al suo letto la mamma, e additando a lei quella statuetta della Madonna che V. R. gli aveva regalata: « Ecco, le disse, o mamma, in quella sola io spero: il medico non può nulla; le sue medicine non valgono a niente; la Madonna sola mi può guarire, se vuole. E se non vuole, è ben meglio per me il morire! » E un'altra volta diceva: « Ah! se fossi stato sano, chi sa? forse io sarei divenuto cattivo! » Quindi con lui parlavasi liberamente di morte, di Paradiso, di vanità del mondo e simili, come farebbesi con un re-

ligioso fervente: ed egli tutto ascoltava con viso ridente; e sforzavasi di pigliarvi parte, e rispondeva e ringraziava con voce fioca e morente; ma ben più che con le labbra parlava con quei suoi occhi giulivi, col sorriso dell'anima che gli traspariva dal volto. « Oh che cosa è la vita? ripigliava talora egli stesso. Se non fosse per il dolore dei miei cari, io nulla soffrirei a lasciarla ». Sentimenti questi ed altri tanti che si udivano dalla sua bocca, ammirabili in un giovane diciottenne, il quale da più anni impiegavasi in una delle fabbriche della città, circondato per ogni parte da compagni tutt'altro che edificanti. In lui si vide, massime su quegli estremi, la grande efficacia che avevano avuto sull'anima sua le verità udite nella Congregazione. Egli soleva ricordarne quando l'una, quando l'altra, e sopratutto di quelle che aveva udite contro il rispetto umano, in cui egli pubblicamente confessava di aver ceduto alquanto.

Le Suore che l'assistevano giorno e notte, n'erano edificate; e noi pure che per le tante insistenze della famiglia e il pericolo della malattia andavamo quasi ogni giorno a visitarlo, non potevamo che invidiare una morte sì placida e serena. La sua gran consolazione, diceva egli, era l'essere assistito dalla buona Suora, che gli parlava del Cielo e della Madonna, che lo aiutava a pregare e gli faceva coraggio, quando egli si sentiva male. La visita dei Padri poi era per lui una festa; e se dormisse voleva essere svegliato subito al nostro arrivo, quando pure non avesse riposato la notte; e domandava tosto svegliandosi, se vi era stato qualcuno; e quando s'avvicinava l'ora, ne aspettava ansioso, e stavasi in pena, se ritardavamo. Pareva proprio che egli si aspettasse, da un momento all'altro, di finire, e volesse spirare tra le nostre braccia. E molte volte sembrò vicino, ma poi rilevavasi alquanto, com'è uso in cotali malattie di petto; sicchè durò in questo alternare sino ai 20 Giugno, vigilia di San Luigi Gonzaga, in cui dopo placidissima agonia spirò l'anima bella nel bacio del suo Signore.

Il giorno appresso la sua salma fu accompagnata da una

rappresentanza di Congregati fino al cimitero e deposta vicino a quella dell'altro giovane Congregato, che l'aveva preceduto di pochi mesi.

Mario Spirito Garrone era stato fra i primi Congregati ammesso fino dagli inizi della Congregazione, e toltone la soverchia timidità e debolezza ch'egli rimproveravasi con tanto accoramento in fin di vita, aveva sempre dato prova di ottima indole e di condotta esemplare. La sua memoria quindi vivrà a lungo e sempre cara nell'animo di quanti l'ebbero conosciuto e sopratutto di chi lo vide morire con una fine sì pietosa ed edificante. La Congregazione poi che nello spazio di pochi mesi aprì il Cielo a due anime così elette, può ben godere, e annoverare, anche per ciò solo, quest'anno tra gli anni suoi più consolanti.

Queste sono, Reverendo Padre, alcune delle reminiscenze, che io portai meco di cotesta Congregazione mariana e che anche mio malgrado riconducono talvolta il mio pensiero ai floridi colli di Chieri. Ma ora mi accorgo che scrivendo così all'avventata, troppo sono stato ciarliero e prolisso.

Ad ogni modo, gradisca V. R. il mio buon volere e l'abbia per indizio di quel tanto più che io avrei desiderato fare (e non sono riuscito) a pro' della sua cara Congregazione mariana. In compenso, mi raccomandi al Signore e alla Madonna Immacolata nelle sue sante orazioni.

NECROLOGIO

I.

P. PAOLO MARIA PONZIGLIONE

(28 Marzo 1900)

Il Padre Paolo Maria Ponziglione morì nel Collegio di S. Ignazio a Chicago il 28 marzo 1900, d'anni 83 compiti gli 11 del precedente febbraio. Era nato a Cherasco dal conte Felice Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales, e dalla marchesa Ferrari di Castelnuovo.

Fu educato dai Nostri prima nel regio convitto di Novara, poi a Torino nel collegio dei nobili. Prese anche il grado di baccelliere nelle arti e studiò la giurisprudenza all'Università di Torino; ma mentre più dolce e tranquilla gli scorreva la vita, mentre più gli prometteva la felice riuscita degli studi, abbandonò tutto per consacrarsi interamente a Dio nella Compagnia di Gesù. Entrò nel nostro noviziato di Chieri il 27 febbraio 1839, e dopo un fervente ed esemplare tirocinio, fu impiegato nei Collegi in diversi uffizî. Trovavasi a Genova quando sorse la rivoluzione del 1848. Quanto allora avvenne a lui ed agli altri nostri Padri in quei terribili momenti, lo narra lo stesso P. Ponziglione in una sua lettera, scritta quattro mesi prima della sua morte, il 28 novembre 1899, e pubblicata nelle lettere di Woodstock.

Correvano allora, così egli dice, tempi assai tristi per noi: tanto da non potere alcuno dei nostri mostrarsi in pubblico senza pericolo. Quasi ogni notte una turba di furibondi schieravasi innanzi al Collegio gridando « Morte ai Gesuiti » ecc. Noi temevamo che al fine irrompessero dentro, e ci uccidessero tutti. Però fra tante turbolenze seguitavamo a tener le nostre scuole come al solito. Frattanto re Carlo Alberto dava ordini al Governatore della città di proteg-

gerci; ma le genti d'arme che costui mandava a nostra difesa arrivavano sempre troppo tardi.

Durante le feste del S. Natale, trovandomi nel giardino del Collegio, m'avvidi d'una vecchia porta di ferro, nascosta dietro i cespugli. Stupii di non averla mai per l'innanzi veduta, e parvemi certo dovesse mettere ad una via sotterranea. Curiosità mi trasse, o piuttosto mi suggerì il mio buon angelo, a volermene accertare. Essendo la porta chiusa a chiave, io n'ebbi due atte ad aprirla, e con un fratello coadiutore, ambedue provvisti di lanterna, proseguimmo le ricerche. Ci avanzammo con molta cautela, ed in breve arrivammo ad un altra porta di ferro. Le nostre chiavi l'aprirono, e ci trovammo in una viuzza che conduce dalla città a un vicino forte, detto Castelletto; ma una terza porta di ferro sbarrava la via. Questa porta era guardata da una sentinella, e la notte rimaneva sempre chiusa. Superbi della nostra spedizione, ne informammo incontanente il P. Rettore, che in ascoltarci esclamò: La Provvidenza ha guidato i vostri passi.

Il 28 febbraio 1848 circa le 8 pom. una frotta di un 2000 persone raunossi innanzi al Collegio col grido di « Morte ai Gesuiti »: alcuni con una lunga trave presero a sfondare il portone. Un assalto di tal sorta non giungeva inaspettato e il P. Rettore col P. Enrico Vasco, Ministro, vi si erano preparati. A ciascun prefetto s'era indicato dove avesse a condurre i convittori affidati alle sue cure, i Padri e Maestri già sapevano dove riparare in caso di bisogno. Quindi al cominciar del pericolo tutti fuggirono al sicuro per quel sotterraneo che la Provvidenza ci aveva aperto. Non potemmo mai saper come; ma il fatto fu, che la terza porta, solita tenersi chiusa e guardata, quella notte rimase aperta e senza scolta. Io con due fratelli coadiutori e un servo rimanemmo a custodia del Collegio; ma dei due ch'erano con me, uno il fratel Wisocki, vecchio e malato com'era non poteva essere d'alcun aiuto.

Il portone del Collegio si teneva forte a tutti i colpi. Circa la mezzanotte al sopragiungere d'una compagnia di

soldati, la folla si dileguò per ogni parte. Il posto ov'essa si era fermata per più di tre ore sforzandosi d'irrompere nel Collegio, ci fu nuova, evidente prova della protezione del Cielo; perchè tra i tanti vi erano pure molti, che sapevano come dal vicino muro di cinta si potesse agevolmente dare la scalata al Collegio e trucidarci tutti; ma accecati dal loro furore, pare non vi abbiano mai pensato. Dispersa così la folla, io perlustrava il piano terreno, quando venuto alla camera del portinaio, presso il gran portone, fui visto e chiamato da un soldato che faceva la guardia sulla strada. Me gli appressai domandandogli che volesse, e vidi ivi il Capitano della compagnia, che imperiosamente mi comandò di aprirgli, perchè egli era mandato dal Governatore a porre in salvo i Collegiali. Io risposi che ad essi si era già pensato, ch'erano tutti presso famiglie amiche in città, che professori maestri e domestici erano similmente già tutti fuori. Io con due Fratelli e un servo eravamo rimasti a guardia del Collegio, e non potrei lasciarlo, se egli stesso, il Governatore non s'impegnasse di proteggere l'edificio. Di più uno dei Fratelli rimasti con me era assai vecchio e così malato, ch'io non poteva abbandonarlo. A questo il Capitano replicò, ch'egli ne riferirebbe al Governatore, e ritornerebbe colla risposta entro una mezz'ora. Ritornò esattamente al tempo indicato, dicendomi che pel Collegio entrava egli mallevadore, che del fratello malato si avrebbe cura, ed io, soggiunse, ho ordine di condurvi a palazzo. Capii il gergo; io ero prigioniero. Fui costretto di cedere alla forza, e lasciar cadere in mano di nostri fieri nemici uno dei più fiorenti Collegi che abbia mai avuto la Compagnia in Italia. Molti anni sono passati: ma quando mi ritorna alla mente quella terribile notte, non posso tenermi dal ripetere le parole d'un antico poeta:

Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis!

All'una dopo la mezzanotte del 22 febbraio (1), io

(1) Fu invece il 29 febbraio, essendo l'anno bisestile.

fui alla presenza del Governatore, che bruscamente mi disse noi essere la causa dei tumulti di quella notte. Io gli chiesi che avessimo fatto; rispose aver egli proibito ai Padri Professi di dir Messa e confessare nella Chiesa attigua, ma i PP. non avergli obbedito. Credetti inutile fare osservazioni, e gli domandai che cosa volesse da me. Non mi rispose, ma mi fe' cenno di passare nella camera vicina. Ivi con mia gran meraviglia trovai sedici PP. Professi arrestati la stessa notte. Fui felice di rivederli e inchinandomi al Governatore lo ringraziai del favore che mi faceva con associarmi a persone da me tanto stimate.

I capi di quella spedizione notturna si trovarono ben delusi nel non trovare gli Studenti e i Padri del Collegio e temendo che anche noi non fuggissimo loro dalle mani, ordinarono fossimo portati sulla fregata S. Michele ancorata nel porto.

Alle due antim. fummo chiamati giù nel cortile del palazzo, circondati da una compagnia di soldati e così condotti al porto. Come noi ce ne andavamo « *gaudentes* », gli ufficiali della compagnia, educati pochi anni addietro nel nostro Collegio, si stringevano a noi sospirando, baciandoci le mani, chiedendoci perdono della maniera con che erano obbligati a trattarci. Noi li consolavamo ringraziandoli della loro compassione. Giunti al porto trovammo una barca pronta a riceverci, e in essa i due Fratelli che io aveva lasciati al Collegio. Incontanente fummo portati alla fregata e confinati in un meschino canto della stiva, lungo un sedici piedi, largo dodici, alto cinque; una misera lanterna ci dava un po' di luce; d'aria fresca non se ne parlava, all'entrata fu posta una guardia. Sul vascello vi era una guarnigione di 800 uomini, tutti molto sdegnati contro di noi, perchè per nostra cagione non eran loro permessi i divertimenti della città. L'Ammiraglio, un bravo gentiluomo, temendo che il maltalento dei soldati li traesse a scender giù e farci oltraggio, venne ad avvisarci del pericolo, e aprendo una porticina ci mostrò una specie di lungo corridoio, ove tenevasi la zavorra, dicendoci, quando sentissimo rumore come di gente, che si precipita giù,

quello essere il luogo dove avessimo a rifugiarci. Per fortuna non ce ne fu bisogno, perchè l'Ammiraglio, uomo assai popolare e in grande stima presso i soldati, col mettersi in mezzo alla folla e ragionare con essi riuscì ad ammansarli.

Fummo tenuti nella fregata tre giorni. La notte del terzo fummo posti in un battello e forniti di passaporti e di cinque franchi a testa per le spese di viaggio fino a Roma. Partimmo la stessa notte per Spezia, e alle sette del mattino entravamo nel porto; ivi ci vennero tosto incontro molte barche con gente bramosa di portarci a terra. Noi eravamo tutti pronti: ma il difficile era sbarcare il fratello Wysocki ch'era in pericolo di morte. Niuno voleva occuparsene: alcuni andavano imprecandogli e gridando lo buttassero in mare. Finalmente con una grossa mancia io ottenni da due robusti uomini che lo adagiassero in un palischermo; e così tutti scendemmo a terra, ricevuti da una folla di popolo col grido di « Morte ai Gesuiti ». Alcune vetture scortate da un sei carabinieri dovevano condurci al confine dello Stato; vi entrammo con gran difficoltà e partimmo. Ma il popolo ci incalzava così stretto che i cocchieri non potevano avanzare che a lenti passi; e questo pose noi in uno stato pericoloso. Io ero nella prima vettura, presso al Padre Firmino Costa, il quale pochi anni innanzi appena era potuto sfuggire all'eccidio dei Nostri in Madrid. Il buon vecchio era tutto calmo, e guardava sorridendo al popolo insultante. Ciò eccitò quella turba fuor di modo. Un tale gridò: « Guarda quel vecchio prete, che si ride di noi: ammazzalo; » tutti ripeterono « Morte ai Gesuiti ». Così dicendo si chinarono a coglier fango e sassi per assalirci. Il P. Costa ebbe la faccia tutta coperta di fango; io fui colpito da una pietra alla tempia sinistra. Superbi del loro successo i nostri persecutori s'allontanarono pochi passi per cogliere altri sassi; ciò porse ai cocchieri il destro di lanciare i cavalli a pien galoppo e sbrigarsi da quella folla. Percorse così poche miglia ci portarono sani e salvi al confine che divide il regno di Sardegna dal ducato di Modena. Qui il popolo

di Spezia ci lasciò, sapendo che il Duca Francesco V ci proteggeva.

Tra l'una e le due pom. arrivammo al nostro Collegio di Massa Carrara, ove i Padri ci accolsero con molta cordialità. Ivi il buon fratello Wysocki, già in punto di morte, fu curato con molta carità; e confortato coi S. Sacramenti poco dopo passava a miglior vita.

La rivoluzione, non ostante tutti gli sforzi del Duca Francesco V per impedirne la diffusione, aveva messe profonde radici anche in Massa Carrara; perciò il Rettore del Collegio ci avvisò di non fermarci ivi la notte, perchè potevamo dar pretesto ad una sollevazione contro i Nostri. Aveva ragione, e i Padri innanzi sera si sparsero per le montagne. A me fu permesso di tirar innanzi per Roma, ov'io sperava di raggiungere alcuni di quelli, che dovevano con me partire per l'America. Le mie provviste non bastavano per tal viaggio: ben bastavano sino a Pietra Santa, dove un mio amico mi ospitò in casa sua e la mattina appresso mi provvide d'ogni cosa bisognevole al viaggio di Roma, ov'io giunsi la sera del 7 marzo 1848. Non dimenticherò giammai la gentile carità del buon Padre Generale Roothaan; egli mi mandò al Noviziato di Santo Andrea a prepararmi insieme con parecchi altri scolastici a ricevere i Sacri Ordini. Fummo ordinati sacerdoti dal Cardinale Patrizi Vicario di S. S., e ebbimo la felice sorte di celebrare la prima Messa il 25 marzo. Verso il fine di quel mese, facendosi la rivoluzione ogni dì più violenta contro la Compagnia, il Padre Generale credette bene di chiudere il Collegio Romano e il Noviziato: tutti dovevamo disperderci. Io però rimasi in Roma sino al fine di maggio, quando partii per la Francia, e il 19 giugno salpai da Havre de Grace per gli Stati Uniti. La traversata, che durò 48 giorni, fu assai burrascosa: ma il 5 agosto, con l'aiuto della Madonna, prendemmo terra a New York. Lo stesso giorno io fui a Fordham, e Dio solo sa qual fu la mia gioia, quando, in arrivare al Collegio, m'imbattei di colpo nel Padre Luciano Guilbert, Rettore della Casa professa di Genova, col quale fui prigioniero sulla fregata S. Michele.

Ero omai quasi al termine del mio lungo pellegrinare; essendo destinato all'Università di St. Louis, io doveva prender la via a quella città, e farla in diligenza, non essendovi ancora strade ferrate. Straniero com'era, senza saper parola d'inglese nè pratico del paese, io mi sarei trovato in brutti impicci; ma il Signore, sempre buono con me, mi mandò a guida un buon angelo nel P. Francesco O. Loughlin, che dall'Università di St. Louis era venuto a New York per una visita. Miglior compagnia non poteva desiderare, e giunsi felicemente a St. Louis, dove trovai il P. Elet, che un nove mesi prima in Genova mi aveva gentilmente invitato al Missouri.

Fin qui il P. Ponziglione. Egli s'era recato all'Università di St. Louis per compirvi lo studio della teologia interrotto per le vicende d'Italia. Nel 1849 fu sottoministro nel Noviziato di S. Stanislao a Florissant (Missouri); l'anno appresso lo troviamo a Bardstoron (Kentucky) nel Collegio di San Giuseppe, principalmente inteso ad imparar l'inglese, non senza però aiutare i Padri del Collegio, specialmente in supplire nelle ore di studio.

Così preparatosi, nel 1851 il P. Ponziglione diè finalmente mano all'opera principale della sua lunga vita, poichè fu allora mandato alla Missione degli Osagi nel Kansas, nella quale faticò per quarant'anni. Gl'Indiani Osagi stanziavano prima sulle rive del fiume, che da loro prese il nome di Osage, e vi avevano villaggi, quando Lewis e Clark ne varcarono la foce nel 1804. Ma gl'Indiani Sioux, gli inesorabili distruttori di tribù, tra cui quella dei Missouri, assalirono gli Osagi e li costrinsero a ritirarsi nelle terre meridionali del Kansas, irrigate dal fiume Neosho, un affluente dell'Arkansas. In queste regioni visitolli il P. Van Quickenborne, prima nel 1827, poi di nuovo nel 1829 e 1830 e disegnava fondarvi Missione e Scuole. Ma non poterono i Padri nostri stabilirsi fra gli Osagi fino alla primavera del 1847, quando i PP. Sckoenmakey e Bax, arrivati colà il 29 aprile con tre fratelli coadiutori fondarono la Missione e apersero due scuole: una pe maschi diretta dal fratello Tommaso O' Donnell: l'altra

per le fanciulle tenuta dalle Suore di Loreto venute dal Kentuky.

Il Padre Ponziglione, accompagnando Monsignor Miege, consecrato Vescovo di Leavenworth il 25 marzo di quell'anno 1851, raggiunse i PP. Schoenmkey e Bax e loro prestò valido aiuto nelle opere di zelo. Essi, benchè principalmente intesi alla coltura degli Osagi, pure visitavano anche i superstiti di altre varie tribù, sparse per un vasto tratto a settentrione e ad occidente, e già mezzo distrutte parte dalle guerre, parte dal vaiuolo, il flagello degli Indiani. Nè lasciavano di far escursioni apostoliche alle case dei bianchi, specialmente nel Missouri e nell'Arkansas. Queste erano le fatiche a cui prendeva parte il P. Ponziglione, robusto di forze e d'una tempra da resistere a tutte le asprezze e a tutte le intemperie delle stagioni; fatiche però, che raddoppiarono alla morte del P. Bax, avvenuta il 6 agosto 1852. Un volume ci vorrebbe a raccontare per minuto i suoi viaggi attraverso vastissime foreste ovvero per immense praterie senza traccia d'uomo, solo nutrendosi di quel che poteva trovare in quelle terre incolte, talvolta presso a morir d'inedia, dormendo sul nudo terreno e a cielo scoperto, senza un compagno, senza un conforto al mondo. Niuna umana ragione può sostener chicchessia tra così fatti patimenti e privazioni e per così lungo tempo. Solo un santo zelo per la maggior gloria di Dio può trasformare, per dir così, un'anima eroica in una natura d'altr'ordine più nobile e sollevarla a sentimenti incomprensibili all'umana fralezza. Del resto qualche cosa in particolare di quanto egli fece e soffrì fra gli Osagi può leggersi nelle lettere di Woodstock, alle quali contribuì non poco scrivendo per esse fino a trentadue articoli.

Nell'anno 1869 gli Osagi cedettero al governo degli Stati Uniti le loro terre d'un nove milioni di giornate e andarono a stanziarsi nel Territorio Indiano. Il loro posto fu ben presto occupato dai bianchi, che d'ogni parte vi accorsero, e per questi sorsero tosto Chiese, Scuole ed altri istituti per loro aiuto spirituale. Il P. Filippo Colleton,

venuto in questo tempo alla Missione, eresse fino a dodici Chiese con casa parrocchiale e convenevole rendita, le quali tutte furono poi cedute all'amministrazione del Vescovo.

Il P. Ponziglione continuò le sue Missioni per varie tribù Indiane, dimoranti ancora nelle vastissime praterie e foreste di quei territorii, che ora chiamansi Indiano e d'Oklahoma. I viaggi e le fatiche, a cui lo portarono la sua carità e il suo zelo finchè non fu richiamato dalla Missione degli Osagi, neppur si possono numerare. La sua vita era un ammirabile esempio di una perfetta rinunzia a se stesso per il bene d'un popolo rozzo, che solo tardi e difficilmente s'indusse a professare il Vangelo, come sempre avvenne dei discendenti di Sem, tra cui molti etnologi pongono gli originali d'America. Attesta la prima Superiora delle Suore di Loreto nella Missione degli Osagi, aver appreso da lunga esperienza, che giovani state alla scuola delle Suore i cinque e fino i sette anni, appena tornavano fra i loro parenti nelle praterie, ne riprendevano tutti i selvaggi costumi, come non fossero mai state alla scuola. Pure il P. Ponziglione aveva gran potere sull'animo di quei rozzi Indiani. Essi l'amavano e l'ascoltavano con docilità: ed egli ebbe ad attestare qualche anno innanzi alla sua morte, di non aver mai ricevuto da alcun Indiano il minimo sgarbo. Dal canto suo l'amorevole Padre aveva posto tutto il suo cuore alla diletta Missione. Mai ebbe un desiderio o uno sguardo di rimpianto alla bella Italia e alle grandezze da lui lasciate nel mondo. Egli scelse a suo campo una terra straniera d'incolti ed erranti selvaggi, applicandosi ad uno dei più difficili ministeri, che siano nella vigna del Signore.

Per volere del Molto Rev. Padre Generale, la provincia del Missouri nel 1892 abbandonò alla cura del Vescovo di Leavenworth la Missione degli Osagi. Il P. Ponziglione era stato chiamato al Collegio di S. Ignazio in Chicago già fin dall'anno antecedente. L'abbandonar quella Missione. stata quarant'anni sua patria e opera precipua della sua vita, dovette costargli assai ; ma le sue sode e sperimentate

virtù lo sostenevano nella prova, foss'anche stata ben più severa e penosa. A Chicago fu impiegato in ministeri apostolici; assistere gl'indiani, visitare i Bridewel, dirigere la Congregazione nell'Istituto dei Sordo-muti, aver cura degli Italiani ed altre opere di zelo e di carità, specialmente fra i poveri.

Ma per le sue gentili e graziose maniere egli era amato da ogni condizione di persone. Così passò gli ultimi sette anni di sua vita.

Al cominciar del 1900 uno scadimento di forze, cagionatogli dall'età e dalle fatiche, diè segni manifesti d'una fine non lontana. In febbraio fe' sapere al P. Provinciale, che più non poteva compiere le solite opere di carità. Il 22 marzo avvisò il P. Dumbach, Superiore, di sentirsi gravemente ammalato: e diffatti penò a dir Messa quella mattina. Il giorno seguente volle ancora celebrare, ma gli bisognò un assistente e fu l'ultima sua Messa. Terminato il S. Sacrifizio, fu condotto al Superiore, cui disse: È finita per me: non posso più far nulla. Com'egli veniva meno, ricevette gli ultimi Sacramenti; pure tentò ancora di dir l'ufficio: ma fu costretto per lo sfinimento di commutarlo colla recita del Rosario. Il 28 marzo, mentre gli si raccomandava l'anima, baciò il suo crocifisso e sforzandosi di far atti di fede, speranza e carità, dolcemente spirò. Il suo corpo fu posto in luogo donde i suoi cari Sordo-muti lo potessero vedere e piangere a loro modo l'amato Padre. In Chiesa ci fu gran concorso di gente e molte messe in suffragio dell'anima sua.

Tutti gli alunni del nostro Collegio ed anche quelli della scuola parrocchiale assistettero ai suoi funerali. I giovani carcerati che il Padre aveva tanto amati e beneficati, mandarono una croce intessuta di fiori, quale attestato del loro riconoscente affetto. La sua salma ora riposa nel cimiterio detto Calvario, presso Chicago.

I pubblici giornali tributarono al P. Paolo l'omaggio che la virtù e lo zelo indefesso del suo gran cuore ben si meritavano. Virtù e zelo che tanto in lui risplendevano, sino a farsi lodare e ammirare dagli stessi protestanti che

nei loro fogli gli furono larghi di elogi. Molti poi s'affrettarono a portare limosine per Messe da celebrare a prò dell'anima del loro carissimo Padre. Così anche in terra il Signore ha premiato il suo fedele servo.

II.

PADRE FRANCESCO GASTALDI.

(9 Giugno 1900)

Il P. Francesco Gastaldi nacque nella piccola terra di Olivetta, presso a Ventimiglia, il 10 maggio 1805. Della sua prima età altro non sappiamo, se non questo, aver egli menato una vita innocentissima in mezzo ai pericoli ed alle seduzioni del mondo. Chiamato dal Signore alla Compagnia, entrò nel noviziato di Chieri, testè riaperto, il 5 dicembre 1824. Di là passò a Roma nella casa di S. Andrea per lo studio della rettorica, ed ebbe a maestro il celebre P. Marchi. Intanto il Re Carlo Felice aveva affidato alla Compagnia il Collegio di Voghera, e questo fu il primo campo del nostro giovane maestro. Studiò di poi filosofia nel Collegio dei SS. Martiri, in Torino, e teologia nella casa di S. Ambrogio in Genova; e in questa ultima città fu ordinato sacerdote dal Cardinale Tadini, il 9 ottobre 1836. Nei dieci anni che precedettero la rivoluzione del 1848, il P. Gastaldi spese l'operosa sua vita nell'educazione della gioventù, in ufficio di prefetto delle scuole e di ministro nei fiorenti Collegi e Convitti di Santa Teresa in Cagliari, in quel di Novara, e in quello del Carmine in Torino.

Però giunse presto il crudele momento quando la rivoluzione trionfante in Italia si scatenò così furiosamente contro la Compagnia. L'isola di Sardegna fu la prima a dare il segnale della lotta. I Nostri, assediati nelle case, minacciati di morte, dovettero colla fuga cercare uno scampo. Il P. Gastaldi, che trovavasi allora in Cagliari, ebbe a sostenere tutte quelle ansie e tutti quei pericoli,

Si tenne celato per qualche tempo in una casa di campagna di un nostro amorevole; di poi prese il mare per così trovare un ricovero in terraferma. Ma giunto a Genova, i sediziosi avuto sentore d'un sì pericoloso Gesuita, lo arrestarono e lo trassero al palazzo Tursi, da cui erano stati già cacciati i nostri Padri. Colà lo sottoposero ad una minutissima perquisizione, quasi si trattasse d'un temuto cospiratore, e sebbene nulla trovassero che confermasse i loro sospetti, di là lo menarono alle carceri di S. Andrea. Vi rimase alquanti giorni, finchè gli venne ingiunto di ricondursi alla sua terra nativa. Sebbene in abito da secolare, ebbe nel viaggio a patire oltraggi; anzi presso a Ventimiglia alcuni scellerati s'erano posti ad inseguirlo, e Dio sa a quali estremi sarebbero giunti, se non fossero in buon punto venuti i suoi parenti a scortarlo e condurlo a salvamento nella casa paterna.

Intanto i nostri Superiori, calmatasi alquanto la fiera burrasca, poterono provvedere alla sorte dei Padri dispersi; il P. Gastaldi venne mandato, come tanti altri Nostri, nella provincia Napoletana. Il Re Ferdinando II aveva in quel tempo affidati alla Compagnia i Collegi del Regno; quindi opportunissima al bisogno era la venuta del Padre. Nell'8 dicembre 1850, era eletto Rettore del Collegio Convitto di Aquila negli Abruzzi. Compiuto il triennio, passò al Collegio di Salerno qual Prefetto delle Scuole; di poi ritornò ad Aquila e vi rimase finchè di bel nuovo non ebbe a provare il furore d'una nuova procella. Nel 1860 strappato una seconda volta dai suoi cari giovani, si ricoverò nella diocesi di Teramo, aspettando giorni più sereni.

Però non quietando così presto la rivoluzione, il Padre Gastaldi ritornò in Provincia, ove la Provvidenza apriva nel Principato di Monaco un nido agli esuli nostri Padri. L'11 ottobre 1861, egli giungeva a Monaco, qual Superiore della Residenza ivi aperta due mesi innanzi. Era questo il campo che il Signore quind' innanzi gli affidava, e che doveva fecondare coi suoi sudori durante gli ultimi quasi trent'anni della sua vita.

Nel seguente anno i Nostri ottenevano dal Principe Carlo III l'antico monastero della Visitazione, e vi collocavano lo Scolasticato della Provincia Torinese. Allora al P. Gastaldi venne commessa la cura della religiosa disciplina della casa, in ufficio di ministro. Finalmente il 10 gennaio 1869, era eletto Vice Curato della parrocchia di S. Nicolò, la sola che fosse a questi tempi in Monaco, e durò in tal carica sino al primo gennaio 1900.

Dire quanto egli operasse in tanti anni di apostoliche fatiche non è agevole cosa. Fattosi tutto a tutti, ognuno bramava di accostarlo, e di essere da lui aiutato nell'anima. Aveva modi amabilissimi e soavemente religiosi, e tali li conservò sino all'età più decrepita, sebbene avesse la persona afflitta da gravissimi dolori. Lo zelo ardentissimo della gloria di Dio, congiunto a tenera carità del prossimo, lo conduceva sebbene già nonagenario al letto degli infermi, ove con sante industrie li veniva disponendo al grande passaggio. Il Principe Carlo III lo volle a Padre dell'anima sua, e gli affidò pure la prima educazione del Principe ereditario, il quale conservò sempre grata memoria del P. Gastaldi. Diresse poi nello spirito il Clero, e questo a sua volta riponeva in lui piena fiducia: il Vicario Generale della Diocesi tre giorni prima che il Padre mancasse volle per l'ultima volta riconciliarsi con lui.

Ma i poveri erano la sua delizia, e non contento degli spirituali conforti che loro prodigava ad ogni ora, li aiutava pure nelle temporali necessità. La carità lo rendeva industrioso, avendo ottenuto dai Superiori di raccogliere gli oggetti di vestiario che più non servissero ai nostri giovani convittori, e distribuirli ai suoi amati poverelli. Persone facoltose a lui affidavano grosse limosine, ed anche altro denaro si procacciava egli per sovvenire ai tanti bisognosi che continuamente gli si affollavano intorno. Per tal modo carissimo ad ogni classe di persone, dell'autorità sua servivasi per tutti condurre a Gesù Cristo.

Nel tempo stesso edificava i suoi religiosi fratelli coll'esempio di maschie virtù. Appariva nel P. Gastaldi una grande unione con Dio, e già vecchio si udiva pei cor-

ridoi e per le scale prorompere in pie aspirazioni, colle quali leniva gli acerbi suoi dolori, offrendoli a Gesù ed a Maria SS. Negli ultimi tempi la memoria più non lo aiutava, ma nelle cose spirituali riscotevasi e pienamente presente a sè stesso divotamente le compieva: tanta era la serietà con cui fu sempre usato di farle. Fu per dieci anni Padre Spirituale dei Nostri, e l'uomo di Dio tutto si rivelava nelle calde parole con cui spronava i suoi fratelli a corrispondere generosamente alla grazia della vocazione.

Osservantissimo della vita comune, era di grande edificazione vedere quel caro vecchio pronto a tutte le pratiche della vita religiosa. Sino all'età di 93 anni disse le Litanie comuni, come gli altri Padri; volle sempre scopare la camera e porre in assetto le cose di suo uso. Se in tavola gli era posta innanzi qualche vivanda particolare, quale era richiesta dalla sua malferma salute, dolcemente se ne querelava, ed avrebbe preferiti i cibi comuni. Tempra straordinaria, portò in pazienza gl'incomodi e i dolori di una lunga vecchiaia, anzi li sostenne con tal coraggio, che faceva stupire quanti miravano la sua tenacità nel non darsi vinto dal male. Il Signore gli concesse di giungere all'età di 95 anni, acciocchè i nostri giovani potessero contemplare in una longevità così rara il bello spettacolo d'una operosità indefessa, d'una pace, d'una serenità invidiabile, d'un amore costante alla vita religiosa, d'uno studio sollecito d'ubbidienza, di mortificazione, d'unione con Dio, di zelo delle anime; le quali virtù appunto formano la vera grandezza a cui dobbiamo noi tutti aspirare.

Intanto il Signore l'andava apparecchiando al grande passaggio con molte tribolazioni. Crebbe l'affievolimento delle forze, tanto che al principio del 1899 il buon vecchio non potè più recarsi alla cattedrale; nel luglio non ebbe più lena bastante a celebrare la S. Messa, e dovette contentarsi di ricevere il suo Gesù in Sacramento.

Fino al febbraio del nuovo anno potè scendere in Chiesa; ma di poi giacque senza vigore e debolissimo di mente e di corpo. Continuò tuttavia a pregare sino alla

vigilia del suo passaggio. In questi estremi andava ripetendo al Signore che l'aiutasse a non offenderlo anche menomamente: in questa amorosa preghiera sfogavasi l'anima sua delicatissima. Ed infatti ebbe la bella sorte di portare alla tomba la stola della battesimale innocenza. Questa grazia singolare manifestò egli di propria bocca, per testimoniare la sua gratitudine a Dio, in diversi tempi a due Rettori, che gli assistevano quando egli mostrava di essere agli estremi.

Omai maturo pel Cielo, il P. Gastaldi lasciava questa terra il 9 giugno 1900, in giorno di sabbato. Quel popolo ch'egli aveva tanto amato e beneficato, commosso per tanta perdita, volle ancora mirare una volta quelle care sembianze, e prostrato presso al suo letticciuolo pregare pace all'anima sua.

Com'è manifesto, i nostri Superiori non acconsentirono che si celebrassero solenni esequie nella Cattedrale, ma venne con modesta pompa levato il suo cadavero e portato nella Chiesa del Collegio, si fece il consueto funerale. Vi assistettero Mons. Vescovo con tutto il Clero del Principato, il Governatore, il Sindaco, i Magistrati ed altri ancora che vollero dare quest'ultimo attestato del loro affetto pel caro estinto.

Passeranno molti anni ancora, prima che la memoria di questo fedele servo di Dio si cancelli dalla mente e dal cuore di quanti ebbero la sorte di avvicinarlo, e conoscere alla prova i tesori di bontà che arricchivano quell'anima benedetta.

III.

PADRE GIUSEPPE JOSET

(19 Giugno 1900)

Lettere del P. Giuseppe Caruana al R. P. Provinciale.

Desmet P. O., Idao U. S. A.
25 Giugno 1900.

Reverendo in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Come nella mia lettera, dandole breve notizia della morte del buon Padre Joset, promisi di scrivere di nuovo, così Le mantengo ora la parola, dandole più minuti particolari. Già da due o tre anni il buon Padre dava segni evidenti di debolezza, che cresceva di giorno in giorno, ma pure continuò sempre a dir Messa regolarmente tutti i dì, assistito da un Padre, fino alla festa di San Giacomo Apostolo, 25 luglio 1898. Di poi crescendo la debolezza, cessò di dirla ogni giorno, ma la diceva solo dieci o dodici volte al mese. Nel mese di gennaio 1899 non disse che otto Messe; indi non celebrò più fino ai 3 di maggio, lunedì di Pasqua; al domani, terzo giorno di Pasqua, con estremo sforzo gli riuscì di celebrare ancora, aiutato dal P. Schuler. Il giorno appresso tentò da capo, se poteva dire Messa, ma all'offertorio fu costretto d'interrompere, e questo fu l'ultimo suo tentativo, nè più ascese all'altare.

Ai 15 dello stesso mese fece una caduta in camera; onde fu obbligato di rimanere per 3 o 4 settimane sopra una sedia o sul letto. E in questo tempo ricevette ogni dì la S. Comunione, che gli si portava in camera, ma appena rimessosi di quella caduta, recavasi egli stesso ogni mattina a riceverla nella Cappella domestica lontana solo pochi passi dalla sua camera.

Ai 27 aprile, festa del B. Canisio, s'alzò di notte verso le 2 1[2 senza chiamare il Fratello Forno suo infermiere, che dormiva nella stessa camera, ed al ritornare in letto cadde per terra, e coll'aiuto del Fratello si rimise al letto, donde non si levò più che a stento e coll'aiuto d'uno o due Fratelli. Chiamai il medico, ma questi non trovò nè anche vestigio della caduta, e disse che quella debolezza era solo causata dalla vecchiaia, nè scorgevasi altra malattia. Da quel dì il buon Padre Joset fu confinato in letto, ove riceveva la S. Comunione quanto più spesso poteva. Il dì 19 del mese corrente dopo mezzanotte, ritornando io a casa dalla visita fatta ad un moribondo (che morì poco dopo), ritrovai che il P. Joset era caduto in estrema debolezza. Difatti quasi immediatamente il buon vecchio entrò in agonia, e alle 7 del mattino dopo ricevuta la Estrema Unzione, spirava placidamente giusto appena finite le due messe che si dissero per il moribondo Padre, l'una da me in Chiesa, innanzi ai selvaggi, e l'altra dal P. Schuler, nella Cappella domestica alla Comunità. Così scomparve da questo mondo l'*ultimo* Padre della prima generazione dei Missionari delle Montagne Rocciose. Ora tocca a me di prepararmi al gran viaggio, essendo io il decano dei Missionari della seconda generazione. Preghi V. R. ch'io sia sempre pronto all' « *Adsum* » quando il Signore si compiacerà di chiamarmi a sè, e sia quando Egli vorrà, purchè io possa morire nella Compagnia di Gesù, unico mio desiderio e mia unica preghiera. Perciò preghi anche V. R. per me.

Per la festa del S. Cuore si fece qui *molto* bene.

Accetti i miei più sinceri saluti e rispetti, ci benedica *tutti*, e mi creda come sempre

Di V. R.

Infimo ed aff. servo in Cristo

Gius. M. Caruana, S. J.

Desmet, Idaho — U. S. of A.
20 Ottobre 1900.

Molto Rev. in Cristo P. Provinciale,
P. C.

Sono già diversi giorni che intendeva darle qualche notizia sulla vita del buon P. Joset, come V. R. mi ha richiesto; ma non mi riuscì finora di trovare un poco di tempo libero.

Già Le diedi una minuta descrizione della sua quasi subitanea morte, accaduta il 19 giugno di questo anno 1900 alle 7 del mattino, nel suo 89° anno e 10 mesi di età, 69° anno di Compagnia, e 55° di vita da Missionario in queste Montagne Rocciose. Egli era l'ultimo anello che ci congiungeva a quei primi Missionarii, condotti o inviati qua dal celebre P. Pietro De Smetd, fondatore di questa Missione delle Montagne Rocciose, da lui cominciata con una Residenza, detta di S. Maria, fra le Testepiatte, e poi con quella del S. Cuore tra i Cuori di Lesina, quella di S. Paolo a Colville ecc. I primi PP. furono Nic. Point, Gr. Mengarini, Devos, Haeken, Vercruis, Ravalli, Menetrey, Joset e Gazzoli. I PP. Accolti e Congiato furono Superiori di questa Missione, ma risedevano in California. Ora tutti sono morti, e l'ultimo di essi fu il P. Giuseppe Joset.

Egli era nato il 27 agosto 1810 a Soleure nella Svizzera ed ebbe al S. Battesimo i nomi di Agostino, Giovanni, Giuseppe; ma non si sa perchè, ed egli pure ignoravalo, fu sempre chiamato in Compagnia col nome di Giuseppe.

Ricevette parte della sua educazione nel nostro Collegio di Strasburgo; e di quì all'età di venti anni entrò nella Compagnia di Gesù al 1° di ottobre 1830. Finiti i suoi studi, per qualche anno insegnò nelle scuole inferiori e fu Prefetto nel detto Collegio di Strasburgo ed altrove in Francia. Quindi fu promosso al grado di Coadiutore Spirituale nel 1843 (2 febbraio); e alla fine dello stesso anno, partì per

queste Missioni in compagnia dei PP. Menetrey, Ravalli ed altri, sotto la guida e direzione del P. De Smetd, e dopo circa sei mesi di viaggio arrivarono a S. Luigi, Missouri. Di quì il P. Joset ripartì l'anno seguente 1844 col Padre De Smetd per la Missione di S. Maria tra gli Indiani Teste-piatte. Ripartendo poi il P. De Smetd per S. Luigi, Missouri, sua ordinaria Residenza, lasciò a vice Superiore il P. Joset, che in tale officio aveva obbligo di visitare le poche Missioni allora esistenti, cioè Cuor di Lesina, Colville e Halispel, in cui erano allora superiori i PP. Point, Ravalli e Hoeken. Ma dopo qualche tempo furono chiuse le Missioni di S. Maria fra le Teste-piatte, e di S. Paolo e Colville, ed il P. Joset s'ebbe per residenza la Missione del S. Cuore tra i Cuori di Lesina ove era Superiore il buon P. Gazzoli (*quondam* Conte Romano) ma generalmente passava l'inverno da *solo*, colle tribù di Colville.

Riaperta la Missione di Colville nel 1864 dal P. Menetrey Superiore locale, sotto l'amministrazione del Padre Giorda Superiore generale succeduto al P. Congiato allora Superiore generale di California e delle Montagne Rocciose, il P. Joset stanziava ora tra i Cuori di Lesina, ed ora a Colville. E così egli dal 1856 rimase costantemente in queste parti Nord-Est delle Montagne fino alla sua morte, cioè per più di 40 anni. Essendo pieno di zelo per le anime di questi buoni Indiani, e fornito dalla natura di un grado non ordinario di robustezza e di forza, era in continuo moto e in continue visite apostoliche da vero Missionario Indiano, viaggiando a cavallo ed a piedi. E così continuò per oltre 40 anni in questa vita veramente attiva fino al 1890. Da quel tempo ebbe residenza continua qui a Desmet sia come Direttore o Istruttore dei PP. di 3ª Probazione, sia come Missionario dei Cuori di Lesina fino al 1897, quando reso inabile alla vita attiva, si diede ad occupare con frutto il suo tempo leggendo e pregando in camera sua. L'ultimo anno di sua vita non usciva quasi più di camera, ma non vi passò in letto che l'ultimo mese. Così egli santamente finiva la lunga e fruttuosa sua vita da Missionario, con una morte quasi improvvisa il 19 giugno

alle 7 del mattino, appena finite le due Messe che si dissero per suo aiuto spirituale. — E con lui spegnevasi la prima generazione dei Missionari delle Montagne Rocciose, come già dissi più sopra.

La seconda generazione cominciò col P. Giorda nel 1859, se non erro, poi venne il P. Imoda seguito dal P. Grassi nel 1861, poi nel 1862 vennero i PP. Vanzina e Caruana, ora tutti morti eccetto quest'ultimo, che resta Decano di queste Missioni. Dopo 3 anni venne il P. Cataldo, e dopo il P. Cataldo, un altro anno o due appresso vennero i PP. Van-Gorp, D'Aste, Palladino, Soer, Folchi, Canestrelli e Tosi.

La terza generazione ebbe origine dal viaggio del Padre Cataldo in Europa, dove egli ottenne un gran numero di PP. e di Scolastici. Il nostro presente Superiore P. De La Motte fu uno dei primi, che qui giunse, dopo finiti i suoi studi e fatto l'*Atto* pubblico a Woodstock.

Noi che formiamo la seconda generazione, siamo tutti più o meno, avanzati in età; io sono già nel 65 anno d'età; il P. Van-Gorp è anche più vecchio di me, e il P. D'Aste già compì il 72° anno. Grazie a Dio, lavoriamo ancora, ma fra non molto sdruccioleremo anche noi nella tomba *unus post alium, more solito*. Che il Signore ci dia la grazia di morire nella Compagnia, e così saremo ben ricompensati delle fatiche prese alla maggior gloria di Dio.

Di V. R.

Infimo in Cristo
GIUS. M. CARUANA, S J.

IV.

PADRE PAOLO RAFFO.

(27 Luglio 1900)

Un altro dei primi operai della Missione di California, il P. Paolo Raffo, è stato chiamato all'eterno riposo. Aveva già varcato il settantanovesimo anno di età, e benchè fino dal Natale ultimo passato si sentisse già tocco dal male,

che più tardi si manifestò per un cancro o tumore viscerale, di cui egli non aveva fatto parola; tuttavia fino a qualche mese innanzi alla sua morte mantenne sempre, può dirsi, vigorose le forze ed una sanità inalterabile. Le tre ultime settimane giacque in letto senza parola, senza dar segno di lamento o di dolore, aspettando il momento della sua dissoluzione. Uno sguardo al Cielo o una stretta di mano mostravano di quando in quando le sante occupazioni del buon servo di Dio. Spirò la mattina del 27 luglio alle 6 1/4 poco prima della Messa della Comunità.

Il P. Raffo nacque a Genova il 19 luglio 1821, ed entrò nel nostro Noviziato di Chieri il 27 ottobre 1839 e vi ebbe direttori di spirito i PP. Giuseppe Rizzi e Giuseppe Lolli, il primo dei quali aveva abbracciata la Compagnia il 21 ottobre 1814, men di tre mesi dopo il Ristabilimento, e vi godeva già fama di valente oratore. Il nostro novizio aveva di continuo gli occhi a questi modelli, cui doveva poi ritrarre fedelmente per tutta la vita.

Dopo i primi voti fu subito messo allo studio della filosofia in Torino, sotto il magistero dell'allora famoso P. Dmowski. Ma egli già prima s'era dato a conoscere per poeta; giacchè due composizioni del suo carissimato, una « Lamentazione della figlia di Iefte » e un' « Ode in onore della B. Madre di Dio » meritarono di essere pubblicate nella raccolta del P. Bado, suo maestro, intitolata « Il Canzoniere Mariano ».

Dopo la filosofia passò tre anni al Collegio-convitto dei Nobili al Carmine, insegnando dapprima Suprema Grammatica, poi Umanità, indi Rettorica. Ed è bello notare, che a compagni di magistero ebbe in questo tempo i PP. Nicola Congiato, Giuseppe Caredda, Antonio Maraschi, e Carlo Messea, allora scolastici, i quali dopo lunga separazione dovevano poi tutti riunirsi a lavorare nella vigna del Signore ben lungi dalla patria. L'Italia vedea fin d'allora addensarsi al suo orizzonte la bufera della rivoluzione, che scoppiò poi nel 1848 e tutta devastò, quanto è lunga e larga, la penisola. Il nostro giovane professore, che trovavasi quell'anno a Novara, maestro di Rettorica, do-

vette fuggire al par degli altri e riparossi in Francia, dove a Laval cominciò il corso della teologia. Ordinato sacerdote nel 1851, lo terminò l'anno appresso 1852. Indi fu mandato al Collegio di S. Beuno a S. Asaph, nel paese di Galles, a leggervi Sacra Scrittura ed Ebraico per più anni di seguito. Appresso fece il terz'anno di probazione a Nostra Signora di Liesse in Francia.

Visse un altro anno a S. Asaph come professore e due a Londra come operaio, e di poi lasciata l'Europa venne in America. Negli anni 1859-60 noi lo troviamo a Santa Clara in California maestro dei Novizi, Padre Spirituale, Professore e Predicatore. D'allora in poi, fino a poche settimane innanzi alla sua morte, egli dedicossi alla salute dei prossimi ora a S. Clara, ora a S. Josè, ora a San Francisco, attirandosi gli sguardi e l'ammirazione di tutti. Monsignor Arcivescovo Riordan ed altri membri del clero l'avevano scelto per guida delle loro anime, e Sua Eccellenza al ricever la notizia della sua morte, dichiarò che voleva per sè il privilegio di celebrargli la Messa di Requiem per le tante fatiche, com'egli disse, sostenute per molti anni dal buon Padre pel bene della sua Diocesi. L'assoluzione gli fu data solennemente con diacono e suddiacono, nella nostra Chiesa di Santa Clara. Sia pace all'anima sua.

V.

F. FIORENZO GIACOMELLI.

(8 Agosto 1900)

Un dolore, vivo e profondo, sebbene misto a un tenero senso di conforto, amareggiava l' animo nostro, quando giunse improvvisa la notizia che il nostro buon fratello *Fiorenzo Giacomelli* non era più. Dai monti lontani di Provenza l'anima sua bella aveva spiccato il volo; e non presso la divota Cappelletta di villa Marian, ma là nel cimitero del paesello alpestre, su quei greppi ove domina il vento e strepita nel verno la bufera, erasi dovuta deporre la

sua spoglia mortale! — Era doloroso! — A tutti, ma più per quelli che meglio avevano potuto conoscere l'anima sua buona e meglio ne pregiavano le belle doti di mente e di cuore! Ricordavano essi quell'indole cara e tranquilla; quel volto su cui era dipinta sempre la serenità e la pace; quel sorriso dell'anima ingenua che pareva ignorare tutte le tempeste della vita e gioire assorta sempre, assorta nei suoi floridi ideali di poesia. Eppure il cuore sentiva, e soffriva spesso profondamente; e con ciò aprivasi all'affetto religioso ed alla confidenza con una sincerità e schiettezza, che edificava e commoveva. Animo candido, cordialità di tratto, finezza di sentimento, ingenuità e modestia guadagnavano a lui senz'altre doti appariscenti, ammirazione ed affetto.

E l'ingenuità dell'anima bella trasfondeva egli tutta, come in uno specchio, nelle sue lettere e nei suoi componimenti, massime d'ispirazione. In questi la sua giovane immaginativa portavalo sempre alle immagini floride e ridenti di primavera, ai sentimenti delicati e gentili, alla poesia cioè del genere tenue ed affettuoso, da cui se il poetare suo non guadagnava di varietà e d'altezza, cresceva però tanto d'ingenuità e candore. Del resto, che bella vena era la sua! E come scorreva limpida e inesauribile, quando il giovane religioso inneggiava a Maria; quando sfogava i sensi amorosi del suo cuore verso il Cuore di Gesù! — Erano questi due i suoi soggetti favoriti, e di solito li trattava egli con tanta vivezza di colori e d'immagini, con tanta fluidità di verseggiare e sopratutto con un sì pio sentire, che non ostante qualche difetto, la giovane poesia commoveva e rapiva. Ma ora, o Fiorenzo, tu li canti in Cielo, e con sorte ben più invidiabile! E non per te si addolorano i tuoi fratelli; sì per loro stessi, che in te hanno perduto un' anima tanto candida e un esempio di belle virtù.

Ma nel nostro dolore un pensiero deve scendere a consolarci. — E non era forse quel caro fratello uno di quei fiori che Maria trapianta quasi di sua mano in questo giardino della Compagnia, che di sua mano educa e nutrisce, per

poi ritorseli, quando le piace, in Paradiso? — È doloroso a noi vederceli così rapire d'innanzi e scomparire, quando più traevano i nostri sguardi; ma essi, questi giovani invidiabili, ci consolano e ci edificano nelle loro morti serene, non meno che nella loro vita innocente. — E così fu del nostro buon Fiorenzo. Ma per narrare la sua bella fine, cediamo volentieri la penna ad un suo giovane compagno, che fu meglio in grado d'informarsene, e ne scrisse con semplicità ed affetto, ai suoi fratelli religiosi di Chieri.

Carissimi in Cristo FF. Filosofi,

Veramente ve l'ho fatta sospirare questa benedetta relazione sulla morte dell'ottimo F. Giacomelli! Ma che volete? Il P. Superiore bramava che, a soddisfare i desideri di altri ancora, procurassi di farla compiuta al possibile; quindi mi ci volle tempo.

Fiorenzo Giacomelli era nato il 13 gennaio 1874 a Mathi Canavese; fece i primi studi letterari nel Seminario di Giaveno, da cui uscì nel 1890, per entrare nel mese di agosto dello stesso anno in Noviziato a Chieri.

Inutile accennare ai rapidi progressi ch'ei fece nelle vie della perfezione: l'anima sua bella, riconoscente del favore da Dio ricevuto della vocazione religiosa, nulla ebbe più a cuore che di rendersi degno figlio della Compagnia. Legatosi a Dio co' SS. Voti, ed applicato agli studi, fece in letteratura non ordinari progressi, e terminati quindi gli studi filosofici, con ottima scelta fu mandato appunto ad insegnare belle lettere nella Scuola Apostolica. Doppio fu il suo magistero fra le tenere pianticelle affidate alla sua cura. Anzi tutto non tralasciava mezzo con cui eccitarli alla virtù, sia col buon esempio della sua vita, sia con opportuni discorsi sia ancora con promuovere fra gli Apostoli accademie o concorsi letterari su materie sacre.

Divotissimo del SS. Cuore di Gesù, di Maria SS. Immacolata e di S. Giuseppe, aveva tra le altre industrie, di

cui si valeva per fomentare la emulazione e la pietà tra i suoi scolari, diviso la scuola in tre drappelli, quello del S. Cuore, quello di Maria SS. e quello di San Giuseppe. Ciascun drappello aveva in iscuola il suo altarino e si sforzava con poetici componimenti di riportare sugli altri la vittoria.

Simili industrie usò egli pure nelle ricreazioni degli alunni, quando fu prefetto. Singolare sopra tutto fu la sua devozione al SS. Cuore di Gesù, tanto che ora qui tutti se ne rammentano con efficace ricordo. Coglieva ogni occasione per instillare in quei teneri cuori amore a Gesù e fomentarlo ognora più. Anzi a meglio riuscirvi, ogni domenica faceva un fervorino per preparare il cuore loro a Gesù Sacramentato e lo sapeva fare sì acceso e adatto alla capacità loro, che i giovani se lo vanno ancora ricordando con giubilo.

Quanto poi fosse industrioso per far approfittare negli studi i suoi scolari, ben lo mostrano i minuti propositi ch'ei fece negli Esercizi del 99 circa la scuola: « Scuola — ogni diligenza per farla bene — dolcemente serio — Parlare piano ed adagio — Non caricare di lavoro e di lezione; ma esigere. Fuggire ogni atto d'impazienza o di meraviglia per l'ignoranza degli scolari..... Dire ogni giorno l'*Oratio pro alumnis* ».

Quanto perfettamente poi adempisse altresì l'ufficio di Prefetto n'è prova il fiorire che sempre fece sotto di lui la disciplina e la pietà. Tutto carità, era premuroso potendolo, di mettere tutti in buon concetto presso i Superiori; procurava di ottenere quanto sapeva tornare gradito agli Apostolici e se alle volte gli occorreva di dare qualche punizione, cercava di farlo con sì bel modo che raro avveniva che i puniti se ne risentissero.

Insomma il M. Giacomelli fu per la Scuola Apostolica un vero Angelo tutelare, ed il P. Superiore fin da principio ne prese grande stima e più volte confessò che nei momenti più penosi riceveva da lui molto conforto. In lui infatti ammiravasi costantemente oltre ad una grande purità di coscienza, un grande spirito di sacrifizio, di mortificazione

e di ubbidienza. Egli non diceva mai basta, e benchè già sopraffatto dalle quotidiane occupazioni della prefettura e di quattro ore e mezza di scuola, si addossava volentieri e allegramente tutto ciò che occorreva per sollevare il P. Superiore e gli altri Padri. Ma fra tanto lavoro, ammirabile fu in lui l'unione con Dio e studio di santificare ogni sua azione colla retta intenzione, a tal segno che questa apparve come una delle più belle doti di quell'anima santa.

Così passò i primi due anni alla Scuola Apostolica. Nelle vacanze dell'anno scorso, fece Esercizi Spirituali e con quanto profitto varranno a dimostrarlo questi appunti che trascrivo da' suoi propositi. « Non è questa la mia vita!... Ah! Gesù! non voglio disgustare maggiormente il vostro Cuore. Vita di preghiera, vita di mortificazione vita di zelo; questa dev'essere colla grazia vostra la mia vita. *Nunc coepi:* Cuor di Gesù, Maria SS. Immacolata, aiutatemi ad uscire da questo abisso di miseria. Senza di voi non posso nulla. *Vincere me ipsum*, calpestare il mio corpo, umiliarmi sotto i piedi di tutti. Dio, solo Dio. Il resto *vanitas vanitatum* ».

Partito il P. Ferretti, il M. Giacomelli si offerse al Padre Superiore per essere Prefetto degli Apostolici e maestro insieme di 4ª; a ciò movendolo, come ci disse, il desiderio di far del bene in mezzo a quei giovani che egli vedeva sì bene disposti. La stessa domanda egli fece quando partì per Torino il M. Picco e venne accontentato.

Benchè difficile e gravoso fosse l'uffizio, pure con indefessa costanza il M. Giacomelli vi durò fino agli esami finali. Anzi volle per la festa del SS. Cuore di Gesù addossarsi un nuovo peso per disporre una splendida Accademia in onore del Sacro Cuore; Accademia che riuscì felicissima. Agli esami, non reggendo più per la sua debolezza l'altro Maestro, il M. Giacomelli volentieri lo sostituì. Ma poco di poi incominciarono a mancargli le forze. Da prima disprezzò, cercando di vincere col vigore dello spirito quella ch'ei chiamava fiacchezza di virtù ed era prostramento di forze della sua natura inferma. Infine vinto dal male si

palesò al P. Superiore, celandogli però la gravezza del suo stato.

L'ottimo P. Superiore, troppo bene conoscendo il vantaggio che tornava alla Scuola dall'avere vegeto un maestro di tanta edificazione per le sue virtù, si diede ogni premura per vederlo ristabilito in forze. Anzi consigliatosi col medico, pensò di anticipare le vacanze, confidando che l'aria salubre di Provenza, avrebbe concorso al presto ristabilimento del buon Maestro. Si partì adunque alla volta di Villa Marian il 25 luglio. Senonchè a Nizza la febbre lo tormentava gagliardamente. Condotto a ristorarsi in un albergo, ripartì dopo il mezzogiorno verso Fayance; ma la febbre, non che scemare, ripigliava sempre nuova lena. Giunse egli a Fayance che le forze gli mancavano; riarso dalla febbre e mal reggendosi sulla persona, era impossibilitato a fare quel tratto, lunghetto anzi che no, a piedi. Ma non trovatosi a Fayance nè vettura su cui trasportarlo, nè alloggio ove albergarlo convenientemente, il poveretto dovette trascinarsi fino a Turrettes, ove alloggiò la notte in casa del parroco ed al primo far del giorno in vettura si diresse per Villa Marian. Vi giunse stremato, ma pure suo primo pensiero, appena toccata la soglia di casa, fu di recarsi in Cappella a visitare il suo Gesù. Quivi lo ritrovò il P. Gambaro che mosso a pietà del suo stato, lo pregò di porsi a letto.

Intanto ne' primi giorni volle egli ancora, per adempiere i suoi doveri, distribuire fra gli Apostolici i varii uffizi e disporre di altre cose per il buon andamento delle vacanze.

Il 28 luglio, giorno di sabbato, unicamente per il suo amore alla vita comune volle confessarsi ed il giorno dopo si comunicò ancora, ma per l'ultima volta, chè enfiatagli di molto la lingua più non poteva trangugiare cosa che liquida non fosse, nè parlare. Così la durò patendo, senza mai uscire in un minimo lamento e senza mai mostrare desiderio di cosa alcuna, fino ai 4 di agosto in cui lo presero i delirii, dai quali più non aveva requie che a rari intervalli. Fino a questi giorni non era mai mancata la speranza di non perderlo, benchè egli candidamente con-

fessasse che più non sarebbe guarito; ma precipitando in siffatto modo il male, gli Apostolici, nulla più sperando dagli uomini, si volsero a domandare a Dio la vita dell'amato loro maestro con assidue preghiere. Per due giorni e due notti si tenne esposto il SS. Sacramento nella Cappella domestica, facendovi gli Apostolici la veglia. Ma quell'angelo era già maturo per il cielo. Il dì 7 agosto gli fu amministrata l'Estrema Unzione e tosto entrò in agonia. Poco prima delle undici del giorno 8, festa del B. Pietro Fabro, il Padre Superiore radunò i Padri e Fratelli al letto dell'infermo, intanto che gli Apostolici raccolti in Cappella facevano dolce violenza a Dio con le fervide loro preghiere. Si recitarono le preghiere della raccomandazione dell'anima, il F. Fiorenzo volse ancora uno sguardo agli astanti, loro sorrise, baciò con affetto l'immagine del SS. Cuore di Gesù, s'appressò alle labbra il Crocifisso de SS. Voti e stampando su questo un ultimo bacio spirò l'anima bella nel Cuore del suo Gesù. Lui fortunato! che *consummatus in brevi, explevit tempora multa!* Oh! possiamo noi, suoi fratelli, dopo lunghi anni almeno, acquistarci parte dei tanti meriti ch'egli si acquistò in così pochi anni!

Appena rapito ai vivi il M. Giacomelli, dal P. Superiore fu telegrafato al Rev. Padre Provinciale per sapere ove si avesse a seppellirlo, e risposto che a Mons, si cercò di ottenere che almeno gli venisse assegnato un luogo distinto dagli altri. E Dio, a testificarne, io credo, il candore verginale, volle che gli fosse destinata la tomba che doveva ricevere i bambini innocenti, morti prima degli anni sette. Nel poco tempo che il cadavere dell'ottimo Maestro Giacomelli giacque sul letto di morte, molti lo vollero visitare e contemplarne le angeliche fattezze, dalle quali, dicevano essi, si sentivano stimolati alla divozione ed al fervore. Alle 3 poi del mattino del giorno 10 agosto il Padre Superiore, il Padre Spirituale, i Prefetti e quanti Apostolici non erano impediti accompagnarono l'amata spoglia a Mons. Poco prima d'arrivare al paese furono incontrati dal R Parroco, che fece la levata del cadavere.

Il P. Superiore e il P. Spirituale celebrarono la Santa Messa per la pace dell'anima del F. Fiorenzo ed il Parroco la cantò, ricusando, con finissima cortesia, di ricevere quel che gli spettava di diritto per la sepoltura e la Messa; anzi offrendo ancora un'abbondante colazione ai Padri.

È comune voto di tutti, che presto possa la salma del nostro buon Fratello essere tumulata qui stesso nella Villa Marian, sia perchè quando ancora viveva, apertamente confessò il M. Giacomelli, troppo spiacergli di essere sepolto in quel cimitero abbandonato, sia perchè qui nella nostra villa più comodo riuscirebbe agli Apostolici l'andare ad innalzar preci sulla tomba di colui che tanto amarono. Unitevi voi pure a noi per ottenere che si vadano spianando le difficoltà ed il comune voto venga esaudito.

Eccovi, carissimi FF., succintamente esposto il processo della malattia e la precoce morte; ora se non vi sia discaro, soggiungerò brevemente e come mi verrà alla penna, quello che di più edificante occorse nella malattia dell'ottimo nostro fratello.

Fino agli ultimi giorni, in cui la testa più non gli reggeva, volle ogni dì fare la sua ora di meditazione, gli esami, la lettura spirituale. Ogni dì recitò la Corona e quando, ingrossatagli la lingua più non poteva parlare, pregò il Maestro Gambaro che gli piacesse di recitargliela tutta a voce alta, affinchè lo potesse seguire colla mente.

Ammirabile fu in tutto il tempo che giacque a letto la sua compostezza; colle braccia incrocicchiate sul petto, mai non era che o per l'ardore della febbre o pei dolori nervosi, le sciogliesse; o se pure alle volte per le convulsioni che l'assalivano, si dimenava alquanto, tosto anche nel delirio, se le ricomponeva.

La cura a cui dovette sottostare, troppo era contraria alla sua natura, che alle volte ne lasciava traspirare la ripugnanza. Quindi chi lo curava più volte l'interrogò se mai volesse intralasciarla. « Che dice mai, padre mio? dolcemente si lamentava. Come posso io voler altro da quello che vuole l'Ubbidienza? » — Così se nel delirio ricusava qualche medicina o cibo dicendo: « Ma Gesù non

vuole ch'io prenda queste cose » Se chi l'assisteva pronto rispondeva: « Anzi Gesù lo vuole », più non opponeva resistenza alcuna.

Un giorno che più degli altri era agitato, il P. Gambaro vide che con isforzo dimenava il braccio, ma credendo che ciò fosse effetto dei suoi dolori, non ne fe' caso. Se non che vide che dopo molta fatica era riuscito a portarsi la mano alla fronte, indi con nuovo sforzo al petto. Il buon fratello voleva farsi il segno di Croce.

Nei delirii poi meglio che mai dava a divedere la beltà dell'anima sua. Qualche rara volta parlava del suo ufficio, ma il più spesso tutto il suo delirare andava in dolci colloqui e sospiri co' suoi amori Gesù, Maria e Giuseppe, strappando le lagrime a quanti lo udivano. Una volta fra le altre, sfogando nel delirio, il suo cuore con Gesù, dopo essersi protestato che tutto, tutto egli voleva essere del suo Gesù, andava cercando come meglio esprimere quello che aveva nell'infocato petto, e tra l'altre espressioni paragonò il suo affetto al Cuore di Gesù con l'affetto che a quel Divin Cuore portava la Beata Margherita Alacoque; ma poi quasi correggendosi: « Più, più, esclamava, io l'amo ancor più ».

Nè è a dire che queste fossero solo parole, ma ad esse seguivano i fatti. Quando egli seppe dell'assassinio del re Umberto: « Oh! esclamò, forse adesso in Italia vi sarà la rivoluzione ed i nostri fratelli saranno martiri! oh! se potessi anch'io soffrire qualche cosa pel mio Gesù! ». E pare che Gesù l'esaudisse, poichè a tutto il cumulo de' suoi dolori, già sì grande, un giorno glie ne soppravvennero di sì crudeli, che il solo vederlo moveva a pietà. In sulla sera pertanto di quel giorno terribile, cessatogli alquanto i tormenti, si volse tutto giulivo al P. Gambaro e: « Padre mio, disse, quanto è mai buono Gesù con me! Oh! sì, questo fu per me il più bel giorno della vita ». E perchè? domandò il Padre. « Perchè è stato il giorno di mia vita in cui ho potuto patire di più pel mio Gesù ».

A purificarlo viemmeglio, pare che Iddio gli permettesse un assalto di angustie di spirito, poichè un dì

mentre il P. Superiore e il F. Greggio lo sorreggevano e cercavano calmarne l'agitazione straordinaria, il buon fratel Fiorenzo, volgendosi loro repentinamente: « *Ah! timete*, esclamò, *timete iustitiam Dei!* »

Così provato con dolori interni ed esterni, pare che il Cuore SS. di Gesù volesse anche da questa terra fargli gustare un saggio del premio che gli teneva preparato in Cielo. Infatti in uno degli ultimi giorni, stando il buon Maestro solo col F. Greggio e presentissimo a sè, ad un tratto voltosi: « Oh! Fratello, disse, che bella grazia mi ha oggi fatto il Cuore di Gesù! » — E quale? pronto l'interrogò il fratello. — Sentite... incominciò, ma poi arrestossi, riflettè un istante, quindi sorridendo: « Eh! fratel mio, Gesù non vuole che la dica ». Nè più fu potuto far parlare su tale argomento. Queste sono le cose più notabili occorse nella sua malattia.

Qui dovrei porre fine, ma scrivendo io religioso a religiosi, penso di non troppo dilungarmi se aggiungo quì altre poche cose che mi risovvengono sulle virtù dell'ottimo nosto fratello a comune edificazione.

Amava egli tenerissimamente la Compagnia madre nostra, l'Istituto, le regole; e negli esercizi del 98 s'aveva fatto in poche pagine uno specchietto o riassunto del sommario, che poi andava spesso rileggendo. Anche ne' suoi scritti spesso occorrono pensieri bellissimi circa lo stato suo di religioso e tra gli altri a capo del libro ove notava il suo interno, s'aveva posto queste due sentenze: « *Florenti, Florenti, beatus, ille quem vocavi ad Societatem Nominis mei* » e « *Agnosces in hora mortis quantum sit beneficium mori in Societate Iesu* ». Ma la sincerità del suo amore meglio appariva nell'esatta osservanza delle regole e de' SS. Voti specialmente. Della povertà studiosissimo s'era fatta questa legge: « Oltre il crocifisso de' voti, la corona, il tesoro spirituale, il testamentino, altro non terrò che i miei scritti ed un' immagine di Gesù, Maria e Giuseppe... Confronterò sovente la mia camera colla stalla di Betlemme e così vedrò se sono compagno di Gesù ». Gelosissimo pure del giglio di castità, quanti lo praticarono intimamente

non esitano ad affermare ch'egli se lo portasse immacolato alla tomba. Però non tralasciò mezzo che giudicasse opportuno ad assicurarlo da ogni cattivo incontro. Costantemente praticò quelle penitenze che sono in uso in Noviziato, aggiungendovi una disciplina al Venerdì: ma soppratutto era attentissimo ad evitare ogni mancanza circa la modestia, a prova di che valga il proposito che s'era fatto: « Non toccare, ne lasciarmi toccare da alcuno. Non iscoprirmi mai, per qualunque cagione, nè oltre il ginocchio nè oltre il gomito ». Quanto poi alla sua ubbidienza il Padre Superiore non ebbe che a lodarsene in ogni circostanza. Ammirabile era ancora il suo spirito di umiltà e di mortificazione interna: egli si aveva preso per motto: « *Agendo contra vince te ipsum* » e per mezzo d'acquistare ogni altra virtù, proponevasi l'umiltà del nascondimento, spesso ripetendosi: « Anzitutto ama *nesciri*. Di te abbia mai nessuno a parlare nè in bene nè in male; e questo avverrà se tu tacerai di te, se fuggirai dal farti conoscere, se nel mondo non avrai altri testimoni delle tue cose che te e Gesù ». Così pure: « Quando avrai fatto un po' di bene per Gesù; questo solo aspettati per premio che ti metta a parte della sua preziosissima Croce ».

Qui vorrei pure trascrivere interamente alcuni appunti che s'era presi sotto la rubrica: « Ammaestramenti di un anno » ma per amore alla brevità trascrivo solo il primo punto ch'è questo « Prendere sempre le parti del Superiore, e piuttosto sbagliare con lui, che riuscire a bene, andando contro il suo parere e volere ».

Da quanto ho qui scritto, benchè di volo, è facile argomentare lo sodezza di virtù a cui già era pervenuto e quindi non è a stupire che Gesù vistolo ormai maturo pel Cielo, se lo chiamasse a sè.

La notizia della sua morte destò non meno meraviglia che rammarico, tutti ben comprendendo la perdita che la nostra Provincia faceva nella morte del Maestro Giacomelli.

Qui, se non temessi d'essere indiscreto vorrei riportare qualche tratto di lettera di condoglianza inviata al Padre

Superiore, ma basterà qualche parola della lettera del Parroco di Mathi patria del defunto nostro fratello.

Dopo aver accennato al suo dolore per la morte dell'ottimo Fiorenzo così scrive: «In tanto luttuosa sventura mi consola per altro il pensiero che *un santo* di più in Paradiso prega per me e per i miei parrocchiani! ed è questa convinzione che mi incoraggia a supplicare V. S. di una carità che per quanto gravosa spero non mi verrà negata. Bramerei compagno inseparabile pe' giorni che mi rimangono di vita, il Crocifisso portato in questi ultimi dieci anni dal caro estinto, che formava parte della nobile divisa della Venerabile Compagnia, cui esso apparteneva. L'assicuro che lo terrei quale reliquia e molto gioverebbe all'anima mia ed al mio ministero ecc. Io poi stamane in suffragio dell'anima del caro estinto celebrai un solenne funerale, qual tributo della mia affettuosa venerazione pel povero Fiorenzo ecc. ».

Eccovi, carissimi miei fratelli, scritta alla buona la relazione che tanto desideravate del M. Giacomelli. Voi da buoni fratelli non vi fermate alla meschinità dell'opera; ma piuttosto accettate la mia buona volontà di accontentarvi.

VI.

PADRE LUIGI VARSI

(27 Novembre 1900)

NACQUE il 9 marzo 1830 a Cagliari, nella parrocchia di S. Eulalia. Ebbe più fratelli e sorelle, tutti conosciuti, come i genitori, per cristiani di antica stampa. Frequentò il nostro Collegio di S. Teresa in Cagliari dal 1838 al 1845. Il 2 maggio di quest'ultimo anno entrò nel nostro Noviziato di S. Michele; fatti i suoi primi voti, fu mandato per gli studi a Torino; ma l'anno appresso dovette, per l'espulsione dei Nostri, tornar a Cagliari presso la

famiglia. Nel 1849 il P. Pellico, Provinciale, mandollo a Tolosa in Francia, donde, dopo alcuni mesi di rettorica partì per Vals ad apprendervi la filosofia. Fece anche per due anni all'Università di Parigi un corso speciale di fisica e calcolo superiore: scienze, che poi egli insegnò ai nostri scolastici a Brugelette e a Laval. Studiò poscia teologia per tre anni a Lovanio, e andò nel 1861 a finirla a Boston, nella provincia del Mariland, dove di poi, nel 1863, insegnò fisica e chimica. L'anno appresso lesse fisica e matematica a Georgetown. Nell'insegnar fisica e chimica riusciva a meraviglia; e la sua chiarezza in esporre e la maestria nel fare le esperienze è tuttavia in bella fama tra i Nostri che l'ebbero a maestro. Anche nelle scienze teologiche acquistò non ordinaria perizia, tanto che Monsignor Manogne lo volle a suo consultore nel terzo Concilio di Baltimora. Mandato a Santa Clara in California nel 1865, prima v'insegnò chimica per tre anni, poi fu fatto vice rettore del Collegio. In tal tempo aprì un'ampia e acconcia sala di ricevimento, molto ammirata per buon gusto ed eleganza. Comprò pure sui colli vicini per sollievo dei maestri una tenuta, ora detta « Villa Maria », che per amenità di sito, per bellezza di paesaggio non ha rivali. Da Rettore di Santa Clara passò nel 1877 a Superiore della Missione di California, e vi durò dal 2 ottobre di detto anno al 1° gennaio 1883. Dal bel principio trasportò la sua residenza al Collegio di S. Ignazio in S. Francisco, ov'egli formò il disegno del presente Collegio e della Chiesa, e in due anni li condusse a termine. I due fabbricati formano un sol tutto d'una vista maestosa e incantevole: bello e durevole monumento dell'attività e perizia del P. Varsi. Cominciossi mentre egli reggeva la Missione una importante opera di carità, detta « The Francesca Society » e provata dall'esperienza molto profittevole ai poveri. Così pure aprì una scuola domenicale per le donzelle, che prosperò per molti anni, finchè fu creduto più prudente il chiuderla. Nel 1883 il P. Varsi cedette il carico di Superiore al P. Congiato, e d'allora in poi fino alla morte fu prefetto della Chiesa di S. Ignazio. Fece

rinnovare e abbellire la Chiesa, tanto che al presente è da tutti avuta in sommo pregio e lodata quale una delle più eleganti Chiese di queste parti. Altra sua opera furono i cangiamenti e gli abbellimenti fatti alla Cappella domestica, che è riuscita un vero gioiello. Molte altre cose noi dobbiamo al P. Varsi, come lo stupendo organo regalatogli per il suo giubileo, i finestroni a vetri colorati, la statua di bronzo di S. Ignazio collocata sopra la facciata della Chiesa, la statua di N. S. di Lourdes nella sacrestia, cose tutte a lui donate da divoti.

La sua sanità cominciò a venir meno da un anno prima della sua morte, che fu ai 27 novembre 1900; e quando il divin Signore lo chiamò a sè, egli chinò la testa con esemplare rassegnazione alla volontà di Dio. Il P. Varsi non era un uomo ordinario. V'ha di quelli, dice la Scrittura, che entrano nel mondo e ne escono senza lasciar traccia di sè; le opere del P. Varsi invece faranno rivivere il suo nome lungo tempo in questo mondo e per sempre, come speriamo, nell'altro.

APPENDICE

I.

Uso degli Esercizi in Piemonte e nelle vicine Province al principio del Secolo XVIII

Credesi comunemente che l'uso così assiduo di predicare gli Esercizi spirituali ai seminari, agli educandati, ai collegi, alle congregazioni e simili non abbia preso incremento che in questo secolo. A mostrare quanto poco fondata sia cotale opinione e come anche in questo punto i nostri maggiori ci entrarono molto innanzi e ci devono pur valere di sprone e di esempio, vogliamo riportare qui in appendice, voltandole in italiano, le preziose notizie che ne danno i Bollandisti nella vita di S. Ignazio, ove trattano della gloria postuma del Santo. Sono esse ritratte in compendio dai documenti che il R. P. Antonio Falleti, provinciale della provincia di Milano, faceva loro inviare dal Padre Pietro Gallarate.

1. « — Nel Piemonte e nelle province annesse che sottostanno al re di Sardegna, vige più che mai e fiorisce da tempo l'uso degli Esercizi spirituali di S. Ignazio. L'anno 1712 il conte Silvestro Oliveri assegnò al Collegio di Torino casa amplissima, da lui con grande spesa edificata per uso e comodo di coloro che attendono agli Esercizi spirituali; ma insieme con questa intenzione che i Padri del Collegio se ne potessero giovare ad uso di villa, quando non vi si tenessero i Santi Esercizi.

L'edifizio è vastissimo e ridotto a forma di casa religiosa, situato oltre un miglio dalla città, verso ponente. A erigere la Cappella, che ha quasi l'ampiezza di una chiesina ordinaria, spese non poco l'abbate Emmanuele Filiberto Buneo, e aggiunse di più arredi sacri e altri doni moltissimi e varii; anzi lasciò ancora un legato, perchè sempre vi si mantenesse un sacerdote, da eleggersi a titolo di

capellano dal Padre Rettore del Collegio, e posto a custodia di tutta la casa. Nel 1717 il conte Oliveri edificò fuori del recinto della casa un' altra Cappella, affinchè nel tempo sopratutto che si fanno i santi esercizi, i contadini delle campagne circostanti non avessero da entrare nella cappella interna.

2. — A Torino esiste, più antica del nostro Collegio e a breve distanza da esso, una confraternita detta di San Paolo. Fino dai primordii del Collegio essa ebbe sempre un nostro sacerdote deputato massimamente ad ascoltare le confessioni e a fomentare con pubbliche e private esortazioni l'alacrità dei confratelli alle pie opere di carità, che quella società abbraccia in gran numero. La società stessa da gran tempo si è adoperata con sommo studio a eccitare e promuovere fra i laici, e i nobili sopratutto, la pratica dei Ss. Esercizi. Fu scelto tra i confratelli uno che andasse in giro a far leva di quanti desideravano ritirarsi per otto giorni in quella sacra solitudine, che in quel tempo avesse cura degli affari domestici e provedesse che nessuna cosa mancasse agli esercitandi. E grandissimo è il numero di quelli che dimandano questo sacro ritiro, cittadini d'ogni ordine, e massime borghesi, nobili ed ecclesiastici; sicchè spesso maggiore è l'industria da usare in escludere non pochi che in allettarli. E alla fatica poi, con l'aiuto di Dio, corrisponde il frutto.

3. — Già per antica consuetudine i Padri di Torino in molte case sparse per tutto il Piemonte, danno a un gran numero di persone gli esercizi di S. Ignazio. Nella casa fatta apposta del Collegio di Torino, che pur ora abbiamo mentovata, si raccolgono facilmente sei o sette volte ogni anno, da quaranta a cinquanta uomini di diverse classi e similmente lontano dalla città, sogliono i Padri di Torino dare ogni anno sei o sette, e talora, come credo, fino a dodici mute di Esercizi a quei che li richiedono. E certo dieci o dodici mute almeno predicano essi ogni anno nei sacri monasteri e ritiri di donne, sia in città, sia fuori. Le nobili dame si raccolgono a questo fine in una chiesa lontana dallo strepito della città, nei dieci giorni avanti

la festa di Pentecoste, per più ore la mattina e la sera, sotto la direzione di uno dei Nostri.

In simil guisa passano la settimana santa negli Esercizi spirituali di S. Ignazio dati in Collegio, i giovani delle scuole superiori e con essi altri anche di età matura, fino quasi al numero di quattrocento: allo stesso tempo si dà pure un triduo di Esercizi ai fanciulli delle classi inferiori, che passano per lo più i cinquecento. E ciò si fa altresì nel Collegio dei Nobili separatamente dai nobili giovani che vivono in quel Convitto e dagli esterni che ne frequentano le scuole. Alle volte però alcuni giovani scelti del Convitto dei Nobili vogliono fare gli otto giorni. Nel seminario vescovile poi si coltivano con gli Esercizi i giovani chierici per tre giorni al principio dell'anno scolastico, e per otto giorni al finire della Quaresima.

4. — Il Collegio di Mondovì ha una casa presso la città, che può accogliere quattordici esercitandi; e ogni anno vi si tengono due mute. I Padri di quel Collegio passano pure di quando in quando ad una casa di esercizi detta di Piazzo, e ad un'altra che chiamano Lisio. I ritiri e monasteri di donne della città di Mondovì ricercano pure ogni anno due o tre volte gli stessi Esercizi dai Nostri. Nella cappella della Congregazione dei Nobili e in quella degli scolari, in tempo di Quaresima, si dà a questi un triduo di Esercizi ed a quelli otto giorni.

5. — Nella casa di Noviziato a Chieri saranno da dieci ogni anno quei che vi si ritirano per gli Esercizi. Anche i due Monasteri di monache della città vi attendono ogni anno. Le donne poi nobili e signorili si raccolgono talora in qualche chiesa della città per i medesimi Esercizi. I Padri di quando in quando danno pure Esercizi fuori di casa e della città.

6. — Il Collegio di Alessandria possiede casa non discosta dalla città, edificatavi a spese di Cristoforo Cairo, il quale assegnò pure un qualche provento affinchè si ricevessero a far gli Esercizi quei più che si potesse. Spesso dai Nostri di questo Collegio si propongono gli Esercizi nel seminario vescovile ai canonici ed ai parrochi. Venti-

quattro di essi vi si possono ogni anno mantenere per quel tempo coi redditi posti a ciò dall'ottimo vescovo di Alessandria Francesco Arborio Gattinara, trasferito poi alla sede metropolitana di Torino. A questi altri si aggiungono del clero, e sogliono per lo più montare al numero di quaranta. Le due Congregazioni dei nostri scolari fanno un triduo ciascuna separatamente; otto giorni invece la Congregazione dei Nobili.

7. — La casa del Collegio di Nizza, posta non lungi dalla città, può ricevere nove persone a fare gli Esercizi e ogni anno li riceve. Anche nella chiesa della Congregazione dei Nobili si spiegano a questi gli Esercizi. Agli scolari poi si dà un triduo, secondo il costume.

8. — Il Collegio di Cuneo ha pure una casa lontana dalla città, nella diocesi di Fossano, che può dar luogo a sedici persone raccolte in religioso ritiro: e tre volte ogni anno si predicano loro dai Nostri i Ss. Esercizi. Ad un eguale numero di uomini si danno pure due volte all'anno gli Esercizi nella cittaduzza di Boves. Due volte parimente nella città di Bra, dove ogni volta concorrono incirca trenta persone. Di più si predicano in Cuneo stesso gli Esercizi a due Monasteri di sacre vergini; e per tre giorni agli scolari, che frequentano le scuole dei Nostri.

9. — Nel recinto del Collegio di Pinerolo si raccolgono ogni anno per gli Esercizi di S. Ignazio, un venti persone. Le sacre vergini li fanno una volta l'anno. Gli Esercizi vengono pure alle volte proposti a tutto il popolo; altre volte alle signore nobili e agiate della città, e costantemente per un triduo ai nostri scolari.

10. — Similmente nel Collegio di Vercelli si radunano incirca quindici persone; e ciò due volte all'anno. Una volta pure si predicano gli Esercizi nella Cappella della Congregazione dei mercanti e artieri; agli scolari nostri si dà un triduo. Ogni tre anni poi, nei nove giorni precedenti la festa di Pentecoste, si propongono nella nostra Chiesa le meditazioni di S. Ignazio ad una moltitudine affollatissima di cittadini d'ogni ordine. Nel seminario vescovile quasi ogni anno un sessanta chierici domandano

l'opera nostra per gli stessi Esercizi. E assai di frequente i nostri Padri prestano un simile servigio alle vergini consecrate a Dio; e scorrono per le diverse case destinate a questi sacri ritiri, che in varii luoghi si sono edificate.

11. — Nel Collegio di Saluzzo si coltivano pure con gli Esercizi per tre giorni gli scolari. I Padri dello stesso Collegio sono altresì richiesti spesso per un tale ministero dalle sacre Vergini. E spessissimo vanno pure ad esercitarlo in molte case lontane a ciò destinate; sicchè ogni anno in diversi tempi e luoghi ammaestrano e formano con gli Esercizi fino a quattordici schiere di esercitandi ».

Da tale pratica pertanto, conchiudono i Bollandisti, così largamente diffusa e tanto stabile e fruttuosa dei Ss. Esercizi, quale abbiamo veduto, molta gloria si accrebbe al loro primo autore dopo Dio. Ma grande stimolo altresì, aggiungeremo noi, deve crescere al nostro zelo, con un desiderio vivissimo di emulare, quanto ci è dato, l'operosità infaticabile dei nostri maggiori, allargando quella cerchia sì ristretta di azione e di idee, in che finora la tristezza dei tempi ci ha quasi angustiati e costretti.

II.

ALCUNE LETTERE DEL VENERANDO P. ANTONIO RUBINO

D. C. D. G.

Lettera del P. Pietro Tacchi Venturi al R. P. Provinciale

Roma, 6 dicembre 1900.

Rev. in Cristo Padre,
P. Ch.

Adempio volentieri la promessa già fatta a V. R. di inviarle le lettere del p. Antonio Rubino (1) che mi vennero felicemente trovate in questi ultimi tempi. Fui alquanto in dubbio se mi convenisse mandargliele così come furono con fedeltà trascritte dagli originali conservati in alcune nostre case, oppure dovessi fornirle di tutte quelle note o apparato critico che, secondo il buon metodo, suole accompagnare la pubblicazione di siffatti carteggi. Prescelsi nondimeno una via di mezzo; e fu di preporre ad ogni lettera un breve sommario del contenuto e di premettere a tutta la non lunga corrispondenza alcune osservazioni, che potranno agevolare il lavoro al futuro biografo del p. Antonio. Aggiungere note al testo, benchè non ne mancasse nè la convenienza, nè l'utilità, e parecchie ne avessi già stese, fu opera che non potei proseguire per difetto di tempo.

Le sei lettere del p. Rubino, che veggono la luce nelle *Edificanti* di codesta Provincia, riguardano due ben distinti

(1) Chiamo il Rubino semplicemente Antonio piuttosto che Giovanni Antonio o Giannantonio. Ebbe egli certo il prenome di Giovanni; pare però che lasciasse di usarlo nei primi anni delle missioni. In queste sei lettere l'usa nelle prime due (an. 1609, 1611); nelle quattro successive (1612, 1640) si soscrive semplicemente Antonio. Anche nella *Breve Relatione* del p. Rosini, edita 9 anni dopo la sua morte e della quale dirò più avanti, il nome di Giovanni non è ricordato pure una volta.

periodi della vita del Servo di Dio nelle missioni. Quattro appartengono ai primi anni del suo fecondo apostolato (29 ottobre 1609 – 22 dicembre 1619), le due restanti agli ultimi, anzi a quella parte della preziosa sua vita, che può dirsi prossimo preludio al martirio.

La prima serie dunque, se così è lecito di chiamarla, ci fa meglio conoscere il Rubino quale valente cultore delle scienze matematiche. Scrive egli al p. Cristoforo Grienberger (1) di Hall nel Tirolo (1564-1636) che in Roma nel Collegio Romano emulò la fama del p. Clavio, cui successe nell'insegnamento dell'astronomia. Io non so per verità se il manoscritto conservato negli archivi di codesta Provincia, dal quale fu tolta la *Breve Memoria* del p. Antonio, pubblicata costì il 1898, abbia particolari che illustrino i meriti ed i lavori del Rubino come matematico. Certo è che la testè citata *Breve Memoria* ne parla soltanto in termini generalissimi; molto meno poi se ne fa motto nella *Breve Relatione* che sullo stesso argomento compilò e diede alle stampe in Roma il p. Francesco Rosini l'anno 1652 (2).

---

(1) Il p. Rubino non è costante nello scrivere il cognome del padre Cristoforo. Tre volte (cf. i recapiti alle lett. 1, 4 e il testo della 1) scrive Gruemberger invece di Grienberger. Che questa seconda forma meriti la preferenza si deduce dal vederla costantemente usata nei titoli delle sue opere. Anche nella lettera latina diretta al Galilei abbiamo la soscrizione Griembergerus (Galilei G. *Opere*, Firenze 1843, 3, 148-49).

(2) Non trovo che l'abbia conosciuta l'Autore della *Breve Memoria* del 1898. Essa è in una rara edizione romana degli Eredi del Corbelletti, con una bella e grande incisione (cent. 46 × 42) fuori del testo, ove è ritratto il martirio del p. Antonio e dei suoi compagni il padre Alberto Micinski polacco, il p. Antonio Capece napoletano, il p. Diego Morales spagnolo, il p. Francesco Marquez portoghese insieme con tre altri cristiani con loro martirizzati. Il Sommervogel (*Bibliothèque* 7, 163, s. v.) dubita che il Rosini fosse della Compagnia, e ciò perchè nè il Sotwel nè i nostri archivi hanno traccia del suo nome. Checchè di ciò sia, credo che l'ottimo mio confratello non avrebbe pur nutrito questo dubbio, se avesse avuto alla mano un esemplare di quest'opuscolo, che porta in fronte la licenza di stampa, data dal p. Nickel l'8 d'ottobre 1652; il che è sufficiente a provare che a quel tempo il Rosini apparteneva all'Ordine. Concordo pienamente col Sommervogel (ivi, 5, 598), che

Queste quattro lettere al Grienberger offrono campo a meglio conoscere e pregiare il Rubino da questo lato scientifico. Ci mostrano con quanto vivo interesse, pur vivendo nel lontano Oriente, desiderasse di seguire e leggere i lavori che in materia di matematica produceva la dotta Europa; ce lo fanno di più stimare per la sua perizia nella cosmografia e cartografia; cognizioni che volse a gloria di Dio, acquistandosi con esse le grazie del re di Bisnaga. Due suoi lavori in questo ramo di scienze esatte ricorda egli con senso di giusta soddisfazione; lavori fin qui ignoti, che, insieme con l'altra vasta sua opera di genere scritturale, la *Catena evangelica* in sette grossi tomi, vanno aggiunti alla *Biblioteca* degli scrittori della Compagnia. Essi sono una *Descrittione di tutto il mondo con una breve dichiaratione di tutte le provincie, regni e città principali di tutto il mondo* composta il 1607; l'altra una descrizione del gran regno di Bisnaga, cui attendeva nel 1609 e che si proponeva di inviare, come l'avesse finita, al suo carissimo p. Cristoforo (lett. 1).

Passando ad altri ragguagli che fanno più dappresso alla sua vita apostolica, attingiamo un nuovo particolare dalla seconda lettera del 1 dicembre 1611. Nella *Breve Memoria* del 1898, p. 12, si ricordano i 65 giorni che il P. Antonio, tra orribili stenti, fu sostenuto prigione dai barbari capitani Nambaraggio e Olbaraggio. Se non che a questa prigionia ne era preceduta un'altra, niente meno tormentosa, durata 54 giorni, come, per la prima volta, veniamo a sapere dal nostro Martire. Accennerò ancora un altro non lieve vantaggio che da queste quattro prime lettere può

---

ritiene inedita, contro il sentimento del De Backer la *Relaçao* scritta dal p. Pietro Marquez, usata come unica fonte dal Rosini nella compilazione del suo opuscolo. Il Rosini la cita come ms., nè finora niun bibliografo, non escluso lo stesso De Bacher potè dire d'averla veduta impressa o seppe indicarne l'anno e il luogo di stampa. Singolare è anche il fatto che questa *Relatione* venga attribuita al p. Alessandro Rhodes, come trovo nell'odierno catalogo della Bibl. Vitt. Emanuele di Roma, dove se ne conserva un esemplare della già nostra *Biblioteca maggiore del Collegio Romano*, 41, 2. F. 4.

ricavarsene per la biografia del Rubino. Esse delineano sempre più spiccatamente l'indole dolce e soave onde fu da natura fornito. È pur vero che ciò era ben noto dalla sua corrispondenza con la famiglia; ma queste nuove al Grienberger ci svelano quanto delicatamente sentisse gli affetti della gratitudine e dell'amicizia tra i confratelli di religione e con quanto vivo candore li manifestasse al dilettissimo amico. « V. R., gli dice in quella del 28 ottobre 1609, non si dimentichi di questo suo minimo servo ch'io mai mi scordo del mio dolcissimo padre Gruemberger e della sua suavissima conversatione.... Vale, mi pater in Christo dilectissime, e mandimi qualche volta nova di sè ch'io sempre li darò nova di me ». In quella dell'11 dicembre 1611, dopo narrato quanto aveva patito in quasi quattro interi mesi di prigionia conchiudeva: *Interea vale, mi pater, et Deum pro me orare me cesses. Memento patris Rubini tui, ut ego patris Griembergeri mei. Iterum atque iterum vale;* e nell'altra, infine, del 22 dicembre 1618, lo lasciava con questa tenera conclusione: « Addio, padre, mio dolcissimo, son tutto suo ».

Mi sbrigherò in breve delle altre due lettere. La quinta ci dà nel genuino suo testo una delle fonti usate dal Bartoli al V. cap. 32-33 del *Giappone* là dove descrisse il martirio degli ambasciatori portoghesi e del loro seguito. Dico nel genuino suo testo; poichè il Bartoli, secondo espressamente l'avverte egli stesso, la compendiò ed anche il principio od esordio che dice di prendere da questa relazione del p. Antonio, ha forti ritocchi quanto allo stile, come del resto quel grande scrittore ebbe in uso di fare con non pochi documenti in lingua italiana inseriti nelle sue storie, i quali perciò hanno tutti uno stesso colore cioè il Bartoliano. Afferma anche il Bartoli che questo racconto del Rubino fu « divulgato da altri in più lingue » e la stessa cosa si ripete nella *Breve Memoria* (pag. 19). Credo tuttavia che le parole del Bartoli vadano intese di divulgazione e versioni per mezzo di manoscritti piuttosto che colle stampe; se pure non si dovesse pensare che volle riferirsi alla relazione scritta sullo stesso argomento

del p. Antonio Cardim; opuscolo che in brevissimo giro di tempo fu pubblicato in portoghese, francese, fiammingo, latino, ed italiano (1).

La sesta ed ultima lettera (2 ottobre 1640) è al p. Agostino Confalonieri a Milano. Ripete, ma in forma molto concisa, le notizie scritte al p. Generale in quella dei 30 di settembre dello stesso anno. Il foglio è in alcuni punti lacero; ho dovuto perciò supplire il testo, come l'indicano le parentesi quadre, con certezza tuttavia, nella maggior parte dei casi, che i brevi supplementi introdotti ci ridanno le parole stesse del Martire. Da tutta la lettera appare sempre vie' meglio lo zelo ardente del p. Antonio e la cura di trasfonderlo nei suoi confratelli della Provincia di Milano; e i nobili ed invidiabili sentimenti di che è ripiena fanno degno riscontro e sono come un solenne preludio di quelli che da lì a due anni il 4 di luglio 1642 manifestava da Manila ai padri e fratelli di Macao nella lettera veramente sublime edita già nella *Breve Relatione* del p. Rosini (pag. 54) e riportata nuovamente nella *Breve Memoria* del 1898 (pag. 30).

Faccia il Signore che V. R. abbia il merito di trovare chi, proseguendo le indagini per rintracciare nuovi documenti sopra la vita di un gran servo di Dio, quale fu il p. Antonio, lo faccia conoscere secondo la vera luce che si ha da queste sue nuove lettere.

V. R. voglia gradirle come tenue segno del desiderio che ho di vedere presto bene avviata la causa di questo eroico figlio della Compagnia ed anche in testimonio della riverente e grata memoria che sempre conservo di chi,

---

(1) La prima edizione, in portoghese, fu del 1643; lo stesso anno uscì la traduzione in francese; il 1644 in fiammingo e latino; quella italiana è senza anno e luogo di stampa. Ho avuto tra le mani e consultato la ristampa latina fatta dagli Eredi del Corbelletti in Roma il 1646. La relazione, che quanto alle cose narrate concorda naturalmente con quella del Rubino, è pure scritta in guisa che non ha affatto il carattere di un compendio di quest'ultima. Solo un minuto ed accurato esame di queste due fonti potrà stabilire se v'ha dipendenza tra loro. (Cf. Sommervogel, *Bibliothèque*, 2, 738-740, s. v.).

insieme con il p. Mearini, mi fu guida salutare nell'infanzia della mia vita religiosa.

In unione dei suoi santi Sacrifizi

Di V. R.

Infimo servo in Cristo
PIETRO TACCHI VENTURI, *S. J.*

1.

Al p. Griemberger a Roma.

Chandrepi nel regno di Bisnagà, 28 ottobre 1609 [autografa].

Da quasi due anni sta aspettando lettere del suo carissimo p. Griemberger. Il Clavio gli inviò la *Geometria pratica;* gradirebbe ora molto di avere le *Tavole dei seni.* Ha presentato al re una descrizione di tutto il mondo che fu molto accetta; ora attende a un simile lavoro per il regno di Bisnagà. Metodo da lui seguito per fissare le misure dei vari paesi, chiede aiuto di libri per questi suoi studi, ecc.

M.to R.do in Ch.to Padre,

Pax Ch.ti

Duoi anni sono scrissi a V. R. e li diedi nuova di me e di questa mia missione del regno di Bisnaga, o com' altri lo chiamano di Bisnâda, e stavo aspettando qualche nuova del mio p. Christofforo Griemberger, ma insin' adesso non sono stato degno di ricevere un minimo pollicino suo. Io almeno non lasciarò di dar sempre nuove di me a V. R., ancor che V. R. mai mi risponda, perchè l'obligo et il molto che li devo lo richiede. Il p. Clavio questo anno mi fece charità di mandarmi la sua *Geometria prattica* la quale lessi più volte con grandissimo gusto e piacere, per la varietà delle operationi et inventioni; solo mi incresce di non haver le tavole delli sini; se V. R. me le potesse mandare mi farebbe grandissimo piacere. Sto aspettando di vedere qualche opra di V. R. e la prego che la prima che stamparà me la mandi. Duoi anni fa feci una descrittione di tutto il mondo la quale presentai al Re con una breve dichiaratione nella lor lingua

di tutte le province, regni e città principali di tutto il mondo e fu cosa molto accetta. Adesso sto facendo la descrittione di tutto questo gran regno con la costa marittima, finita che l'havrò la manderò a V. R. Per ritrovare la longhezza di queste città e terre mi servii di due o tre eclipsi tirati dall'effemeridi del Magino calculate con meridiano di Venetia; ma sto sempre con qualche scrupolo perchè ho ritrovato che spesse volte le effemeridi del Magino errano non solo in minuti, ma in hore intiere. Se V. R. mi potesse mandare altre effemeridi o le tavole prutteniche per comporle mi farebbe una grande elemosina. V. R. non si dimentichi di questo suo minimo servo ch'io mai mi scordo del mio dolcissimo padre Gruemberger e della sua suavissima conversatione. Se uscirà qualche libro di novo di mattematica V. R. si ricordi di mandarmelo. *Vale, mi Pater in Christo dilectissime*, e mandimi qualche volta nova di sè ch'io sempre li darò nuove di me. Nelli ss. Sacrificij di V. R. molto mi raccomando.

Di Chandrepi città del Regno di Bisnagà li 28 di ottobre del 1609.

Di V. R. Minimo Servo in Christo
GIO. ANT.° RUBINO.

[*Fuori*]: Al M.to R.do in Ch.to Padre, il P.re Cristofforo Gruemberger della Comp.a di Giesù
2a via Roma.

2.

Al medesimo a Palermo

S. Tomaso, 1 decembre 1611 [autografa].

Ha ricevuta la lettera del 29 novembre 1608; si rallegra che si trovi in Sicilia, ma gli dispiace non abbia pubblicato l'opera sulle costellazioni che pur tanto desidera. Gli loda alcuni suoi recenti lavori insieme con la *Geometria pratica* del Clavio. Nei più che due anni trascorsi dall'ultima sua non potè attendere alle matematiche. L'informa dell'aspra sua prigionia sofferta per ben due volte dai pagani. Sentimenti di cristiana rassegnazione e di amore al patire ecc.

R.de in Ch.to Pater,

Pax Ch.ti

GRATISSIMAE mihi tuae allatae sunt datae in Collegio Panormitano die 27a 9bris an. 1608 ex quibus eam, quam res tuae exigunt, percepi laetitiam. Laetor te modo

siculum esse, germanus enim, romanus et lusitanus hactenus fuisti, tantum superest ut deinde Gallus sis ad universam peragrandam Europam; nam ea est scientia, inventio et speculatio tua, ut omnes nationes te omnibus omnem esse velint. Doleo tamen te non absolvisse constellationum decriptiones easque in lucem non edidisse. Si quando illud stellarum opus absolveris, peto ut aliqua exemplaria ad me transmittas. Vidi denique in holorogiis tropicorum descriptionem a te inventam, quae mihi mirum in modum placuit. Certe inventio illorum duorum punctorum, ex quibus conicae sectiones eo modo quem Clavius praescribit, describi possunt, perpulchra [ac] peracuta est. Pater Clavius ad me anno praeterito suam *Geometriam practicam*, quam in lucem edidit, transmisit; miram in ea legenda percepi voluptatem. His duobus annis ob ingentem quae mihi supervenerunt negotiorum molem, mathesi tempus dare non potui, in maximis enim semper versatus sum angustiis. Ethnici me bis in carcerem detruserunt et prima quidem vice 54, altera vero 65 dierum spatio me inclusum detinuerunt. Quae in his carceribus passus sim Deus scit. Me ter in compedes conijcerunt, humo iacere semper coegerunt, fame interimere voluerunt, caput denique mihi abscindere decreverunt, et certe nisi Lusitani me decem millibus aureis nummis redemissent, de me actum erat, periissemque absque dubio. Sed, ut verum fatear, libenter moriebar; moriebar enim ob defensionem iustitiae et fidei. Benedictus Deus qui me est consolatus in omni tribulatione mea.

Anno praeterito in Ceilani insulam profectus sum iussu regis Bisnagensis, eamque fere totam peragravi hoc intuitu ut illam describerem. Dum redirem, navigium quo vehebar in scopulos illisit et peculiari Dei ope sanctorumque martyrum nostrorum Ignatii ab Azevedo et Rodulphi Aquavivae vivus effugi. In his regionibus ubique pericula, ubique persecutiones. Quare me obnixe Deo commenda ut multa pro eius nomine pati valeam. Peto a te ut cum primum sese obtulerit occasio ad me mittas tabulas motuum celestium et effemerides; nondum enim illas accepi. Item

si opus aliquod tu et pater Clavius in lucem ediderit, ut illud ad me mittas peto. Interea vale, mi pater, et Deum pro me orare ne cesses. Memento patris Rubini tui, ut ego patris Griembergeri mei. Iterum atque iterum vale. Ex civitate D. Thomae cal. decemb. an. 1611.

Tuus minimus in Ch.ro Servus
IOANNES ANT.s RUBINUS

[*Fuori*]: Al M.to R.do in Ch.to P. Il P. Cristoforo Griemberger della Comp.a di Giesù
2a via Palermo in Sicilia.

3.

Al medesimo a Roma o dove sarà

S. Tomaso, 2 novembre 1612 [autografa].

Non ha meritato per i suoi peccati di patire quest'anno come in quello trascorso. Sue occupazioni in S. Tomaso dove, per cagion della guerra, è dovuto dimorare invece che nella corte. Gli sono giunte l'*Ephemerides* del Maggino, ora vorrebbe avere le *Tabulae secundorum mobilium* dello stesso autore o quelle del Brahe. Desidera gli spedisca tutto ciò che darà alla luce. Ha inteso della scoperta dei canocchiali e brama di averli. Se nôn può glie ne mandi almeno una descrizione in *scriptis et figuris* al possibile determinata che egli stesso li farà eseguire. Saluta il p. Appiano; non sa se passerà in Cina dove lo desiderano con molta istanza. Come s'immagini siano fatti i nuovi cannocchiali, ecc.

M.to R.do in Ch.to Padre,

Pax Ch.ti

L'ANNO passato scrissi a V. R. i molti pericoli ed affanni che passai in questi paesi nelle due volte che fui preso da questi inimici della nostra santa fede, e tutto ciò che pattij in quattro mesi che stetti preso. Quest'anno non meritai di patir altro tanto quanto l'anno passato per i molti miei peccati. Il re di Bisnagà et i Portoghesi di questa città, dell'Apostolo s. Tomaso stanno di guerra; per questo non posso stare nella corte del re e tutto quest'anno passai in questa città legendo casi di conscientia, facendo la dottrina cristiana, confessando e predicando

principalmente la quaresima. Un padre mio amico mi mandò l'effemeridi del Maggino che tanto desideravo. Con tutto ciò, per non dipendere sempre dall'effemeridi, desidero molto le tavole *secundorum mobilium* del Maggino, o vero quelle del Tichone Brahe con i suoi canoni e dichiarationi perchè io stesso calcularei gl'aspetti de pianeti, eclypses etc. ogni volta che volessi. Se V. R. me le potesse mandare mi farebbe grandissimo piacere. Di più prego V. R. quanto posso che se per ventura stampa qualche libro o trattato di nuovo me lo voglia mandare perchè mi consola ed allegra sommamente di leggere cose di V. R. Mi scrissero d'Italia che s'inventarono certi occhiali con i quali si veggono le cose distintamente 15 e 20 miglia lontano et si scuoprono molte novità ne' cieli principalmente nelli pianeti. Sarà grande charità mandarmeli V. R. ed insieme qualche trattatello sopra tali occhiali se v'è dimostratione delle cose che si veggono. E se V. R. non me li pò mandare per non haver commodità o per non haver denari, la prego quanto possa che mi mandi *in scriptis et in figuris* il modo e l'inventione come si fanno, quanto più chiaramente sarà possibile, ch'io in questi paesi li manderò fare, perchè non mancano officiali nè molta copia di cristalli. V. R. per charità aceti questa piccola fatica per amor mio e non l'incresca questa occupatione che mi fa grandissimo piacere.

Incontrandosi V. R. qualche giorno con il p. Gio. Batta. Appiano mi farà charità di darli molte mie raccomandationi; l'anno passato li scrissi, non so se havrà ricevuto le lettere. *De reliquo ama me ut soles, Pater mi;* scrivame qualche volta e non manchi di raccomandarmi al Signore. Se la missione di Bisnagà non si torna a rinovare forsi che andrò alla Cina; chè di là mi chiamano con molta instantia, ma d'ogni cosa avisarò V. R. *Interea ora pro me.* A rivederci l'anno che viene con lettere, se saremo vivi, e quando *não no paraiso con o favor de Deo par fallar na palavra portughesa.* Nelli ss. Sacrifitij di V. R. molto mi raccomando.

Di questa città dell'Apostolo S. Tomaso li 2 di novembre 1612.

Di V. R.

Minimo Servo in Ch.ro
ANT.° RUBINO.

Gl'ochiali io m'imagino che siano fatti in modo di piramidi larghi nel principio ed acuti nel fine, e nel principio non so se saranno alchun tanto concavi, *et si ita est veniant in esternum perspectivi, quia visionem fieri per extramissionem deffendunt.* V. R. per charità m'aiuti di ogni cosa e mi mandi ogni cosa scritta e ben dichiarata.

[*Fuori*]: Al M.to R.do in Ch.to P.re il P.re Cristofforo Griemberger della Comp.a di Giesù
1a via Roma o dove sarà.

4.

Al medesimo a Roma

Coccino, 22 decembre 1618 [autografa].

Si duole dolcemente di non avere ricevuto risposta a tre sue lettere. Descrive l'apparizione, il corso, la figura di due comete di smisurata grandezza, da lui ultimamente osservate. Torna a pregarlo gli invii sue notizie e qualche operetta di matematica, ecc.

M.to R.do in Ch.to Padre,

Pax Ch.ti

VOSTRA Rev. già si scordò affatto del suo p. Antonio Rubino. Tre lettere gli scrissi gli anni passati e di niuna hebbi risposta. V. R. mi promise nell'ultima sua di mandarmi certe sue opere che voleva stampare, m'insn' adesso non sono comparse. Prego V. R. quanto posso a non scordarsi tanto di me, ma facciami gratia di scrivermi ogni anno quatro righe per mia consolatione e di mandarmi qualche cosa di mathematicha.

Questo anno sono apparse in queste parti due comete di smisurata grandezza. La prima si vidde alli 10 di novembre, la 2a alli 24 dell'istesso, ambe nell'Oriente ed

ambe nascevano nel principio due hore avanti il sole e di poi più presto. La prima si vidde nella costellatione del Corno e da questa passò all'Hidra ed arrivava con la ponta *ad pedem Crateris*, e finalmente passò al Centauro dove adesso stà; alli 20 di novembre il piede declinava 10 gr. verso l'austro, alli 28 declinava gr. 38, ed alli 7 di decembre gr. 52. Si move con 3 movimenti; il p.° *ab ortu in occasum ad motum primi mobilis*, il 2° pure *ab ortu in occasum extra ordinem signorum* ogni giorno un grado e mezzo; il 3° *a septentrione in austrum* ogni giorno più di 2 gr. et alle volte meno. La sua lunghezza nel principio era di gr. 25, di poi di gr. 40, finalmente di gr. 44: la maggior larguezza (*sic*) di 3 gr. e la curvità di 3 gr. La sua figura è di una palma bellissima con la ponta che inchina verso l'equattore, il colore è bello, chiaro e trasparente. Sono già 40 giorni che cominciò, m'adesso appena si vede et è quasi disfatta.

La 2ª la prima volta osservai alli 28 di novembre e declinava verso l'austro gr. 16; alli 6 di decembre declinava gr. 10 verso il settentrione, alli 8 dell'istesso gr. 18 *in septentrionem*, alli 16 declinava gr. 37 et alli 19 gr. 48. Si move anco questa con tre movimenti; solo vi è questa differenza che la prima si muove verso l'austro e questa verso il settentrione. Hoggi la vidi nella constellatione dell'Orsa maggiore e sta nel timone del Carro. La figura è come un razzo, o come dicono i Portoghesi come una bomba di fuoco, longa 26 gradi. Causa grande terrore a chi la vede; pare che ambe vadino correndo tutto il mondo, perchè la prima va correndo le parti australi e la seconda le settentrionali. La prima dubito se fu vista in Europa, ma questa seconda credo che sarà vista, perchè pare molto alta. Se costì fu vista facilmente V. R. da quello che dico potrà raccolhere la sua parallaxi e diversità dell'aspetto e la sua distanza dalla terra. Prego V. R. che me lo faccia sapere se fu vista e mi scriva minutamente, come io scrivo a V. R. Invero è cosa di grande admiratione vedersi nell'istesso tempo due comete sì grandi, nè so se nell'historie si lege altra cosa simile.

V. R. si ricordi di questo suo servo, mandimi nove sue e qualche operetta sua di mathematica. Addio padre mio dolcissimo, sono tutto suo.

Di V. R.

Di Coccino, li 22 Xbre del 1618.

Servo nel Sig.re
ANT.° RUBINO.

[*Fuori*] : Al M.to R.do in Ch.to P.re il P.re Christofforo Gruemberger della Comp.a di Giesù

28 decembre 1619

1a via Roma.

5.

Al P. Muzio Vitelleschi a Roma

Macao, 30 Settembre 1640 [autografa].

Nuove venute dal Giappone sopra il martirio degli inviati portoghesi e invidiabile sorte della città di Macao. Ragioni di quell'ambascieria, suo arrivo in Nangasachi e onorevole ricevimento fattole dai governatori. Il re, intesane la venuta, manda severissimo ordine si brugi la nave e siano decapitati gli ambasciadori con tutto il seguito, eccetto alcuni dei più bassi servi che tornino a Macao per raccontare l'esito della spedizione. Sessantuno sono dai governatori destinati subito alla morte; i restanti tredici a ritornare a Macao Si offre ripetutamente, ma sempre indarno, a ciascuno dei condannati la vita se rinunziano a Cristo; commoventi particolari dei loro martirio; commissioni date ai tredici superstiti rimandati a Macao; allegrezze ivi fatte alla nuova di tante morti gloriose. Riflessioni in proposito del p. Rubino.

Molto Rev.do in Ch.to Padre nostro,
P. Ch.ti

DOPPO d'haver scritto tutte le lettere, ecco che alli 20 del presente arrivò a questa città la nova che s'aspettava dal Giappone, la qual se non fu tale quale s'aspettava, fu però molto più felice di quello che si sperava. Quello che si desiderava era, che venisse di nuovo rinovato il commercio antico fra questa città et il Giappone della seta, ch'i Portoghesi mandavano ogn'anno nelle loro navi, il ritorno della quale, era gran copia d'argento, che arrivava il più delle volte a tre miglioni di scudi. Ma Dio aprì altro commercio, molto più ricco, della terra con il

cielo: s'aspettavano nuove di grandi guadagni temporali, e si ritrovarono ricchi de tesori del paradiso; s'aspettava argento, e vennero pietre preziose d'inestimabile valore. *Haec mutatis dexteræ Excelsi*, che sa cambiare le mani, e convertire in corone di gloria le speranze delli beni temporali. Il caso fu, che partindo da questa città ambasciatori questo giugno passato per effetto di rinnovare il commercio, ch'i Japponesi havevano tolto alli Portoghesi, ritrovarono le porte del cielo aperte e spalancate, per le quali entrarono trionfando con palme di vittoria nelle mani, e con corone di martirio nel capo, e furono ricevuti con grandissimo trionfo da tutta la corte del cielo, fuori d'ogni loro pensiero e speranza. Non volse Dio ch'il re barbaro ricevesse questi felici ambasciatori del mondo, perchè lui stesso li volse ricevere con singolar trionfo nella corte del cielo, e con questo restò questa città più honorata e ricca, che se in essa fusse entrato tutto l'argento del Giappone. Giamai fu questa città sì opulenta e ricca, com'adesso; perchè se sant'Ambrogio chiama a qualsivoglia martire *thesaurum Ecclesiæ;* che ricchezze saranno quelle di questa città, che scuoprì sessanta e uno thesoro in altri tanti martiri che diede a Christo? là dove con molta ragione posso dire con S. Cipriano: *O beatam urbem nostram, quam sic honor divinae dignationis illuminat, quam temporibus nostris gloriosus martyrum sanguis illustrat*. E se sant'Ambrogio dice che *exultant felices singularium urbium populi, si unius saltem martyris reliquiis muniantur*, quanto felice sarà questa città che si vede arricchita con sessanta e un martire, che di lei uscirono, e la difendono come altri tanti baloardi, anzi muraglie? Adesso dico io che sta sicura; che se un solo martire serve di muraglia e diffesa a qualsivoglia città, che potrà da qui avanti temere questa città, ch'è cinta più di sessanta muraglie, che la fanno inespugnabile? Adesso sì che con molta raggione li conviene il nome che ha di città del nome di Dio, poichè per il nome e gloria di Dio diede al cielo sì gran numero di martiri; da qui avanti la potremo con molta verità chiamare non solo città del nome

di Dio, ma anche città dei martiri. Giamai la stimai sì sicura, com'adesso, fundato nel parer di sant'Ambrogio, che dice: *Licet universi sancti omnibus prosiut, specialiter tamen illi pro nobis interveniunt, qui et supplicia pertulere pro nobis.* E nel vero questi felici cavaglieri patirono il martirio per il bene di questa città, poichè per amore e cagione di lei posero la vita in periglio, e passarono al Giappone, dove furono coronati colla corona del martirio, nella maniera ch'adesso spiegarò.

Partirono da questa città verso il Giappone alli 22 di giugno di questo presente anno in giorno di venerdì quattro cittadini delli più honorati e nobili, cioè Luigi Pais Paccieco, Roderico Sanchez de Paredes, Gonsalvo Monteiro di Carvaglio e Simone Vaz di Pavia con titolo d'ambasciatori a fine di procurare di rinovare il commercio ch'i Giapponesi havevano tolto l'anno avanti, prohibindo alli Portoghesi che non navegassero più al Giappone; e la causa perchè tolsero questo commercio fu, perchè dicevano che con occasione di lui passavano religiosi e sacerdoti al Giappone, e li Portoghesi sostenevano i predicatori evangelici che stavano nascosti in quell'isole. Accompagnarono questi 4 ambasciatori sedeci Portoghesi, alchuni a titoli di soldati, altri per officiali del naviglio in che furono, che fu un, *cho*, (così si chiama in queste parti questa sorte di naviglio) con le vele di stuore. Furono con questi istessi cinquantaquatro persone, alcuni de quali erano marinari, altri loro servitori e schiavi, tutti huomini nati in queste parti, tutti però christiani, che fra tutti facevano il numero di settantaquatro, persone, tra bianchi e neri. Nel viaggio hebbero varie borasche, et in speciale una tempesta, nella quale si videro in periglio: però dopo 15 giorni di viaggio volse Dio che gionsero al posto di Nangasaqui, e fu pur anche in venerdì, che fu alli 6 di luglio, giorno dell'ottava dei gloriosi apostoli s. Pietro e s. Paulo. E doppo di lanciar ferro s'avicinò loro una *funè*, overo picciol barca, a sapere che naviglio era. Risposero ch'in esso venivano quattro cittadini di Macao per ambasciatori al re del Giappone ad

effetto di rinovare il commercio. Interrogarono di più, se portavano mercancie e seta, al che risposero che no, e che non erano mercanti, ma ambasciatori. La barca, o *funé*, diede questa risposta alli governatori di Nangasaqui, i quali il giorno seguente mandarono uscire a terra i Portoghesi, pigliando tutte l'armi, e tirando le pezze di artiglieria, che stavano nel *cho*, o naviglio. Arrivati in terra furono ricevuti con molte accoglienze e segni d'amicitia offerendogli tutto ciò, che li fusse necessario; risposero che niente li mancava, e ch'abondavano d'ogni cosa. Gl'assegnarono subito un hoste che li albergasse, e diedero compratore che li comprasse le cose necessarie, come sempre erano soliti, e mandarono subito un messaggero al re con tanta fretta, che distando il re da Nangasaqui un mese di viaggio; arrivò alla corte in spatio di 14 giorni. Gionta la nova dell'arrivo delli ambasciatori, il barbaro re contro ogni raggione, e costume humamo, diede sentenza che fossero tutti decapitati, ordinando alli governatori di Nangasaqui e d'Omura, che subito e senza indugio dessero esecutione alla sentenza senza replica alchuna. La sentenza ch'il crudele re diede contra gli ambasciatori fu questa, voltata di giappone in italiano di parola in parola. « Per essere molte e gravi le colpe che commessero promulgando nel Giappone per spatio di molti anni la legge di Christo contra l'ordine e rigoroso precetto del re, prohibbì l'istesso signore e monarca l'anno passato la navigatione e tratto dalla città Macao, ordinando insieme, che se i Portoghesi contra' questa prohibitione sì rigorosa havessero ardire di mandare qualche naviglio al Giappone, il detto naviglio fosse abbrucciato, et tutti gli huomini condannati a morte, et uccisi a ferro, facendogli intimare per capitoli distinti e chiari tutte le sopradette cose e prohibitioni. E perchè adesso mandorono un naviglio contra il detto precetto e prohibitione, violando espressamente la legge del re et imperatore, chiaramente si vede ch'incorsero nelle pene sopradette, et che commessero gravissima colpa. Oltra di ciò, se bene di bocca dicono, che da qui avanti non manderanno più predicatori

della legge di Christo al Giappone, contuttociò nelle lettere della città di Macao, non si fa espressa mentione di questo particolare, ladove avendo il re prohibito la detta navigatione e commercio solo per raggione della legge, non trattando le lettere che portarono di questo in particolare, si prova esser ogni cosa falsità e menzogna. Per il che havendo rispetto al sopradetto precetto e legge reale dovrebbero tutti quelli che vennero nel detto naviglio, esser condannati a morte senza darsi la vita a pur uno solo. Contuttociò mando che il naviglio sia abbrucciato, e che tutti i principali, ch'in esso vennero, siano decolati con tutti quelli che li accompagnarono. Et acciocchè la città di Macao, e tutte le città delli Portoghesi habbiano notitia di questa giustizia e castigo, voglio che si dia la vita ad alchuni de' loro servitori, e della gente più vile, i quali si mandaranno a Macao, acciò che riferiscano a tutta la città l'esecutione della detta sentenza. E se per caso alchuno da quì avanti haveranno ardire di mandar qualsivoglia naviglio al Giappone, sappiano di certo, che a qualsivoglia porto che arrivino, saranno tutti uccisi senza remissione alchuna. Alli 3 della sesta luna dell'anno 17 di Guanyeri alli 21 di giuglio del 1640.

Camono Camî — Sanoquino Camî — Tinno Camî
Novomo Camî — Cangano Camî — Bungono Camî
Teuximono Camî

Questa sentenza giunse a Nangasaqui alli 2 d'agosto, et essendo data alli 21 di giugno ben si conchiude ch'in 12 giorni arrivò dalla corte del re a Nangazaqui per la posta con grandissima fretta. E subito che giunse, li governatori di Nangasaqui raccolsero molti soldati, e dicono che furono 600 Iaponesi, e dopo d'haverli dato ordine di ciò, che dovevano fare, mandarono a chiamare gli ambasciatori alla *Xoya*, che risponde alla nostra audientia, o senato, dando ordine che conducessero seco tutti quelli ch'erano venuti di Macao, senza mancar un solo. E pensando i Portoghesi ch'erano chiamati per ricevere qualche buona risposta, furono tutti contenti, e lieti; sebene non mancarono alchuni che sospettarono male e temettero in-

felice successo, vedendo che mandavano chiamar tutti, e che nissuno mancasse, perchè pareva che bastava mandar chiamar li ambasciatori, e no tutti insieme. Giunti che furono alla *Xoya* gli ambasciatori con tutta la gente, i governatori mandarono alli suoi soldati, che li ripartissero in tre ordini, e dopo questo uno de governatori battè con la mano, ch'era il segno ch'avevano datto, e subito i soldati saltorono con gl'ambasciatori e con tutta la gente, e li legorono tutti con le mani adietro, e con una corda al collo e per le polpe delle braccia. Vedendo ciò Luigi Pais Paccieco disse in alta voce in che legge si faceva simile ingiuria e affronto alli ambasciatori, che in tutte le nazioni del mondo sono privileggiati? Roderico Sanchez de Paredes adimandò per che colpe li prendevano. Rispose uno de governatori che li prendevano per ordine del re, e per essecutare la sentenza del detto re, ch'era arrivata dalla corte contro essi. E subito quest'istesso mandò leggere in voce alta la detta sentenza. Dopo ch'i Portoghesi udirono il tenore della sentenza in lingua giapponese e portoghese restarono allegrissimi, vedendo che morivano per raggione della legge christiana, come l'istessa sentenza dichiarava, e diedero molte gratie a Dio, mostrando nel viso allegrezza e piacere. Presi e legati tutti, li divisero in due squadre, mettendoli in prigione. Fatto questo li governatori mandarono chiamare il scrivano et il barbiere del naviglio, da quali si volsero informare dell'ambasciata delli Portoghesi, e del fondamento di quella. Al che risposero che non sapevano dar ragione di ciò, perchè erano servitori degli ambasciatori, e li venivano servindo. Replicò uno se li ambasciatori li pagavano. Risposero che sì, e che come poveri havevano il loro remedio nel soldo che li pagavano. La terza instanza che fecero fu se havrebbero animo di tornare a Macao a dar relatione del successo della ambasciata e di come il re li mandava uccidere tutti per esser christiani e transgressori della legge reale. Al che risposero che le loro signorie disponessero di loro come meglio giudicassero perchè stavano apparecchiati a far tuttociò che mandassero. Finalmente

gl'adimandarono se volevano esser uccisi in compagnia di tutti gli altri, al che risposero che la vita e morte stava nelle mani delle signorie loro, e che potevano fare quello che più li piacesse. Udita la risposta li mandarono uscir fuora, e furono condotti dove stavano gli altri. E dopo un pezzo di tempo gl'interpreti delli governatori furono a sapere, se tra tutti i presi, eccetto il piloto del naviglio, stava alcuno che sapesse governar un naviglio e guidarlo a Macao. Et offerendosi a ciò Manoel Fernandes portoghese, per saper l'uso del astrolabio, e conoscere l'altezza del polo, gl'interpreti riferirono alli governatori la offerta, che di sè fece Manuel Fernandes, i quali mandarono, ch'il detto Manol Fernandes con il scrivano et il barbiere, et il capo delli marinari con altri 9 marinari, che i ministri de governatori elessero a suo piacere, ritornassero a Macao, che facevano tutti il numero di 13 persone, e subito separarono questi 13 dagli altri, incarcerandoli in carcere distinto da quello, in che stavano presi tutti gli altri, i quali stettero presi il resto di quel giorno e tutta la notte seguente. Alli 13 messero una carta bianca nella schena, in segno che non havevano da morire; però così questi 13 come gli altri che erano 61 restarono presi e legati. L'istesso giorno verso la sera gl'interpreti ritornarono alla prigione, nella quale stavano presi li 61 condannati a morte, et un di loro disse ad alta voce queste parole: « Li governatori vi mandano dire, che s'alchuno di voi vuol rinegar la fede di Christo, a questi tali sarà fatta la gratia della vita e non morirà. A questa proposta che tutti intesero molto bene, risposero tutti insieme di commune consentimento con grande generosità d'animo, che stavano tutti apparecchiati a morire per la fede, ch'insin a quell'hora havevano professato. E non contenti con questa risposta in generale, degna d'ogni petto christiano, tentarono ad ogniuno in particolare, dal primo in sino all'ultimo, chiedendo a ciaschuno di loro se voleva rinegare la fede, che li sarebbe data la vita; ma ritrovarono tutti sì fermi e costanti, che restarono stupiti. Et aggiungono ch'ad alchuni degli schiavi delli Portoghesi, oltre la vita promet-

tevano anche denari, se volessero rinegare la fede. Ma fu Dio servito che nissuno si lasciasse vincere dal desiderio della presente vita, nè dall'avidità dell'oro e argento, facendo più conto della vita eterna che della temporale; e delle ricchezze della gloria che delle transitorie. Solo un schiavo di natione cafre, dicono che disse: « Vita e denari insieme è cosa di consideratione ». Ma dicendoli un altro suo compagno, pur anche schiavo e cafre come lui: « Fernando, come vuoi che Dio ti perdoni tanti furti e misfatti ch'hai commesso in tua vita, se non con dar la vita et il sangue per amor suo in sì felice occasione? » Rispose subito il buon cafre: « Così è; dunque moriamo generosamente, e non perdiamo sì buona occasione, e con la morte temporale guadagniamo l'eterna vita, e col spargere il sangue purghiamo tutti i misfatti, ch'in tutta la vita habbiamo commesso ». La qual risposta consolò a tutti i christiani, e fece stupire gli interpreti, che tutti erano rinegati. Et invero fu caso questo degno d'eterna memoria, nel quale il Spirito Santo mostrò la forza et efficacia della sua divina gratia; perchè, ritrovandosi fra questi schiavi delli Portoghesi, molti che in lor vita furono di cattivi costumi e vissero molto male, di modo che li loro signori non potevano con essi, contuttociò arrivati a questo porto risposero tutti con tanto coraggio e generosità d'animo che volevano dare la vita per la fede che professavano, che quelli che li sollecitavano a rinegare restorono stupiti di vedere in schiavi e gente sì vile petti sì nobili e generosi, tra quali si ritrovavano cafri, malavari, chinesi, malay, chiugalà, bengaliti, macazzari, giani e d'altre schiate. Fra tutti questi schiavi si segnalò hun schiavo chino di Gonzalvo Monteiro di Carvaglio, chiamato Francesco, che richiesto se voleva rinnegare la fede, rispose in alta voce che s'avesse cinquantamila vite, tutte le darebbe per amor di Christo. E questo disse con tanto coragio e vivacità di cuore, ch'in tutti i christiani cagionò allegrezza; e nelli gentili e rinegati confusione e vergogna. Ritrovavasi con li Portoghesi un giovinetto di 19 anni d'età, che pochi anni avanti era venuto di Portogallo. A

questo gl'interpreti chiedetero, quasi compatindose di lui, se voleva cadere (così chiamano i Giapponesi il rinegare la fede). Al che rispose il generoso giovinetto con la bocca piena di riso, e con una straordinaria serenità di volto, che necessariamente il corpo haveva da cadere, subito che il capo cadesse con il colpo in terra. Chiamavasi questo soldato Benedetto de Lima Cardoso, giovane veramente benedetto, che per l'honor del suo Dio meritò sì segnalata beneditione d'essere annoverato tra i chori de martiri, giovane d'età, ma vecchio di giudicio, soldato di professione, ma religioso di confessione, poi seppe a luoco e tempo morire per la confessione della fede di Christo. Questo stesso, doppo d'haver risposto in questa guisa, s'avicinò al luoco dove stavano li 13 che havevano da ritornare a Macao, e li dimandò perdono se in qualche cosa li haveva scandalizati con la sua conversatione, e subito se ne tornò dove stavano gli altri suoi compagni pieno di piacere et allegrezza. Essendo già notte, gli Giapponesi portarono da magnare a tutti, però nissuno di loro volse magnare: solo Benedetto di Lima, riconoscendo la sua beneditione e felice sorte, magnò doi bocconi in segno del giubilo che nell'anima sentiva. Non si po' facilmente credere, nè esplicare la devotione et allegrezza con che passarono li cavalieri di Christo tutta questa notte delli 2 d'agosto insino la mattina delli 3; perchè alchuni di giubilo cantavano il *Te Deum laudamus*, altri le litanie de' Santi, altri quelle della Madonna SS., altri il salmo *Miserere*, altri *Laudate pueri Dominum*. altri *Laudate Dominum omnes gentes*, altri dicevano la corona per non saper altro, altri facevano essortationi animando a tutti i compagni, dimodoche pareva un giubilo e representatione della gloria, mostrando la divina gratia la sua forza et efficacia, principalmente in quelli, de' quali meno si credeva, ne' quali tanto più risplendè, quanto più fiachi e deboli erano i sogetti ch'animava; dimodoche essendo molti di loro idioti e rozzi, in questa occasione tutti restarono eloquenti, verificandosi in loro quella promessa di Christo, *Dabitur vobis in illa hora quid loquamini.* Ma chi sopra tutti si

segnalò quella notte fu Roderico Sanchez de Paredes, che tutta la spese in predicare et animare a tutti, ricordandoli che breve sarebbe la pena, et eterno il premio, ch' il giorno seguente tutti entrerebbero trionfanti in cielo, che tutta la corte celeste si stava apparecchiando per riceverli con pompa e trionfo, e che non temessero la morte, nè le spade, poichè li aprivano le porte del cielo. E parlò tutta la notte con tanta efficacia e fervore, che pareva un san Paolo, di modo che perse la voce, insegnando ai più rozzi a far atti di contritione, che spesse fiate tutti ripeterono in quella notte, nella quale il dormire fu orare, et il riposare fu apparecchiarsi a morire con molti atti di fede, speranza e charità e di contritione, e già la notte pareva a tutti lunga un anno, tanto era il desiderio ch'havevano di veder il giorno, in che havevano da spargere il sangue per amore di Christo.

Alli 3 d'agosto subito all'apparir del sole nell'orizzonte, apparsero insieme nella prigione, nella quale stavano presi i soldati e cavaglieri di Christo, i soldati e ministri della giustitia con i manigoldi con corde nelle mani, e catene nelle cinte. E prima di tirarli fuora della prigione, gl'interpreti tornarono a dire in voce alta a tutti li condannati a morte, s'alchun di loro volesse rinegare la fede di Christo, si facesse intendere, perchè li sarebbe fatta gratia della vita. A questa proposta risposero tutti ad una voce con grande animo e coraggio, che fra loro non si trovava chi fosse sì codardo e vile, che per timore della morte rinegasse la fede, e che stavano prontissimi a patir qualsivoglia tormento, per grave che fosse, prima di perder la fede che professavano. In particolare Gonzalvo Monteiro di Carvaglio uno delli 4 ambasciatori disse in voce alta e con grande energia: « Sappiano tutti ch'io mi chiamo Gonsalvo Monteiro di Carvaglio, figliuolo d'Antonio Monteiro di Carvaglio, naturale di Megiamfrio, e che moro per la fede di Christo ». E con questo furono, uscindo dalla prigione, tutti d'uno in uno in ordine di modo che facevano una divotissima e longa processione, e ciaschuno di loro haveva dietro di sè il carnefice che gl'haveva da

tagliar la testa. E contandoli tutti d'uno in uno ritrovarono che quelli ch'andavano a morire erano 61: gli altri 13 andavano dopo li 61, anch'essi in ordine d'uno in uno, e con la carta bianca nella schena in segno che non havevano da morire; i quali furono pur anche condotti al luoco del martirio legati come i primi, acciochè fossero testimonii di vista del martirio che li 61 havevano da patire, e potessero raccontare ogni cosa alla città di Macao. Andavano i cavalieri di Christo tutti in ordine uno dopo l'altro, precedendoli 4 ambasciatori. Il primo di tutti era Luigi Pais Paccieco, come più vecchio di tutti: dall'una e dall'altra parte erano accompagnati da molti soldati armati, che non lasciavano avvicinarsi persona alchuna a loro. La gente che concorse a vedere sì nuovo spettacolo era innumerevole, et incominciando a camminare verso il monte santo alle 6 hore della mattina, arrivarono al luoco del martirio alle 8, che rispondono alle 11 italiane. In tutto questo cammino non si può credere la devotione et allegrezza che nel volto mostravano i servi di Dio, perchè pareva piutosto che andavano alle nozze, ch'alla morte, sì lieti si offerivano al sacrifizio. Alchuni di loro camminavano cogl'occhi sempre fissi nel cielo, come se già vedessero le porte aperte e gl'angeli che li stavano aspettando; altri predicavano; altri cantavano le litanie dei Santi e della Madonna SS., altri il *Te Deum laudamus*, altri protestavano che morivano per la fede di Christo, altri esortavano alli Giapponesi rinegati acciochè si riducessero, altri dimandavano perdono a Dio de loro peccati, e facevano atti di contritione, di fede, speranza e charità: insomma tutti dichiaravano esteriormente il giubilo et allegrezza che nell'anima sentivano per essere fatti degni di spargere il sangue per amore di Christo. Fra tutti si segnalò Emmanuele Alvares, huomo portoghese, e ch'era il maestro del naviglio; perch'in tutto questo camino fu predicando alli Giapponesi le cose della nostra santa fede in voce sì alta e sonora, che con haver grandissimo strepito e fracasso per la moltitudine della gente che concorreva, si faceva udir distintamente da tutti, e di marinaro

diventò dottore e predicatore apostolico. In questa guisa arrivò la divota compagnia al luoco del martirio, che già si chiama Monte Santo e Monte de Martiri, dove tutti per ordine si messero in ginocchio, e bacciarono con molta devotione e non senza lachrime di dolcezza la terra, così per esser regata col sangue di molti martiri, come anche per dar gratie al Signore del singolar beneficio che li faceva, facendo ciaschun di loro brevemente oratione, e dimandando da Dio gratia e forza per morire generosamente per amor suo. Nel primo loco stava Luigi Pais Paccieco. Dopo lui seguivano gl'altri tre ambasciatori, e dopo gl'altri per ordine. Li carnefici come videro li cavalieri di Christo in ginocchio, s'avvicinarono a loro con le loro catane nude, et alzando il braccio, quasi in uno istesso tempo diedero il colpo, tagliando la testa a tutti. L'ultimo che morì fu Luigi Pais Paccieco, perchè stando cogl'occhi fissi in cielo per divotione, il manigoldo errò il colpo, e cadendo il buon vecchio in terra con il primo colpo, il carnefice li diede due o tre altri, con i quali li mozzò il capo. Tutti gli altri manigoldi col primo colpo fecero saltar la testa fuori, e cadendo i corpi in terra, quelle felici anime se ne volarono trionfando in cielo, e entrarono in processione per le porte della gloria con le palme della vittoria, dove furono ricevuti con gran festa e trionfo, e coronati con la laurea del martirio, dove regneranno con Dio per tutta la eternità, pregando per questa città e patria loro di Macao, e per la propagatione della santa fede nel Giappone, che da qui avanti, spero nell'infinita bontà di Dio, che darà il frutto che tanto e sì santo seme del sangue di tanti martiri promette. Restarono tutti li Giapponesi con questo spettacolo stupiti, e come fuori di sè, vedendo l'animo et il valor di tutti, et in speciale delli giovinetti di poca età, che più erano fanciulli che giovani, perch'uno era di età di ott'anni non più, altri di undici, dodici e quatordici, senz'haver pur uno che mostrasse fiachezza e timore, e tornasse indietro di sessantuno ch'erano.

Finito questo spettacolo, ch'alli Giapponesi fu di gran

confusione, alli Christiani di consolatione, et alli cavalieri di Christo di gran gloria, tornarono a condurre alla prigione li 13 che restarono vivi, dove li slegarono, et a tempo di mezzogiorno li governatori li mandarono a chiamare, e li chiederono s'havevano visto tagliar la testa alli ambasciatori et altri loro compagni. E rispondendo essi ch'ogni cosa havevano visto, aggiunsero: « Sapete ch'a voi altri vi facciamo gratia della vita, non già perchè la meritiate, ma perchè andiate a riferire alla città di Macao quello che con vostri ochi havete visto, e che il re del Giappone mandò essecutar questa giustitia, perchè furono transgressori delle sue reali leggi e precetti ». Dopo questo ordinarono che fossero a veder bruggiare il naviglio o *Chô*, nel quale erano venuti; e mettendo nel detto naviglio tutte le robbe delli Portoghesi così morti, come di quelli che restarono vivi, che stavano in terra, tutte le armi et artiglieria, tutto l'oro et argento che ritrovarono, che passava d'otto mila scudi d'oro, che havevano portato seco per le spese, diedero fuoco al naviglio, che subito arse con tutto ciò che v'era dentro. Solo li Giapponesi prima di dar fuoco, tirarono alchune cose da magnare, che diedero alli tredici ch'aveano da ritornare a Macao, perchè li servisse di provisione in quel viaggio. Ogni altra cosa arse, senza scappar cos'alchuna, et a quella parte del naviglio, che non puotè ardere, per star nell'acqua, diedero fondo.

Et questo fu il fine, ch'hebbe l'ambasciata di Macao. Et è cosa degna d'esser notata, che gl'ambasciatori partirono da questa città in giorno di venerdì, arrivarono a Nangasaqui in venerdì, e furono martirizzati in venerdì alli tre d'agosto, acciochè in questo s'assomigliassero al loro capitano Christo Iesu che volse morire e spargere il sangue in venerdì.

Il giorno seguente, che fu alli 4 d'agosto, li governatori tornarono a mandar chiamare li tredici che restarono vivi, e li chiedetero di nuovo se havevano visto tutto quanto era passato con gli ambasciatori, per raccontare ogni cosa alla città di Macao. E rispondendo ch'ogni cosa

havevano notato minutamente come testimonii di vista, aggiunsero ch'il re del Giappone non vuole dalli Portoghesi nè oro, nè argento, nè seda, nè altre robbe, tanto ch'insin a' vestiti delli morti mandò che s'abbruggiassero. Et avenne che volendo un carnefice tener le scarpe d'uno delli martiri, per essere di buon corame, comandarono li ministri della giustitia che glieli tornasse a calzare, e che non pigliassero delle robbe delli morti, nè pur una paglia. Adimandarono di più perchè causa li Portoghesi portarono tante armi nel naviglio, non essendo soliti a portare negli navigli degli anni passati tante sorte d'armi, com'erano pezze d'artiglieria, moschetti, pignatte di polvere, lancie di fuoco et altre simili. Al che risposero, che la città di Macao sapea di certo che nella costa di Chincheo andavano molti ladri e pirati, robando e pigliando i navigli che passavano. Finalmente mandarono a questi stessi tredici, che fossero [a] veder le teste delli decapitati e felici martiri e le riconoscessero; et ascendendo di nuovo al monte in compagnia delli interpreti, videro che tutti i capi stavano posti in ordine nell'istesso luoco dove furono tagliati, e ch'i capi delli 4 ambasciatori stavano in una parte separati dagli altri; e di rimpetto di quelli una tavola, nella quale stava scritta la sentenza, che il re tiranno havea datto contra loro. E dopo d'averli riconosciuti, li mostrarono un pozzo cinto di muro sopra la terra e in luoco alto, dicendo ch'in quello haveano lanciato i corpi di tutti, restando di fuori le teste per terrore così delli presenti, come delli futuri, aggiungendo che non li volevano abbruggiare, nè buttar nel mare, acciocchè servissero d'eterna memoria a tutti i posteri che da qui avanti nissun christiano fosse ardito a navigare al Giappone, nè come ambasciatore, nè come mercante; e che se il proprio re Filippo fosse in persona l'havevano da tagliar la testa; e che se qualsivoglia naviglio di christiani per errore, o per borasca, tempesta, o venti contrari, o per qualsivoglia altro sinistro caso arrivasse a qualsivoglia porto del Giappone, haveva da essere abbruggiato, e tutti gl'huomini uccisi, ancorchè fosse l'istesso Xaca, ch'è l'idolo ch'essi

adorano. E per del tutto significare l'odio mortale, che portano alla santissima legge di Christo Iesu, aggiunsero una cosa che non si può udire senza horrore, cioè che s'il proprio Dio e creatore dell'universo fosse al Giappone, gl'avevano da far lo stesso: bestemmia che diede animo al santo re Ezechia, per credere e sperare di certo, che Dio piglierebbe vendetta dell'animo luciferino, e dell'intollerabile superbia del bestemmiatore Sennacheribbe, quando con presuntione più che diabolica mandò dire al santo re: *Non te decipiat Deus tuus, in quo confidis: non eripiet Dominus de manu mea Ierusalem.* Adesso confidiamo più che mai, che Dio haverà pensiero d'humiliare cuori sì gonfi e superbi, poichè la causa è sua, et a lui pertiene mostrare che fuori di lui *non est alius Deus:* egli *faciet potentiam in brachio suo, et disperget superbos mente cordis suis:* egli *deponet potentes de sede, et exaltabit humiles:* egli finalmente *suscipiet Israel puerum suum recordatus misericordiae suae, et proiiciet in mare equum et ascensorem.* E se insino adessò si mostrò sì sapiente in sofferire tante ingiurie et onte fatte contro S. D. Maestà, e tanti oltraggi fatti ai suoi servi, spero che da qui avanti si mostrerà tanto più zeloso del suo divino honore, e difensore de' suoi fedeli, in particolare de predicatori evangelici. E pare che volse Dio serrar la porta al tratto della seta et argento del Giappone, per aprir la strada alla promulgatione del santo Evangelio, perchè, come li predicatori non potevano entrare francamente nel Giappone, per non pregiudicare al bene dello stato di tutta l'India, che dipendeva da questo commercio, per esser utilissimo e di grande guadagno, già da qui avanti si potranno imbarcare da qualsivoglia parte molto liberamente senza timore di pregiudicio temporale, e con certa speranza di grandissimi guadagni spirituali, come confidiamo di veder qui avanti. Già adesso chi desidera d'entrar nel Giappone, lo può far molto a suo bel comodo, perchè si potrà imbarcare da qualsivoglia parte senza haver chi l'impedisca e ritrovarà la strada aperta. E se li Giapponesi non si sapranno approfittare delle ricchezze e mercancie spirituali che li predicatori evangelici li portaranno,

almeno loro guadagnaranno thesori immensi di molta gloria e della corona del martirio, come insino adesso hanno guadagnato tanti padri nostri e servi di Dio, che con tante fatiche, e con tanti tormenti furono coronati di gloriosissimo martirio. Adesso conviene che passino al Giappone più predicatori che mai, acciochè intendano li Giapponesi che errorono il scopo chiaramente in rompere il commercio ch'havevano con li Portoghesi. Perchè se pensarono che rompendo il detto commercio e tratto, non havevano da poter passar religiosi e sacerdoti al Giappone, conviene che vedano con gli occhi e palpino con le mani, che l'haver rotto il commercio non solo non impedì la strada alli predicatori evangelici, ma anzi li aperse la porta e scuoprì nuove strade per poter entrare nel Giappone maggior numero di predicatori, di quello che questi anni adietro si fece: di modo ch'il mezzo ch'il tiranno elesse per impedir l'entrata de' predicatori, servì di spalancare le porte a tutti che desiderano d'entrarvi. Lascio l'altre raggioni che s'offeriscono, che sono efficacissime e dimostrano l'obligo ch'habbiamo di procurare l'honor di Dio et la essaltatione della nostra fede, ancorchè non speriamo di poter fare frutto in quell'anime. Quanto più che spero, che sarà con frutto non piccolo di molte anime, se si potrà entrare per alchune parti, nelle quali non vi sono spie, nè guardie. Di maniera che se V. P. in coteste provincie d'Europa ha alcuni, che desiderino d'impiegare la vita et il sangue per l'honore di Dio e della sua santissima fede in quelle isole del Giappone, adesso è il tempo, e possono venire lieti e sicuri, che la strada è franca, la porta è aperta a quanti verranno, e tutti potranno entrare. Però venghino con buon viatico e con gran provisione di solide virtù, et armati d'un animo invitto e veramente apostolico, che tutto ciò è necessario a chi ha da venire in campo et in steccato contro il tiranno del Giappone: virtù, e più virtù; patientia, e più patientia; patire, e più patire, fortezza, e più fortezza, insomma nissuno apparecchio superfluo, et ogni abundanza di cose simili più che necessaria. Iddiò sarà il nostro duce e ca-

pitano, egli ci favorirà, aiutterà e darà la mano. I corpi di molti martiri et il sangue che sparsero ci chiamano et invitano, anzi ci aspettano; e pare che fu speciale provvidenza divina in non volere ch'abbrucciassero i gentili i corpi delli cavalieri di Christo, nè buttassero le ceneri nel mare, come fecero agli altri martiri, perchè volse che stessero depositati tutti insieme in segno che stanno aspettando per soccorso, e che hanno da favorire a tutti quelli che passaranno al Giappone per propagare la fede di Christo; pare che *annuunt sociis*, e c'invitano ad esserli compagni in sì gran messe.

Quelli che furono decapitati per la confessione della nostra fede furono 61, de quali 19 furono Portoghesi, 14 nati in queste parti, 28 servitori e schiavi dei Portoghesi, e questi erano di 13 nationi diverse. E questo fu il miracolo, in che la divina gratia mostrò la sua virtù et efficacia, che nissun di loro con essere di sì differenti nationi tornò indietro, ma tutti stettero saldi in confessar la fede; et essendo stati alcuni di questi molto mal costumati, anzi di pessimi costumi, quando arrivarono al punto di confessar la fede, si mostrarono sì generosi, ch'i loro stessi signori restarono stupiti, dando molte gratie a Dio di dar tal vigore et animo alli loro schiavi in quell'hora di modo che giammai mostrarono fiachezza, il che fece stupire i gentili e confondere li rinegati, molti de quali stettero presenti al martirio. Uno di questi non haveva più di *3* mesi che s'era battezzato, e con tutto questo si mostrò in questo atto non neofito, ma soldato veterano. Luigi Pais Paccieco era quasi di settant'anni di età, et havea 14 anni ch'era passato al Giappone per capitano maggiore di tutti i navigli, dove lasciò di sè sì buon odore e fama, che insin adesso si parlava di lui e della sua grandezza e liberalità, perchè si mostrò in quel carico sì magnanimo in dar presenti, che pareva un Alessandro. Era di sangue nobile, di stato vedovo, et il re gl'haveva fatto mercè dell'ufficio di giudice della dugana di Goa, e di fattore di Mascati. Roderico Sanchez de Paredes era huomo nobile, di stato maritato, con figliuoli e figliuole, d'età di

56 anni, et era stato fattore di questa città nel Giappone, ma sopra il tutto grande christiano, perchè si confessava e communicava ogni 8 giorni, digiunava tre giorni ogni settimana, et ogni venerdì e sabato a pane et acqua, si disciplinava molte volte, e portava spesso il cilicio, spenderebbe (*sic*) i giorni e le notti in parlar di Dio, et era un raro esempio di virtù. Mi disse sua moglie, che molte volte quando si lavava il volto, mostrando il collo diceva: O se Dio mi facesse gratia, che con una catana mi tagliassero questa testa. E fu udita la sua oratione, e pare che già d'allora li dava Dio a sentire quello ch'haveva da essere. Gonzalvo Monteiro di Carvaglio era di 52 anni d'età, vedovo, però lasciò 3 figliuoli e 4 figliuole: uno de' figliuoli è della Compagnia, e due figliuole monache: era persona nobile, et era stato più volte fattore di questa città nel Giappone, et ambasciatore dell'istessa alla corte del re, huomo di grande cervello, nobile, et attualmente era secretario di questa città. Li nomi delli altri compagni vanno scritti da parte. Delli 13 che [ritornarono], un solo è portoghese, gli altri sono nati in queste parti.

Mi scordavo di dire che questi 13 che vennero, udirono dire alli interpreti della *Xoya*, ch'al primo d'agosto le guardie di Omura che guardavano il naviglio degli ambasciatori, viddero nella poppa di quello nell'aria un globo o sphera grande di fuoco, e correndo le dette guardie a spegnere il fuoco, quel globo sparve alla vista d'essi, e che questo era publico e notorio a tutta la città di Nangasaqui. Udirono pur anche dire dalli stessi che in quell'istesso giorno in che gli ambasciatori furono presi, videro il sole tutto sanguinolento e che andava saltando, il che i Giapponesi giudicorono per grande prodigio; e che la notte seguente la luna fu anche vista nell'istessa forma tutta insanguinata, il che cagionò a tutti stupore e timore.

Dopo tutto questo successo, li governatori diedero alli 13 che restarono vivi un naviglio piccolo, acciochè in quello tornassero al Macao. Haveva il naviglio 6 remi per parte, che richiedevano 12 marinari et hun piloto che lo

16

guidasse. Per questo diedero la vita a 13, e non a più nè meno, perchè tanti erano precisamente necessarii per remare e governare il naviglio, nel quale essi s'imbarcarono al primo di settembre, e dando la vela arrivarono a questa città alli vinti dell'istesso, con le liete nuove del martirio delli suoi ambasciatori e più compagni. Non si può credere l'allegrezza, che caggionò in tutta questa città sì inaspettata nuova. Subito il governatore del vescovato tirò una breve et sommaria informatione della morte delli ambasciatori e più compagni, e constando per il giuramento di tutti 13, che tutti furono decapitati per confessar la fede di Christo, ordinò che tutte le chiese sonassero le campane da festa al primo segno delle campane del duomo. Et incominciando queste a suonare, in un subito s'udirono tutte le campane della città, che con lieto et festivo suono riempierono i cuori e gl'animi di tutti di straordinaria allegrezza; dimodoche di pura divotione e giubilo piangevano tutti, così huomini, come donne; insin a' fanciulli mostravano segni d'allegrezza. Si spararono molte pezze d'artiglieria, si messe gran copia di lumi per molte notti in tutte le finestre e balconi della città, e in tutte le facciate delle chiese; s'udirono molte musiche, si corsero carriere, e tutti i parenti delli felici martiri si vestirono di festa e di nove foggie in segno d'allegrezza; insin a' bambini di latte mostravano che s'allegravano. Nella città non si udiva altra cosa, che congratulationi con i parenti dei martiri, che divotione in dar gratie a Dio, che grandi speranze di nuovi beneficii e favori del cielo: e più stimò questa città questa nuova, che se in essa foss'entrata una gran flota con tutto l'argento del Giappone. Non restorono gli huomini con questo successo sbigottiti, nè si persero d'animo; m'anzi presero nuovo vigore e coraggio, sperando di certo che Dio li farà da quì avanti nuove gratie con la protetione delli nuovi martiri che in cielo non cessaranno di procurare ogni bene alli suoi cittadini.

Questo è quello che brevemente e in somma potei rac-

cogliere dalli 13 che vennero, i quali tutti contestorono nell'istesso, senz'haver discrepantia alchuna in loro.

Resta adesso pregare V. P. quanto più so e posso, che si degni pigliar a petto il mandar raccomandare a Nostro Signore in tutte coteste provincie d'Europa quella sì afflitta e perseguitata christianità del Giappone, dove non v'è più che un sacerdote della Compagnia vivo, perchè di 4 che là stavano uno fu martirizzato l'anno passato, 2 stanno attualmente presi, come mi riferirono i tredici che vennero; fra quali dicono che uno è europeo, l'altro giapponese, e non sappiamo s'è il P. Mantio, o il P. Martino. Nè habbiamo nuova certa esser vivo l'altro, ma si teme che sia già morto; di modochè già non v'è in tutto il Giappone neppure un sacerdote. È necessario trattare davero con Dio, et ottenere da lui con caldissime orationi e moltissimi sacrificii, che sia servito di conterere *portas aereas, et vectes ferreos confringere*, aciochè tutti potiamo ritrovar l'entrata franca in quell'isole, e soccorrere a quelli poveri christiani che stanno del tutto abbandonati. Non mancaranno padri che passino, m'il negotio sta in poter metter i piedi in terra senza esser sentiti; perchè tanto che saranno sentiti, hanno d'esser presi, e crudelissimamente tormentati, senza poter far frutto in quelle anime prive d'ogni soccorso humano; di modo che è necessario aprire Iddio qualche camino, per il quale si possa smontar in terra, e raccogliersi in qualche casa di christiani per poter far qualche frutto in quelle povere anime. Il pericolo è grande, è vero, m'anche l'obbligo è molto. E che scusa potremo dare a Dio, vedendo che marinari, servitori, neofiti, soldati, secolari e schiavi danno la vita con tanto ardire per amore di Christo; e noi con le nostre theologie staremo altercando e disputando, se conviene passare al Giappone con tanti pericoli, anzi con certezza d'esser subito presi et atormentati, senza speranza di frutto? Ricordiamoci che *qui amat animam suam perdet eam*, e che *qui odit animam suam in vitam aeternam custodit eam. Perdamus igitur illam, ut eandem in vitam aeternam custo-*

dire possimus. Nella santa beneditione di V. P. molto mi raccommando.

Di V. P.

Macao, l'ultimo di settembre 1640.

Minimo figliuolo nel Signore
ANTONIO RUBINO.

[*A tergo, di mano d'un segretario:*] Relazione ch'il P. Visitatore della Prov.ª del Giappone e Vice-provinciale della China manda a N. R. P. Generale, del martirio che nel Giappone patirono gli ambasciatori della città di Macao con i suoi compagni.

Roma.

6.

Al P. Confalonieri a Milano

Macao, 2 ottobre 1640 [autografa].

Continua il suo officio di visitatore benchè desideri esserne esonerato. Liete notizie delle missioni della Cina, del Tonchino, della Cocincina S'ignora se il p. Leria sia vivo o morto. Perdita acerba del p. Mauro valente missionario. Tristi notizie dal Giappone. L'informa succintamente di quanto ha scritto al Generale nella lettera precedente. Non essendo omai in Giappone pure un sacerdote cattolico si tratta d'andare a soccorrerlo, nè mancano padri che si offeriscano; spetta a sè, come a capitano, d'andarvi il primo onde l'esorta ad impetrargli dal Signore la grazia del martirio. Infocata esortazione ai fratelli della provincia di Milano perchè abbracino i rischi di quella missione, ecc. (La lettera manca d'intestazione).

P. X.

NON meritai quest'anno di ricevere lettere di V. R., perchè non vennero le navi di Portogallo, il che fu di grandissimo dolore a tutto questo Oriente. Io seguito il mio officio di visitatore della provincia di Giappone e della provincia della Cina, sebene scrivo a N. P. e lo prego a volermi scaricare di tal carico, perchè *est supra vires meas*. La missione della China va con molta prosperità, perchè il re favorisce singolarmente li nostri padri e dice molte lodi della nostra santa legge. Quest'anno si battezzò una regina moglie al re morto, e speriamo che per suo mezzo si battezzino molte persone principali. Il numero dei battezzati nella China quest'anno arrivò a *4000*. In Tonchino si raccoglie copiosissimo frutto, perchè quest'anno si convertirono *12000* e *200*; e quello che più

ci consola è che sono tutti ottimi christiani. Passarò questo decembre [a visitare questa] christianità, piacendo al Signore, la quale già passa di ottantadue [e mila an]ime, tutte battezzate in spatio di 12 anni. In Cocincina si battezzarono più di mille in tempo di una fiera persecutione. Non habbiamo nuova del P. Joanmaria Leria: alcuni vogliono che sia stato ammazzato da ladroni navigando da Camboga verso Cocincina, ma non è nuova certa, e piaccia al Signor che sia falsa, perchè era soggetto atto per la conversione delle anime. In Tonchino morse quest'anno il p. Gioseppe Mauro, giovane di molte speranze, e che in quattro mesi apprese ottimamente la lingua di quel regno: fu perdita grande per le rare parti che haveva. Ma che dirò di Giappone? Sta più serrato che mai; *sed Dominus conteret portas aereas, et vectes ferreos confringet;* e chi disse: *Conteram vectes Damasci*, dirà anco *conteram vectes Japponiæ*, acciocchè tutti potiamo entrare a raccogliere il copioso frutto del sangue di tanti martiri, che stanno chiedendo: *Vindica sanguinem nostrum qui effusus est.* E la vendetta ha da essere il distruggere la idolatria e piantare la santa fede, che questa è la vendetta che chieggono i ss. martiri. Scrissi l'anno passato a V. R. come li Giapponesi prohibirono alli Portoghesi, che non fossero più commerciare al Giappone. Mandò per cagione di questa prohibitione questa città di Macao il giugno passato 4 cittadini per ambasciatori al Giappone per tornare a rinovare il commercio. Gionsero a Nangasaqui in 15 giorni, et ivi furono ricevuti con segni di particulare benevolentia, sebbene 18 giorni doppo d'esser gionti, furono tutti presi e decapitati. Prima di tagliarli la testa li dissero, che se rinegassero, non morirebbono; ma tutti ad una voce risposero con generosità christiana, che stavano rissoluti di morire per la fede di Christo E così tanto li 4 ambasciatori, come li Portughesi che gli accompagnavano, et erano 17, furono decollati con tutti li loro servitori. Questa beata compagnia di gloriosi martiri fu di 61 persone, cioè 21 portoghesi, e gli altri naturali di queste parti: gloria invero singolare di questa città, che habbia tanti martiri e così gloriosi dei

quali molto più si può pregiare, che d'ogni altra sua grandezza e pompa.

All'arrivo di sì felice nuova diede segni d'insolita allegrezza tutta la città col suonare le campane di tutte le chiese, con lumi, col disparare l'artiglieria, con suoni e musiche. Venne insieme con questa nuova una risposta delli Giapponesi a questa città, che più non mandasse ambasciatori, perchè stavano risoluti di ucciderli, ancorchè fosse il re Filippo, anzi aggionsero una bestemmia horrenda: che se il medesimo Dio fosse a Giappone, pur l'ucciderebbero. Questa barbarie così essecrabile mi fa credere, che in breve sarà degnamente castigata dal cielo; come isperimentò degno castigo il superbo Sennacherib quando bestemmiando di Dio disse, non *eripiet Dominus Jerusalem de manu mea: non te decipiat Deus tuus, in quo confidis.* Chi vide mai barbarie tale, che con tanta ignominia, ammazzasse ambasciatori? Chi udì superbia così brutale, che giungesse a minacciare lo stesso Dio? La causa è di Dio: egli difenderà l'honor suo. Adesso sì che concepisco io certa speranza, che Iddio ha da spezzare que' petti feroci, et ha da seminare in quelli il seme della nostra santa fede. Non habbiamo potuto ancora saper nuova alcuna de' nostri padri, cioè se fu certo ciò che l'anno passato si disse del p. Giambattista Porro: confido nel Signore che sarà falso. Già più non vi ha sacerdote in Giappone, nè meno si trova christiano che ardisca di raccoglierlo, se colà vi passasse. Con tutto ciò ho mandato raccomandare questo negocio al Signore; e parendo bene ai miei consultori, che passino nostri al Giappone, si passarà; nè mancano padri che si offeriscano, gratie al Signore; ma havendo da passare alcuno, ragione è che il capitano faccia la strada, e sia il primo. Il negocio è di molta importancia, e degno di molta consideratione. Il tempo di partire è il mese di giugno. Fra tanto si faranno molte orationi, si offeriranno molte Messe, molti digiuni e mortificationi. *Et, quod Dominus inspirabit, illud fiet.*

V. R. si ricordi di questo suo servo, che il Signore mi faccia gratia di dare il sangue per amor suo. Io mi ricor-

darò di V. R. e di tutta cotesta mia Provincia di Milano. Se udiranno che sono passati padri al Giappone, venghino tutti allegramente, che il Signore li tiene apparecchiate ricchissime corone. Noi come avventurieri spiaremo il campo inimico, e faremo la strada a quelli che verranno d'Europa, acciochè possano entrare intrepidamente. Che facciamo padri miei amantissimi? Dunque consentiremo che secolari, soldati, servitori e schiavi siano coronati di glorioso martirio; e noi staremo alla mira, e ci lasciaremo vincere da gente imbelle, dovendo noi essere li primi? Che confusione sarà la nostra? che potremo rispondere a Dio, quando questo ci rinfaccierà, essendo noi obbligati a dar buon esempio agli altri per raggione del nostro stato e professione? Animiamoci a sì generose imprese, e a vista di sì gloriosi trionfi; e confidiamo che *Qui dedit velle dabit et perficere.*

Non sono più longo in questa materia, perchè so che li miei dilettissimi padri e fratelli non hanno bisogno di sprone, ma di freno, sebene come disse colui:

> Acer et ad palmæ per se cursurus honores:
> Si tamen horteris, fortior ibi equus.

E tutti si ricordino di me m[ille raccoman]dationi, particolarmente alli PP. Otto Giovini, Carlo Pal[lavicini] miei condiscepoli, Secundo Santo, Horatio Arualdo, Alessandro Archinto, Costanzo Bovone, Stefano Menochio, Giambattista Solaro, Tomasso Reina, e a tutti gli altri conosciuti; e V. R. non si scordi di questo suo servo, scrivendomi ogni anno, e dandomi nuova di cotesta sua, e mia provincia. Alli santi Sacrificii et orationi di V. R. molto mi raccomando

Di V. R.

Servo nel Signore
ANT.° RUBINO.

[*Fuori:*] Al M.to R.do in X.° P. il P. Gio. Agostino Confalonieri della Comp.ª di Giesù
2ª via Milano.

[*D'altra mano:*] P. A. Rubino all'hora visitatore. Da Macao 1640. E poi nel 1643, marzo, Martire gloriosissimo in Nangasachi col supplicio della fossa e del fuoco, insieme con altri 4 Padri della Compagnia.

INDICE

MISSIONE D'ALASKA.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

MISSIONE DELLA CALIFORNIA.

ITALIA.

NECROLOGIO.

APPENDICE.